

**GIOVANNI BATTISTA CASIMIRO**

**EPISTOLA APOLOGETICA  
A QUINTO MARIO CORRADO**

Traduzione integrale

dal manoscritto originale in latino trascritto da Roberto Sernicola  
a cura di Luciano Ancora





GIOVANNI BATTISTA CASIMIRO

EPISTOLA APOLOGETICA  
A QUINTO MARIO CORRADO

Traduzione integrale dal manoscritto  
originale in latino trascritto da  
Roberto Sernicola

A cura di Luciano Ancora

## INTRODUZIONE

L'Epistola apologetica ad Quintum Marium Corradum è la più antica (1567) trattazione storica, che si sia conservata, riguardante la città di Brindisi; essa tramanda in gran numero preziose e corrette testimonianze di carattere epigrafico oggi perdute; il contenuto dell'opera è sempre rimasto poco conosciuto ai più, perché un'altra e più ricca storia di Brindisi, scritta dal medico brindisino Giovanni Maria Moricino nel 1604 (e poi plagiata dal Della Monaca che la mandò alle stampe), è sempre stata di più facile accessibilità.

L' Epistola apologetica del Casimiro nasceva dalla necessità di rispondere alle provocazioni dell'umanista Quinto Mario Corrado di Oria, intorno alla pretesa indipendenza della diocesi di Oria rispetto a quella di Brindisi e alla presunta maggiore importanza che Oria avrebbe avuto nel passato nella regione salentina.

Ne scaturì un libretto polemico contenente anche una digressione sulla storia della città di Brindisi, dalla fondazione mitica ad opera di Brento fino alla metà del Cinquecento, che risulta una fonte preziosissima per quanti si vogliano approcciare alla storia brindisina.

*Questo lavoro è la traduzione letterale completa del manoscritto autografo originale in latino del Casimiro, conservato presso la Biblioteca pubblica arcivescovile "Annibale De Leo" di Brindisi, realizzata utilizzandone*

*la trascrizione commentata, pubblicata nel 2017 dal paleografo Roberto Sernicola, brindisino, senza la quale questa traduzione non sarebbe stata possibile.*

*Brindisi, autunno 2024.*

**Giovanni Battista Casimiro**

**EPISTOLA APOLOGETICA A QUINTO  
MARIO CORRADO**

***Argomenti:***

*Origini di Brindisi, quando fu fondata, chi furono i fondatori e cose brindisine.* pag. 6

*Origini di Oria, Uria o Hyria, quando fu fondata, chi furono i fondatori e cose oritane. Che Oria non sia Uria o Hyria.* pag. 114

*Quale fra Brindisi, Oria, Uria o Hyria, sia più antica.* pag. 124

*Che non vi furono due pontificati di questi popoli, e, se vi furono, che l'oritano fosse stato soggetto al brindisino. Infine, quale di questi dovrebbe essere preferito.* pag. 138

Giovanni Battista Casimiro a Quinto Mario Corrado  
VK'ucnwq.

Le tue lettere vennero alla luce, gentilissimo Corrado, e molti cominciarono a leggerle, ed io fra quelli, e la prima che mi capitò fu quella in cui citavi l'eccellentissimo Cardinale Carlo Borromeo, e in essa trovai che avevi scritto del tuo paese: "La stessa Uria (che tutti conoscono) è, dai tempi eroici, la più antica delle città della Iapigia; fondata dai Cretesi, fu un tempo famosa per le sue ricchezze, le armi ed il potere che tenne sulle altre città della penisola, con lettere e lingua proprie, che diede a tutta la regione, e fu la potente sede dei re dei Messapi.

Ancora, sullo stesso argomento, ad Aldo Manuzio così scrivesti: "So che, secondo le opinioni del Galateo, del Pontano, di Actius e di Ermolao, nessuno ha dubbi sull'antichità della lingua dei Messapi, poiché Uria fu fondata dai Cretesi tre generazioni prima della guerra di Troia, e questi cambiarono poi il loro nome in Iapigi Messapi. Per te, che per opera e diligenza di tuo padre sei stato allevato fin dalla prima infanzia in compagnia e nel seno delle muse, Polimnia di Erodoto spesso cantò di come gli Iapigi Mesapi, provenienti da Creta, giunsero qui a fondare colonie ed abitare o fondare altre città, conservando il loro linguaggio, diffuso fino agli albori della lingua dorica, e lasciando alla regione l'antico nome Iapigia. I loro possedimenti un tempo erano così tanti, continua la Musa, muovendo da Iria fondarono altre città".

E allo stesso Aldo, in un'altra lettera, aggiungesti: "Quando dico Messapi, a meno che non si voglia credere a Erodoto, penserete che dica che i miei Iapigi Messapi di Uria siano stati i cittadini più antichi. Furono infatti essi i fondatori della nostra città, sede dell'impero conosciuto come Messapia, che rinnovò il nome di Iapigia a tutta la penisola, diede una nuova lingua e leggi, e governò tutte le città da Taranto a Leuca"

A Giovanni Antonio Pallia scrivesti: "Desidero completare l'Italia di Ruscelli, raccomandandogli la nostra Uria. Ti prego di salutarlo a nome mio nelle tue lettere; vorrei che mi informassi se lo stesso ha ricevuto la mia descrizione di Uria"

A Giovanni Francesco De Rossi hai scritto: "La nostra Uria (che sicuramente conosci) è città antichissima, essa risale addirittura a Minosse, re dei Cretesi. Vorrei che con i tuoi scritti la preservassi dall'oblio degli uomini".

Al religiosissimo uomo, Giovanni Carlo Bovio, hai scritto: "Tu sai che il pontificato e la diocesi di Uria, che è molto grande, sono collegati, nella buona e nella cattiva sorte, con il pontificato brindisino. Si sono avuti sempre due pontificati, né subordinati né inferiori l'uno all'altro, tanto che un uomo brindisino, che non era un legato del pontificato di Brindisi, amministrava la diocesi di Uria prima di Cobello Della Volta. Questi fu il primo ad essere ricevuto dal nostro popolo, perché si proclamò cittadino oritano e originario di Uria. A poco

a poco, per l'iniquità dei pontefici brindisini e per la negligenza del nostro popolo, la questione giunse a tal punto che si pensò che né il pontificato né la diocesi dovessero appartenere ai brindisini. Ma in quei giorni, essendo morto il pontefice Francesco Alessandro, fu osata una cosa nuova e ingiustissima: fu mandato un legato di giurisdizione nella città di Uria. Questi era Ludovico Scolmafora, che sarebbe stato sorprendente se i nostri di Francavilla fossero riusciti a uccidere. Infine, continuando a richiamare l'attenzione dello stesso Carlo Bovio, dici: "In futuro, non dovremo più lottare per la dignità con i brindisini, ma per la libertà".

Io, in verità, in tutte queste, lodo il tuo ingegno, la tua figura e la tua mirabile arte di parlare: con cui (nel discorso muto e silenzioso) cercasti di esaltare la tua Uria con le lodi più alte, per renderla la più famosa di tutte le città del Salento, da anteporre a tutte le città della Iapigia; ma la maggior parte delle persone non si è accorta di quanto le tue parole abbiano pregiudicato la nostra patria. Non so bene se c'è qualcuno tra noi così insensibile da non sentire queste punture, e così ottuso da non capire a cosa tendano tutte queste cose. Io in verità, in parte per congetture e in parte per le tue parole molto chiare, ho inteso tutto questo nel senso che tu volevi che tutti capissero: che cioè il tuo paese è in tutto più antico di Brindisi e che ha governato su esso, che ha dato le leggi del vivere, che ha mostrato la formula del parlare e dello scrivere, e che il pontificato orbitano

sia distinto e indipendente da quello di Brindisi. I pontefici e gli uomini di Brindisi ti sono sembrati ostili, avendo tentato cose ingiuste, tanto da meritare di essere uccisi dagli oritani, che li inseguirono fino a Francavilla, e per compiere l'opera non mancò la volontà, ma l'opportunità, e questo non lo hai confessato a nessun altro se non a te stesso, non con riluttanza, ma di tua spontanea volontà, e questo nessuno se lo spiega. Ma dirai che, come è lecito a tutti essere ricchi, così è lecito anche cercare le lodi della propria patria; tuttavia, si può essere ricchi, ma non attraverso la perdita di altri: si può cercare l'elogio della propria patria, ma non attraverso il vituperio di quella degli altri.

Uria è la più antica di tutte le città della Iapigia, molto più antica di tutte le altre città della Iapigia enumerate singolarmente, tra le quali Brindisi, alla quale Uria è paragonata, ed anche Leuca, Gallipoli, Otranto, Lecce e il resto delle città da Taranto a Leuca, che Uria tutte comandò, in quanto ciò che comprendeva, con una parola generale: città della Iapigia, non sembrava escluderne alcuna di quelle in essa censite. Invero, noi ridemmo assai di queste cose, sia perché non c'era nulla che giustificasse la tua ira, non mancando la voglia di nuocere, sia perché, come poi sentirai, nuocerà a te e ai tuoi, ciò che credevi ci avrebbe fatto del male. Con questi scritti diamo un'opportunità, non richiesta, anche a coloro che non

desiderano conoscere la verità sulle questioni brindisine e oritane, affinché essi possano facilmente, seguendo la nostra descrizione, conoscere chi furono i loro fondatori, in che tempo furono fondate, e che specie di città fossero queste, se vi furono due pontificati e se nessuno dei due fosse soggetto all'altro. Ma vediamo, ti prego, uomo accorto, come erano queste città, e poi chi furono i loro fondatori.

---

Brundisium: così Plinio, Strabone, M. Porcio Catone ed altri, chiamano questa città; T. Livio descrive molti luoghi di Brundisium, aventi quasi tutti marmi e pietre; Stefano di Bisanzio, in *De Urbibus*, scrive di Brentesion; Tolomeo scrisse Brundisium e Brendisium in doppia ortografia, come se le approvasse entrambe; Scevola, sapientissimo legislatore, quando tratta dei tempi in cui i mari erano chiusi, preferisce dire Brentesion; Andrea Alciato, mentre restaurava il testo dello stesso Scevola, testimonia che Brentesion era guidata da Brento, figlio di Ercole, come testimonia anche Stefano; Antioco di Siracusa, l'autore dell'Italia, la chiama anche Bretia, dallo stesso Brento; Giovan Battista Pio, quando dice Brentesion, riconosce come autore Brento figlio di Ercole.

Sulla fondazione della città si diffusero quattro diverse opinioni, una delle quali è che sia stata fondata da Brento, figlio di Ercole, di cui abbiamo parlato, ma questo Ercole è da intendersi come il Libico, che Mosè

chiamò Laabin nel decimo capitolo della Genesi, e Giuseppe Flavio, nel primo libro delle Antichità, dodicesimo capitolo, lo chiamò Liibin. Ma Beroso, nel quinto libro delle Antichità, lo dice Libio, così come anche Cicerone, nel libro De natura Deorum, Diodoro Siculo nel quarto libro, ed Eusebio nel libro De preparazione evangelica; nella Genesi Mosè fu chiamato Mezraim, mentre Beroso lo chiamò Osiride, da cui si può capire come come i detti più veri di Mosè abbiano contribuito agli scritti più approvati di Beroso; e furono condotti al trionfo dall'Ercole libico, quelli che anticamente si chiamavano Phutei e Phetontei (come asseriscono San Gerolamo e Giuseppe Flavio nel decimo capitolo della Genesi). E il figlio di questo Ercole si chiamava Sardo, del quale Silio Italico così scrisse nel dodicesimo libro: "Presto i libici si fidarono del nobile Sardo e del suo sangue. Lo stesso Ercole cambiò i nomi di quelle terre". E così questo era il vero Ercole, e non il greco Alceo, al quale alcuni greci attribuivano falsamente le fatiche dell'Ercole libico, secondo la testimonianza dello stesso Diodoro, nel quarto libro. Così si esprime M. Porcio Catone: "I greci, dovunque sentano il nome Ercole, pensano che sia il loro, traendo argomento dal nome, quando però non era chiamato Libico, ma Alceo, da che furono sconfitti i libici, né la parola Ercole è greca, ma egiziana, poiché Eraclio, cioè la gloria della Luna, era il suo cognome. "Secondo alcuni, c'erano tre Ercoli famosi: il più antico egiziano o libico, ritenuto dagli

egiziani un dio, il quale, dopo aver conquistato gran parte del mondo, eresse colonne in Libia; il secondo cretese, che istituì la competizione olimpica; il terzo di Tebe in Beozia, figlio di Alcmena, al quale, per la somiglianza dei fatti e del nome, vengono attribuite le fatiche di Euristeo e le colonne erette in Europa, benché esse competano più verosimilmente al libico. In questo siamo aiutati da Ludovico Celio Rodigino, scrittore poliedrico, che citando Arriano, che scrisse le gesta di Alessandro Magno, scrive alla lettera: "Vero è che l'Ercole adorato a Tartesso in Spagna, dove si vedono le colonne che chiamano di Ercole, è lo stesso adorato dai Tiri; poiché i Tiri adoravano Tarteso, in un tempio costruito in rito fenicio dedicato ad Ercole, dove si praticavano gli stessi riti sacri.

In materia di affari greci, l'autore più appropriato è certamente Erodoto, come concordano M. Porcio Catone e Arriano; egli, uomo molto attento e perspicace, per il suo amore della ricerca della verità, è stato da tutti considerato il padre della storia greca. Infatti, per rimuovere ogni ambiguità tra le varie opinioni su Ercole, egli afferma, nel secondo libro, di aver navigato verso la Fenicia, e che a Tiro trovò un tempio di Ercole riccamente costruito, e che la città era stata fondata duemilatrecento anni fa; e dimostra che avevano ragione i Greci, che decisero di costruire due templi di Ercole, sacrificando in uno come a un dio immortale e venerandolo nell'altro come un eroe. Infine, conclude che Ercole è il dio più antico presso

gli egiziani, diciassettemila anni prima del re Amasis, e afferma che il nome Ercole non deriva agli egiziani dai greci, ma piuttosto ai greci dagli egiziani. E rimprovera i Greci perché parlano di Ercole in modo sconsiderato e favoloso, come altri che incautamente li imitavano. E Diodoro afferma che questo Ercole visse al tempo di Nino, re degli Assiri, ed Eusebio di Cesarea, tradotto nel *De Temporibus* da San Girolamo, scrive che trascorsero ottocentotrentatré anni dagli ultimi giorni di Nino alla caduta di Troia, e perciò concorda con Giovanni Annio di Viterbo, nell'affermare che questo Ercole visse quasi ottocento anni prima della guerra di Troia; dagli scritti più attendibili di Beroso, riportiamo, per tua informazione, la seguente genealogia di Osiride: Osiridem, Herculem, Atheum, Thuscum, Altheum, Blasconem, Dardanum, Erictonium, Troem, Ilium, Laumedontem et Priamum.

Macrobio, sulle origini del mito di Ercole, nel libro dei Saturnali, nel primo e nel venticinquesimo capitolo, spiega: "Inoltre, il dio Ercole era venerato religiosamente a Tiro, ma gli Egiziani lo adoravano già, fin dai tempi della loro memoria più antica"; Beroso, nel quinto libro, di lui scrive: "Ercole, figlio di Osiride, il cui nome è Libio, con Iside, in Egitto, sconfisse Tifone, Busiri in Fenicia, un altro Tifone in Frigia, Milino a Creta, Anteo in Libia e i Lomnimi in Celtiberia, sostituendo il loro re con Hispalo, prima di venire a liberare l'Italia dai tiranni. In Italia, per dieci anni, combatté e cacciò i Lestrigoni e fondò molte città,

dette il nome a Musarna, Gerdosia e Carmania, e rese adatti all'abitazione degli uomini molti luoghi invasi dalle acque. In Italia combatté contro i giganti, e due anni prima della sua morte li distrusse. Resse per trent'anni i regni da lui fondati, lasciandoli poi a Tusco, suo figlio, avuto da Araxa. Quando divenne molto vecchio, ritornò tra i Celtiberi, e lì regnò fino alla morte". I Celtiberi gli dedicarono un tempio, un sepolcro, e onori divini, e lo posero tra le stelle; questo è ciò che testimonia Plinio nel secondo libro, quando parla delle costellazioni e dice: "La terza costellazione è Marte, che alcuni chiamano Ercole".

Eratostene e Iginio danno un'immagine di Ercole con la clava e la pelle di leone disegnata da ventinove stelle nel cielo, come se le fatiche di Ercole fossero state ventinove, anche se alcuni ne hanno enumerate di più ed altri di meno; sono d'accordo con gli scritti di Eratostene e Iginio, e sebbene Eforo affermi che un Ercole superò tutte quelle fatiche difficilissime, ci offenderemmo che sia quello nato da Alcmena e Anfitrione, e affermeremmo invece che sia stato il figlio di Osiride, il dio più antico degli egiziani. Ciò lo abbiamo verificato dalla testimonianza di tanti autori degni di fiducia. Ma se Eraclio o Alceo non era Ercole, come dice M. Porcio Catone, i Greci avrebbero preso il nome di Ercole dagli Egiziani, come dice Erodoto. E le gesta dell'Ercole egiziano o libico furono falsamente attribuite dagli stessi Greci a Eraclio, come asserisce Diodoro, così che nessuno può negare che il Libico

fosse il vero Ercole, e non il fittizio Eraclio, e Brento era figlio di Ercole e non di Eraclio. Pertanto, quando gli autori parlano di Ercole e Brento, bisogna discernere le verità dalle finzioni, poiché si deve sempre seguire la storia, e non le favole. Ed Ercole visse circa ottocento anni prima della guerra di Troia, lo dimostrano gli scritti più attendibili di Beroso, Diodoro Siculo ed Eusebio, tempo in cui Brento poté dare alla città il nome di Brentesion, come affermano Stefano di Bisanzio in *De Urbibus*, ed altri. Spiego tutto questo su Ercole, poiché so (come asserisce Plinio nel quinto libro) quanto sia difficile strappare dalla mente le incredibili menzogne degli autori greci e di chi li segue su questi argomenti. Siamo quindi giunti alla verosimile congettura che questo Brento, imitando la condotta di suo padre, abbia eretto le colonne che si vedono a Brindisi. Si usarono allora i nomi Brentesio o Brundisio, e si mantengono fino al giorno d'oggi, per esprimere insieme l'immagine dell'autore e della città, e nessuna congettura appare più vera: poiché colui che avrebbe fondato la città, nessuno dubita che abbia eretto le medesime colonne, tanto più che questi aveva negli occhi il più illustre padre da imitare. E colonne di questo tipo venivano elevate, fino alle più alte vette del cielo, per celebrare le gesta e la fama di esseri considerati immortali, come lo erano Ercole, che era incluso nel numero degli dei, e Brento, il fondatore di questa città. Ma, comunque tu mi conceda per quanto riguarda le colonne, questa città fu fondata da Brento;

e se dici che Brento diede il nome alla città, ma non la fondò, allora questa città sarebbe ancora più antica.

La seconda opinione è che a fondare Brindisi sia stato Messapo, l'undicesimo re dei Sicini, da cui Messapia e Messapi, nella cui lingua Brundisium (come asserisce Strabone) significa testa di cervo, e che questo Messapo visse cinquecento e più anni prima della guerra di Troia.

La terza è quella spiegata da Strabone nel sesto libro, quando scrive: "Si dice che Brundisium sia stata abitata dai Cretesi, che lasciarono Cnosso con Teseo", e Lucano esprime la stessa opinione nel secondo libro con questi versi: "Magnus si rifugiò al sicuro nella cittadella di Brundisium, che è una città un tempo posseduta dai coloni dittei". Qui va ovviamente osservato che Strabone dice che i Cretesi "abitavano", e Lucano che "possedevano", intendendo tacitamente che Brundisium fosse stata precedentemente fondata o da Brento o da Messapo.

L'ultima è quella che Giustino avanza con queste parole: "Vi era allora la città degli Appuli Brundisium, che gli Etoli fondarono, reduci da Troia al seguito del loro famosissimo e nobilissimo condottiero Diomede". Ma, se i Cretesi di Teseo l'avevano abitata molti anni prima (come dice Strabone) o (come asserisce Lucano) la possedevano, come avrebbero potuto successivamente fondarla gli Etoli? Ma qui Giustino mi sembra abbia sbagliato, proprio come nel caso della fondazione di Tarentum, dove si affermava che Tarentum era stata

fondata da Falanto, capo degli Spartani, mentre invece altri Cretesi l'avevano abitata molto tempo prima.

D'altronde io, vedendo i vasti e tortuosi seni che abbracciano la città, scavati a fondo senza alcun ingegno o arte mortale, direi che non esiste sulla terra nessun luogo isolato, situato all'imboccatura di un antico porto, che riceva l'assalto delle onde che vi si infrangono e offra approdi più convenienti ai marinai; né rocce più alte per controllare la forza dei venti da ogni lato, ed acque a dir poco dolci, quasi in mezzo alle onde del mare, in modo che non ci sia bisogno che le flotte raggiungano la terra per attingere acqua; se esistesse l'opportunità di ricevere acque dolci, da una sorgente che (come dice Plinio nel secondo libro) "fornisce ai marinai acque incrotte, e dentro e intorno alla città acque dolcissime, che i nemici non possono rubare con alcun ingegno", allora oserei affermare che questa città coi suoi porti, non Brento, né Messapo, né i Cretesi o gli Etoli abbiano mai fondato: nessun mortale può inventare tutte queste cose, ma la natura le ha stabilite meglio fin dall'inizio del mondo, con tanto ingegno, tanta arte, tanta potenza innata e un artificio così raffinato che nessun mortale potrebbe idearne uno migliore.

Sicché, secondo l'opinione dei condottieri più saggi e degli uomini più esperti, quattro eserciti basterebbero

appena per assediare, e che chi la comanda dovrebbe comandare tutto il paese, ed infine tutta l'Italia. Per molto tempo si è creduto che nessuno abbia mai fondato questa città, che sarebbe rimasta inattiva per tanti secoli; ciò equivale a credere che essa sia esistita fin dal principio e prima di quella grande catastrofe che fu l'inondazione delle acque. E poiché quasi tutta la stirpe degli uomini perì in quell'occasione, gli autori che seguirono asserirono che Brento, o Messapo, o i Cretesi, o gli Etoli, abbiano abitato o posseduto, ma mai realmente fondato Brundisium, perché l'inondazione aveva annegato gli autori precedenti. Perciò, mi meraviglio di quella rozza antichità, la quale, dilettrandosi dell'immagine delle cose e volendo dare un nome espressivo alla città, paragonò il suo porto alla testa di un cervo, e così la chiamò. E mi sembra di vedere nella figura della città e del porto l'effigie di Brento, con la testa compressa sul petto, come se sostenesse la città sulle spalle; oppure, se la città è la testa, come Atlante che regge in cielo la città, cingendola con le braccia del mare, con la cintura dell'uomo ai lati più stretti del porto, dove svettano le torri; si vede il grembo nella parte maggiore del porto, e sotto di esso il membro dell'uomo, che versa dolci acque nel mare; le gambe corrono su entrambi i lati dell'isola dando l'accesso al mare aperto.

Mi sembra che gli antichi abbiano coniato delle monete in cui si vede, da una parte un uomo che siede sopra un delfino, che tiene in mano, in alcune un ramo

d'ulivo, in altre un vaso d'acqua, in altre una stella ed in altre due colonne. Dall'altra parte, in tutte si vede una testa coronata d'alloro, la testa di Brento, con sotto le lettere Brun, o Bren in lettere greche, o Q.E.S. Brun, che dicono Brundusium o Brento. Nelle immagini sono rappresentate: la velocità nel delfino, la felicità nella stella di Ercole, nel ramo d'ulivo la Sapienza del Duce, essendo la pianta dedicata a Minerva. In altre monete, il vaso è un acquario, che ha dentro una dolce sorgente, come nella mitica coppa di Ercole. E nessuno potrebbe indicare Brento come il figlio di Ercole con segni geroglifici più chiari delle colonne e della felice stella paterna, indicante il destino che Brundusium avrebbe seguito.

Alcuni hanno paragonato Brento seduto su un delfino all'effigie di un uomo seduto su un'isola, come a significare che quell'immagine e le scritte rappresentano la baia di Brundusium con sopra il fondatore dell'omonima città. Su altre monete appare scritto solo S. e Brun, come se Q. E. fosse superfluo per mostrare il seno di Brundusium, quando solo S. è sufficiente; sull'altra faccia fu impressa la testa di Brento, e poiché nelle diverse monete il metallo cambia e l'aspetto è diverso, diciamo che ciò è dovuto al fatto che in tempi diversi vi furono in questa città diversi uomini illustri dopo Brento che desideravano che le loro teste fossero stampate su queste monete, e quindi è lecito riconoscere il volto di un altro Brento, di un altro Messapo e di un altro Pompeo in queste immagini,

pur restando immutate le figure del delfino e del cavaliere. E la stella era impressa sulle monete di Brento solo perché era la stella di suo padre Ercole. E se diverse monete riportano il nome di Βρεντησίον, è perché gli autori greci non scrissero altro che Βρεντησίον, non riconoscendo mai Messapo ma Brento come fondatore della città, poiché l'Ercole Libico aveva attraversato tutte le terre, dal sud della Libia fino a ovest alle colonne di Cadice, conquistandole tutte, ed aveva fissato i confini del mondo per registrare le sue gesta, e Brento, figlio ed emulatore di suo padre, affinché nulla dovesse mancare alle lodi di suo padre, nella città che chiamò Brentesio, eresse due colonne come quelle di suo padre, per un suo duraturo ricordo. La natura ha nascosto alla vista tutte queste cose, che le mani degli uomini hanno stampato sulle monete, poiché, se altri non la videro, la testa del cervo rimase lontana dagli occhi, abbagliati dalle molte testimonianze allora disponibili, che indicavano, con chiare figure geroglifiche, l'effigie di un uomo piuttosto che la testa di un cervo. Ma se qualcosa doveva esprimersi veramente, la natura, più saggia, con la mano degli uomini, l'ha espressa nei luoghi, per coloro che non percepiscono le verità nelle immagini sulle monete: basta guardare le colonne erette nella parte più in vista della città. E così, con queste immagini, i nostri antenati celebravano Brento, come autore e memoria eterna della città, così come

altri consideravano Giano bifronte come il rostro della nave.

Né ciò che vediamo potrebbe essere interpretato diversamente; poiché, se in questa baia vediamo l'effigie di un uomo e la tocchiamo con mano, cosa altro potrebbe ricordarci le corna del cervo, soprattutto perché i nostri antenati stamparono sulle monete questa effigie d'uomo, scrivendo chiaramente che era il golfo di Brundisium, e indubbiamente di ciò si hanno testimonianze più antiche. L'uomo seduto su un delfino che si vede nelle monete di Taranto non è Falanto, perché altrimenti non avrebbe sottoscritto Taram o Brundisium, ma Phalantum, intendendo così tramandare la sua memoria, non quella di Taranto o di Brindisi dove era stato in esilio; i tarantini negano la scritta Taram, che si vede sulle monete, e tentano con certi artifici di soppiantarla con Phalantum, che non è espresso da nessuna parte. A questo proposito, se Taras avesse agito in modo disumano, avrebbe accettato le punizioni del tridente, mentre vedeva che ciò che era suo gli era stato tolto e assegnato ad altri senza alcun diritto. Qualcuno narra un'altra storia, che Arione, poeta e musico, forse inventò a lode della sua arte, perché Arione non venne a Brindisi cavalcando un delfino, ma fu portato in salvo presso il santuario di Poseidone a Capo Tenaro, come gli autori tramandano; e le diverse monete, alcune con un tridente, altre con una stella, altre con un vaso acquario, altre con le colonne, non rappresentano né Arione né Falanto, ma

piuttosto Brento, figlio di Ercole, autore delle colonne; gli antichi attribuivano le stelle a Marte, e nessuno può dare un resoconto più vero delle colonne che qui si vedono, delle stelle, delle fronde d'ulivo, dei vasi d'acqua, e degli altri segni e scritte. E se Arione fosse venuto a Brundisium, non avrebbe segnato sulle monete il nome della città ma il proprio, poiché siamo propensi a credere che avrebbe firmato i monumenti con il suo nome e non con altri, come pure non avrebbe scritto Taram in memoria di Tarentum; furono altri ad incidere sulle monete la scritta Q.E.S. Brun, il cui significato abbiamo più volte espresso, per salvare Brundisium dall'oblio degli uomini; qualsiasi immagine dunque di un uomo seduto su un delfino, indica il porto della città sottoscritta, e con il delfino la velocità delle navi; ed infine, a ciascuno la sua bellezza, sia che si tratti della testa di un cervo, sia delle corna, sia di Falanto o di Arione, anche se i loro nomi non sono espressi da nessuna parte, ma sono stati sempre sospettati dagli uomini più saggi; altri consideravano ottusi i brindisini, quando alle insegne onorevoli di un uomo si preferivano le corna di un cervo. Io invece preferisco quell'interpretazione geroglifica delle immagini sulle monete, in cui si vedono: il seno della tranquillità della vita; la velocità del delfino, la fermezza della colonna; la felicità delle stelle, la saggezza dell'ulivo, la dolcezza del vaso acquario tra le onde del mare, come un vaso che trattiene le dolci acque del porto. Le immagini di tutte queste cose ci

sono state date perché le esaminassimo, poiché a questa città e a questo porto di riposo quasi tutti i popoli di tutte le nazioni avevano rivolto la loro mente, e non sarebbero giunti a questo porto, e avrei detto a questa sacra Ancora se Virgilio non avesse descritto così il nostro porto:

"... nessun legame qui le stanche navi alla riva trattiene, né sul fondo col dente adunco l'ancora le lega";

poiché non c'è bisogno di ancoraggio, né di altro, per il riposo di coloro che si affrettano verso questa città. E se il delfino significa velocità, le nostre navi non sono forse veloci come i delfini, a trasportare soldati, merci e altre cose da luoghi d'oltremare? E se altri vollero significare la stella, non contempi tu la luce nella stella? E ho scoperto che tutte le cose buone hanno brillato di luce su di noi, per essere capite dai posteri. Poiché Lucio Silla fu il primo ad accordarci le immunità; e il divino Lucio Ramnio diede ai nostri posteri un fulgido esempio di quella Fidelitas Brundusina nei Romani, che non sarebbe mai morta; e San Leucio fu il primo a portarci lo splendore della fede cristiana. Se le colonne portano fermezza, non ci hanno forse dato fermezza di fede e costanza anche contro i nemici dei Brindisini? Noi siamo stati coloro che per primi accolsero umanamente Falanto, l'acerrimo nemico, scacciato dai Tarantini, e qui lo onorarono di una splendida tomba quando morì; come pure accoglieremo con somma gentilezza e proteggeremo con fede incontaminata i serenissimi re e i loro figli

della casa d'Aragona, che i Tarantini avevano scacciato, come un tempo avevano fatto con Falanto.

Se l'ulivo è simbolo di saggezza, non è forse attribuita ai Brindisini grande saggezza? Poiché, secondo Giustino, seppero interpretare nel modo più prudente le oscure risposte degli dei ai supplici Etoi. Se la dolcezza delle acque che sono tra le onde del mare significa benevolenza, in quale città o regione della terra, stranieri provenienti da ogni parte trovarono gentilezza, privilegi e immunità più umane e più dolci? Né la natura più saggia si pose invano davanti ai nostri occhi, segnando sulle monete, con la mano dell'uomo, quei geroglifici, poiché anticamente non c'erano altre lettere se non le immagini delle cose, e per esprimere l'immagine di questo porto, non esiste figura che può essere vista da tutti, più vera di quella di un uomo seduto su un delfino, con le lettere che indicano lo stesso porto. E questa città, che Dio, spia delle cose future, destinò alle imprese orientali, contro quei nemici, sarebbe sempre stata a capo di tutta l'Italia, dalla sua posizione ad oriente. Perciò nel primo libro Lucio Florio la chiamò meritatamente "caput regionis", del cui porto Ennio (come asserisce Gellio nel sesto libro) così scriveva: "Brundisium è circondata da uno splendido porto propizio."

E Strabone dice di questo porto, nel sesto libro: "In primo luogo, il porto di Brundisium mostra la sua eccellenza, poiché più porti sono chiusi da un'unica bocca, e non sono disturbati dall'agitazione delle onde,

essendo il golfo interno. Tantoché la forma stessa somiglia molto alle corna di un cervo, da cui deriva il nome, poiché quel luogo, insieme alla città, è paragonabile alla testa di un cervo, e nella lingua dei Messapi Brention vuol dire testa di cervo".

E io trovai che, molto prima che da Messapo, questa città prese nome da Brento, figlio di Ercole di Libia (come riferisce Stefano in De Urbibus, ed altri), e quando vidi su molte monete di Brindisi quell'uomo seduto su un delfino, che cingeva la città con le braccia, credetti che le braccia fossero più vere delle corna. Ma lascia che i sogni a cui ho creduto restino tali. Se i nostri antenati avessero creduto all'interpretazione più vera della testa del cervo, non avrebbero inciso sulle antiche monete un uomo o un Brento seduto su un delfino con le lettere indicanti il porto di Brundusium, ma una testa di cervo, con le stesse lettere, se avessero creduto alle corna di cervo che abbracciano la città. E credo, con altri uomini di maggiore autorità, che le antiche monete dei nostri avi fossero piene di chiare immagini di uomini e di armi, con le lettere Q. E. S. Brun, che significano: "Che è la baia di Brundusium", indicanti il porto e la città, piuttosto che gli scritti di alcuni che assimilarono la città e il porto alla testa di un cervo.

Infatti, ho sentito da uomini sapienti, che si rideva dei brindisini che credevano che le insegne di Brundusium fossero diverse da quelle incise sulle suddette monete, e perciò il prudente re Ferdinando fece coniare monete d'argento con incise le colonne e

una testa di cervo, che si vedono chiaramente nella parte orientale della città, le cui immagini sono nella trentanovesima pagina. E ciò è degnissimo di ammirazione, poiché non essendovi state né monete antiche né moderne che indicassero le corna del cervo, venivano respinte le evidenze più comprovate dalle monete più antiche, che esprimono braccia di uomo nelle immagini più aperte e indicano in lettere lo stesso porto, che Appiano di Alessandria dichiarò così capace, che Lucio Silla vi approdò con millecinquecento navi, e fu calorosamente accolto dai Brundusini, ai quali perciò concesse le immunità. Inoltre, come dice Plinio nel terzo libro: "Nello Ionio ve ne sono alcune (isole) sulla costa salentina davanti a Brindisi, il cui porto è creato dalla barriera che esse formano".

Fu accettato dal consenso degli uomini più dotti che Virgilio, quando descrisse un porto della Libia, che non aveva mai visto, avesse espresso l'immagine di questo porto, che spesso aveva usato come modello; perciò, senza altre parole che con quelle di Virgilio, tesserei così le lodi di questo porto:

"..... Ivi era un luogo ascoso  
in un profondo golfo, a cui d'un porto  
dava un'isola forma con lo schermo  
d'alpestri fianchi, contro i quali l'onda  
verso il riposto sen volta s'infrange,  
e si dirama in flutti divergenti.

Da una parte e dall'altra eccelse rupi  
e minacciosi s'ergono due scogli

sotto lor cime, tutt'intorno, il mare  
tace tranquillo. Sopra, uno scenario  
di tremolanti selve il mar sovrasta  
che di rezzo e d'orrore il luogo imbruna.  
Di fronte è un antro di inclinati scogli  
con acqua dolce, e nella viva pietra  
ampi sedili ove le Ninfe han sede.  
Nessun legame qui le stanche navi  
alla riva trattiene, né sul fondo  
col dente adunco l'ancora le lega".

Le rocce mancano perché, come risulta dal primo libro dei Commentari alla Guerra Civile di Giulio Cesare, furono gettate giù per bloccare la flotta di Pompeo Magno.

E penso che questa città, con i campi sotto il segno della Vergine, sia soggetta ad alcuni tradimenti. La città stessa è davvero in una situazione molto gradevole, circondata da colline sui pendii nord e sud, che da entrambi i lati si estendono di tanto in tanto verso ovest in una lunga e vasta pianura, con esuberanti fontane d'acqua da ogni lato, soprattutto quella che, come dice Plinio nel secondo libro della sua Storia Naturale: "fornisce acque incorrotte ai marinai". Oserei affermare che gli atteggiamenti incorruttibili dei Brindisini verso i Superiori e verso i Signori delle cose, scaturirono dalla Vergine e dalle acque incorruttibili. E con vino, olio e grano, ma non fino al lusso più sfrenato, perché sterile è la Vergine, alla cui stella sono sottoposti i campi Brindisini, benché, secondo la

testimonianza di Strabone nel sesto libro, qui la terra sia migliore di quella di Taranto; e sull'eccellenza del vino di questa città, Pomponio, il sapiente giurista, così si espresse: "Il vino di Brindisi ha una forza così innata, che il peggiore (purché non inacidisca) se attraversa il mare diventa il migliore (un detto meraviglioso). In effetti i vini si avvicinano molto alla bontà delle acque, poiché le acque di Brindisi, di cui abbiamo parlato, non si deteriorano mai viaggiando per mare; infatti i vini corrotti nel mare ritornano all'antica bontà; pensa tu alla qualità dei vini migliori, se così sono i peggiori. I giovani di Brindisi hanno acquisito la stessa natura salda del vino, e anche quelli del ceto più basso diventano uomini illustri, se sono lontani dalla loro terra natale.

In questa città si vedono soprattutto, da lontano, due alte colonne di marmo vivo, di cui abbiamo parlato, su una delle quali sono scolpite le insegne di Nettuno, il semidio per mezzo del quale l'autore aveva attraversato il mare, e sull'altra si vedono i trofei di Marte, con il cui terribile spirito lo stesso autore aveva vinto i nemici; ed entrambe erano considerate in Italia i migliori monumenti portuali. Di là alte mura e torri più alte, e due quartieri, uno a nord, l'altro a sud, in cui si edificarono due santuari, uno dedicato a San Paolo, l'altro a San Domenico.

Nella regione rivolta a mezzogiorno, furono costruiti grandi e vasti cantieri, nei quali si praticava l'arte di costruire e riparare navi.

E si vedevano in essi navi e triremi, e tutta quella regione era percorsa fino alla riva da una strada spaziosa, lastricata di pietre spesse sei cubiti, sotto la quale scorreva una fonte d'acqua dolce, così copiosa da sembrare un fiume.

Nel tempio di Apollo, presso le colonne di cui abbiamo parlato, si adorava il sole, e perciò l'imperatore Federico (come abbiamo sentito dagli anziani) molti anni dopo salutò la città in questo modo: "C'è Figlia del sole, e più cara al nostro cuore".

Al porto, accanto alle torri e alla città, c'era un altro tempio di Apollo, e ancora oggi quel luogo conserva il nome Apollinaria, da Apollo.

Nella città si vedevano grandi edifici, cioè teatri, anfiteatri, accanto al secondo dei quali, molti anni dopo, fu costruito il primo tempio della Vergine Maria Madre di Dio; e ancora, molte gallerie e bagni salutari; e la casa spaziosa di Pompeo Magno, sulla cui parete in pietra di marmo era scolpita la testa dello stesso Pompeo, come quella che si vede su moltissime monete, con un uomo seduto sopra un delfino su un lato e sull'altro la testa di Pompeo, il condottiero degli Ateniesi; quella famosa casa era caratterizzata da file di pietre quadrate, alcune bianche, altre rosse.

Anche la casa di Virgilio, che accolse solo un moribondo, anche se non grande, fu fatta con grosse pietre, le più dignitose; così egli scrisse di sé: "Mi ha generato Mantova, la Calabria mi rapì la vita, ora

Napoli mi conserva; cantai i pascoli (Bucoliche), i campi (Georgiche), i comandanti (Eneide)".

Perché questa città un tempo era annoverata tra le città della Calabria, dove Virgilio visse i suoi ultimi giorni.

In tutta la città c'erano numerosissimi acquedotti di marmo vivo, ed io ed altri ne vedemmo altri di piombo.

C'era inoltre l'acqua Asiana, che allora i cittadini preferivano chiamare Patrizia. Il pozzo più memorabile fu chiamato Traianus, dall'imperatore Traiano.

La Via Lata, attraverso la città, raggiungeva le sue estremità; la Via Traiana da Brindisi, raggiunge ancora oggi Lecce (Lupias) e Otranto (Hydruntum), in essa si vedono ancora oggi molte vestigia in pietra viva. Galateo ce ne parla nel suo *De Situ Iapygiae*, menzionando apertamente il suo nome, tramandatoci dai nostri avi, nell'antico e quotidiano appellativo della via di Traiano. E poiché abbiamo citato i nomi delle strade, bisogna ripetere la cosa un po' più approfonditamente: infatti, la Via Appia, da Roma a Brindisi, era lastricata di pietre vive, come afferma Strabone nel quinto libro quando dice: "In questo luogo la via Appia si unisce al mare, è lastricata da Roma a Brindisi, è molto percorsa, e delle città marittime tocca solo queste: Terracina, le seguenti Formia, Minturnae e Sinuessa, e le estreme Taranto e Brindisi. E disse che l'Appia era distante da Taranto una giornata di cammino, perché a quel tempo non c'erano

altre città a quella distanza; ora c'è Monopoli, una città nuova; la stessa cosa afferma nel sesto libro, dove menziona due strade, quando dice: "L'altra passa per Taranto, un po' a sinistra, e se fai il cammino di un giorno, trovi la via Appia". Chi dunque non vede che la strada che passa per Taranto non è l'Appia, se di lì per trovare l'Appia bisognava fare il cammino di un giorno, perché c'è una giornata di cammino da Taranto a Monopoli; e dell'Appia così parla Orazio, nel primo libro dei Sermoni e nel quinto delle Satire, dove dice: "Men grave a chi viaggia lento è l'Appia via". È attestato che la Via Appia proveniva dalla città di Roma, passando per Ariccia, Fondi, Capua, Benevento, Treviso, Equo Tutico, Canosa, Ruvo, Egnazia e Brindisi. Ma se qualcuno dice che è vero che Orazio percorse l'Appia, ma non venne a Brindisi, ma andò a Capua o a Benevento, e da lì la strada conduceva a Brindisi, ma non per l'Appia, lo stesso Orazio toglie questa ambiguità, nel primo libro delle Epistole (XVIII Epistola), quando dice: "Se per andare a Brindisi sia meglio prendere la via Minucia o l'Appia."; poiché, se la via Appia non avesse condotto a Brindisi, Orazio non avrebbe citato Brindisi in confronto a queste due strade. Infatti, sia che l'Appia fosse migliore della Minucia, o che la Minucia fosse migliore dell'Appia, non c'è dubbio che entrambe portassero a Brindisi, perché nel paragone degli atti, le cose comparate devono condividere lo stesso atto, affinché il paragone sia buono. E penso che Orazio

credesse che quella strada meglio portasse a Brindisi, di quanto chi veniva a Brindisi confessasse di aver ritenuto. E andando da Brindisi a Benevento, in molti luoghi e specialmente a Trani e ad Ascoli, sulle pietre miliari, diverse solo per la foggia delle pietre, si leggono queste iscrizioni:

IMP. CAE DIVI NERVE F. NERVA  
TRAIANUS AUG. GER. DACI.  
PONT. MAX. TRI. POT. XIII IMP. VI  
CON. V.P.P. VIAM A BENEVENTO  
BRUNDUSIUM PECUNIA SUA FECIT.

Ma se l'Appia (come testimoniano Strabone e Orazio) fu lastricata da Roma fino a Benevento e Brindisi, e non solo lastricata, ma anche molto percorsa, chi non vede che Traiano, il quale agì nelle vicende umane quasi cento anni dopo Strabone e Orazio, non ha fatto questa strada, né avrebbe potuto farla. E abbiamo imparato dai migliori autori che una cosa è fare una via, un'altra è aprirla e un'altra è fortificarla. Perché si crea una via in un luogo dove non c'era strada; la si apre, ripristinandone in lunghezza e larghezza una antica; ma chi lastrica una strada esistente con pietre, la fortifica; e perciò Livio, nel nono libro della prima decade, dice: "Appio fortificò la strada e non la costruì, perché la strada era lì"; poiché Strabone afferma che l'Appia fu tracciata da Roma a Brindisi quasi cento anni prima della nascita

di Traiano; e da Taranto bisognava camminare per un giorno per trovare l'Appia; ed ora vediamo che le tracce dell'Appia distano tanto, che si vedono sopra Monopoli; e Orazio testimoniò di essere venuto per quella strada a Brindisi, passando per ciascuna delle città enumerate che si trovano sull'Appia, e confrontando le vie Minucia e Appia mostrò che entrambe le strade conducevano a Brindisi, confermando di aver scelto l'Appia perché migliore; e chi non vede che l'Appia prese il nome da Appio, come dissero Strabone e Orazio, e non da Traiano, quando fu fortificata. Ma pur ammettendo che né Strabone né Orazio avessero affermato che quella era l'Appia, chi non capisce che ai loro tempi la strada era quella, e se lo era, Traiano non l'ha costruita ma l'ha ricostruita, e quindi va detto che egli la "fortificò" e non la "fece", come spiega Livio nel libro sopra citato. Ora, che Traiano abbia riparato questa strada in Italia, Galeno lo afferma, nel nono libro delle Terapie, con le seguenti parole: "Poiché tutte le strade in Italia erano così, Traiano riparò quelle che erano bagnate e fangose, coprendole di pietre, o rimuovendone le asperità; ripulendo quelle sconnesse e coperte di spine; collegandole con ponti attraverso i fiumi; dove la strada sembrava più lunga del necessario, se ne tagliava un'altra più corta, ma, se era difficile a causa della ripidità di una collina, la si trasferiva da lì, conducendola attraverso le abitazioni, e poi si spianavano le asperità". Pertanto, se crediamo a

Strabone, Orazio e Galeno, Traiano non ha fatto questa strada, ma l'ha ricostruita, altrimenti bisognerebbe dimostrare che questi tre grandi autori hanno mentito; ed io credo che questi autori dottissimi e classici abbiano detto la verità, scrivendo, con sentimenti indipendenti dalla ragione, di Traiano, che poi si preoccupò di scolpire sé stesso e i suoi nel marmo, per amplificare la propria lode. Sembrava infatti più imperativo fare che restaurare, ed è per questo che leggiamo il testo “fatto” e non “restaurato”. Ma se i successivi Strabone, Orazio e Galeno avessero scritto delle loro vicende, potremmo in qualche modo sospettare che abbiano cambiato la verità precedente per la gloria di Appio o per la lode dei suoi, o che quelli abbiano attribuito a sé stessi le gesta di altri. Ciò che si ritiene abbia potuto fare Traiano.

Né si deve ignorare che Procopio disse dell'Appia, circa cinquecentocinquanta anni dopo Strabone e Orazio: "Dalla città di Roma questa raggiunge Capua, e la lunghezza dell'Appia si misura con un viaggio di cinque giorni; e da ciò si può speculare sul genio del sofista, il quale, considerando le pietre di Traiano, opposte a quelle dell'Appia, temendo che, se avesse spiegato che l'Appia andava oltre i confini di Capua, le pietre di Traiano si sarebbero rivolte contro di lui, nel dubbio, nascose ciò che era certo; infatti, chi può negare che il numero minore sia contenuto nel numero maggiore, e che la Via Appia conduca a Capua? Io, per sfuggire alle pietre miliari del nemico, avrei fatto la

stessa cosa, se non avessi creduto che le lodi dell'Appia erano dichiaratamente dirette a questa città di Brindisi; e per questo non ho paura di chiamare in causa Traiano, e dichiarare che i tre massimi autori sopra citati, che scrissero prima, furono più veritieri di Traiano, che scrisse dopo, per la propria lode e per la sua ambizione, come si può facilmente vedere. Tuttavia l'ambizione di Traiano sarebbe da scusare, se dicessimo con Galeno che, dove una strada sembrava più lunga del necessario, ne tagliava un'altra più breve, e la conduceva attraverso le abitazioni, e così fece più volte; e quando Traiano restaurò magnificamente ciò che c'era, incise la verità sulle pietre; e così, Strabone, Orazio e Galeno, andranno molto d'accordo con quelle pietre miliari, perché Strabone e Orazio chiamavano Appia quell'antica via. Traiano fece una strada nuova tagliandone un'altra più corta e la condusse attraverso le abitazioni. Galeno ricordò chiaramente come aveva restaurato Traiano. Tuttavia, se Traiano fece in parte una strada nuova e in parte la riparò, non si perse del tutto il nome Appia.

Se però d'ora in poi qualcuno volesse seguire un'opinione diversa, non mi oppongo ostinatamente, né mi avvicino sconsideratamente alla sua opinione. Penso comunque che la luce della verità albeggi nella mente dei lettori, sia antichi che recenti, sia per comando o liberamente, sia che una fede maggiore debba essere esercitata nel dubbio. Attraverso di me

ciascuno sia libero di credere ciò che gli sembra più conforme alla verità.

Tutta la regione, da est a ovest, dentro e fuori la città, è irrigata dalle acque sorgive: c'è l'acqua che chiamano Salsa, molto adatta a lavare e abbeverare le bestie; le dolcissime Carmelitana, Georgiana e Pomarina, e meglio ancora la Giardimarina e la Rogeria, che piacciono di più; c'è l'acqua Ebra, per il fatto che gli Ebrei antichi non si mescolavano con noi per attingere acqua; e la Tancredica, in mezzo alla quale, sulla pietra, si legge questa iscrizione:

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS  
MILLESIMO CENTESIMO NONAGESIMO  
SECUNDO REGNANTE DOMINO NOSTRO  
TANCREDO INVICTISSIMO REGE ANNO  
TERTIO ET FELICITER REGNANTE DOMINO  
NOSTRO GLORIOSISSIMO REGE ROGERIO  
FILIO EIUS ANNO PRIMO MENSE AUGUSTI  
INDIC. DECIME HOC OPUS FACTUM EST AD  
HONOREM EORUNDEM REGUM

Su una pietra più recente sopra questa iscrizione si legge:

AD VIATOREM APPIA APPIO FONS TANCREDO  
REGE EDITA AMBO FERDINANDO  
LOFFREDO HEROE INSTAURATA QUARE  
STA BIBE ET PROPERA

ET TRIA HAEC COMMODA HIS TRIBUS  
PROCERIBUS ACCEPTA REFERTO

In prossimità delle mura, fino alla torre di San Giorgio, un lungo corso d'acqua scorre attraverso cunicoli sotterranei, nei fossati della città. Là sgorga l'acqua Asiana o Patrizia, ovvero l'acquedotto prediletto dai Patrizi; vi sono poi le acque: Persiana, Calonia, Porfida, e due Tramazonia, una in una grotta e l'altra fuori di essa. Tutta la zona sulla sponda delle Fontanelle prende il nome da numerose fontane. E le Colonne, a nord nel porto maggiore, accanto alla colonna.

Inoltre i fiumi Cervarolo e Guaceto; Guaceto era anche un altro porto molto conveniente, di cui ci si poteva servire se si avevano più navi di quelle che i porti vicini più capaci potevano accogliere. Giancola, Lapani e Cerano; i due fiumi vicini al porto a sud, ora noti col nome di Grande e Piccolo, nei quali confluivano le acque marittime, perciò molto belli e pescosi, che anticamente erano chiamati la Luciana maggiore, e il Delta minore.

Si trovano anche, nel porto di questa città, le migliori ostriche, che Plinio asseriva essere tanto antiche che si veniva apposta, in questa estrema regione d'Italia, per chiedere le ostriche brindisine, "affinché non vi fosse disputa tra i due gusti", il Brindisino e quello di Lucrino, e si pensava che Brindisi superasse

nel giudizio Lucrino, a causa della fame dovuta al lungo viaggio. E affinché in una città così grande non mancasse il simbolo della saggezza, nella regione delle Saline la natura preparò delle conche molto grandi, dalle quali le città, i paesi e la maggior parte dei villaggi presero per sé il sale più bianco.

In questa città, si trovava anticamente un famoso sepolcro, dedicato a Falanto, di cui Strabone parlò apertamente nel sesto Libro.

Abbiamo pensato che in questo luogo Pacuvio, il poeta Brindisino, abbia inciso il suo miglior epigramma, le cui lodi Aulo Gellio espresse con queste parole nel sesto libro: "L'epigramma di Pacuvio, il più modesto, il più puro e il più elegante:

ADOLESCENS TAMETSI PROPERAS, HOC TE  
SAXUM ROGAT, UT SE ASPICIAS, DEINDE  
QUOD SCRIPTUM EST LEGAS. HIC SUNT  
POETAE PACUVII MARCI SITA  
OSSA. HOC VOLEBAM NESCIUS NE ESSES.  
VALE".

Inoltre, poiché la maggior parte della gente si diletta molto delle iscrizioni più antiche, annoteremo anche altre cose che si trovano in questa città e che vengono dissotterrate ogni giorno.

Nella casa di Diomede Catignani, sapientissimo filosofo, l'antichissimo epigramma al filosofo Epicuro:

ΕΥΚΡΑΤΙΔΑΣ ΠΕΙΣΙΔΑΜΟΥ  
ΡΟΔΙΟΣ ΦΙΛΟΣΟΦΟΣ ΕΠΙΚΟΥΡΕΙΟΣ  
ΤΟΥ ΤΟΠΟΥ ΤΗΣ ΒΡΟΥΝΔΕΣΙΝΩΝ  
ΒΟΥΛΗΣ ΕΙΣ ΤΑΦΗΝ ΨΗΦΙΣΑΜΕΝΗΣ  
EUCRATIDAS PISIDAMI F. RODIUS  
PHILOSOPHUS EPICURUS  
L.P.D.D.D.  
che significa: "Locus Publicus Decreto  
Decurionum Datus".

Nelle case vicino al foro, affinché tutti potessero capire, Milesio ricordò ai passanti di ricordarsi sempre di non impegnarsi personalmente per gli altri:

ΘΑΛΗΣ ΜΕΙΛΗΣΙΟΣ  
ΕΝΓΥΑ ΠΑΡΑΔΕΑΤΑ

cioè:

SPONDE ET DANNUM PROPE EST

Nella casa di San Leucio:

ΕΕΟΡΦΙΑΕ  
ΕΝΙΑΥΤΩΝΝ

Sulla parte esterna del muro lato sud di Santa Croce:

ΕΝΘΑΛΕ ΚΕΙΤΑΙ Ο ΙΕΡΟΤΑΤΟΣ ΜΕΡΩΨ  
ΣΩΜΑΤΙ ΦΑΜΕΝ Η ΨΥΗΛ ΑΝΩΤΙΕΧΕΙ

ENI MEΓAΠOIEH ΘEOY AMEBH

Seguivano diverse lettere, indecifrabili a causa della loro antichità, ma ciò che abbiamo scritto significa:

HIC IACET SACERRIMUS HOMO  
CORPORE DICIMUS ANIMA VERO SURSUM  
EST IN DEI DOMOS ASCENDIT.

C'erano in questa città moltissimi altri marmi ed innumerevoli altre iscrizioni, sia greche che latine, ma la nostra sazietà e il disgusto di queste cose, ed il desiderio degli altri popoli di averle, le portava dall'uno all'altro e all'altro, e per quanto riguarda Roma esporremo solo quanto è rimasto.

In un luogo pubblico, presso la chiesa cattedrale, c'era una corona fiorita di marmo con un'iscrizione; ora la corona di marmo è rotta nell'angolo orientale e vi si legge:

C. IULIO CAESARI  
PONT. MAX.  
PATRI PATRIAE

Su uno scoglio dell'isola Alfonsina:

TRAIANO AUG.  
GERM. DAC. PONT.  
MAX. TRIB. POT. XII IMP.  
VI CONS. VP. P.  
C. FULVIUS HERMES LIB.  
EPITYNCHANUS EX D. D.

OB HONOREM AUG. T. A.

Sull'altare di San Demetrio:

PRO SALUTE IMP. M.  
AURELII ANTONINI PII

Seguiva una lunga serie di lettere, ma per l'offesa del tempo non se ne poté ricavare alcun senso.

Nel vestibolo e sopra la porta della Fontana della Vergine si legge il seguente testamento:

M. LOLLIUS ARPHOCRAS V. F. S. ET PAELINAE  
UXORI V. ET LIB. ET LIBERTAB. POST Q.  
EORUM H.M.S.S.E.H.N.S. NEQUE ULLI  
LIQUEBIT LOCATIONIS CAUSA IN ANNIS  
CENTUM QUANDOQ. TRANSVENDERE QUOD  
SI QUI ADVERSUS IT FECERINT EORUM BONA  
PERTINERE DEBEBUNT AD REMP.  
BRUNDISINORUM

Marco Lollio Arfocras, mentre era in vita, fece per sé e per Pelina la sua moglie vivente, e per i loro liberti e liberte, e per la loro posterità, questo monumento di sacra sepoltura. Non ebbero eredi.

Nella casa di San Leucio:

STLACCIA  
FLORIA V.  
A. XXVI

Nella chiesa dello stesso San Leucio, davanti all'altare maggiore, c'è un tumulo di marmo, e sopra di esso, sulla faccia che guarda a mezzogiorno, sono incise queste righe:

SUMPTIBUS EXIMIIS ET LETO CORDE  
PEREGIT IN QUO LEUCIUS ANTISTES CHRISTI  
QUOQUE DEGIT BRUNDE QUE POLLET  
SEMPER RIDES QUOQUE TURBIS  
CORPORE NON PARVO LABORAVIT MENTE  
DEVOTA CUM RENOVAVIT OPUS HOC OMNI  
SORDE REMOTA.

Sullo stesso tumulo, a nord, si leggono queste altre righe:

GORNANDUS VENIT PROPERE NON CORDE  
TARDUS IPSE VOLENTE DEO FUIT  
ARCHIDIACONUS URBIS NEC PLACUIT  
DOMINO LOCA SANCTA DUM RENOVANTUR  
ET FORIS ET INTUS ET AB OMNI SORDE  
LAVANTUR LONGINQUIS MUNDI DE  
PARTIBUS ECCE RICCARDUS

All'interno della sua tomba, si vedono scolpite nel marmo le effigi di San Leucio e queste righe:

OMNES CHRISTICOLE GAUDENTER HUC  
VENIENTES NORINT ET CREDANT ET SEMPER

CORDE TENENTES HOS INTER LAPIDES  
SCULPTUM SCRIPTUMQUE IACERE LEUCII  
FELICIS CORPUS VENERABILE VERE

Una pietra di marmo posta sotto un arco porta incise  
queste righe:

SANCTUS VENERABILIS LEUCIUS AMICUS  
CHRISTI HUNC ARCUM VOLUIT ESSE AD  
REMEDIIUM PERICLITANTIBUS UT OMNIS QUI  
FURIA VIM PATITUR A VIGINTI PEDIBUS IN  
ANTE DESTRA, LEVA A PERICULO  
RESOLVATUR. QUIA HOC PLACUIT PATRI ET  
FILIO ET SPIRITUI SANCTO. SI QUIS AUTEM  
NON HOC OBAUDIERIT ANATEMA ANATEMA  
ANATEMA SIT ANTE DEUM IOANNES ET  
TECLA PRO SE SALUTEQUE FILIORUM  
SUORUM FECERUNT

Nella stessa chiesa:

VIBIA  
APERODISIA

Nello stesso luogo:

ANIA L. L. I. ORTU  
NATA V. A. XXXV

Nello stesso luogo:

VIBIA SECUNDA  
V. A. XXX H. S.

Nello stesso luogo:

L. VIBIUS L. F. PANSA  
VIXIT AN. LXXX H. S.

Nello stesso luogo:

DIS MAN.  
GERELIANA P. LIB.  
HEDONE V. A. XXX H. S.  
ISIDORUS MATRI OPTIMAE

Nello stesso luogo:

DIS MANIB.  
L. IULIUS HERMES  
V. AN. LVI

Nello stesso luogo:

KANINIA TRYPHAENA  
V. A. LX H. S. E.

Sull'urna del reverendo abate Cesare Bovio:

MYRINE V. A. XVIII  
EUTYCHIA QUAE  
ET BUTTIN V. A. III  
H.S.S. EROS  
UXORI ET FILIAE  
KARISSIMIS POSUIT

In un vigneto in riva al mare:

TUTORIA RUFA  
HIC SITA

Nello stesso luogo:

OCTAVIA C. L. TYCHE  
H.S.

In altri vigneti:

N. TERREUS  
L. CERDO V. A.  
L. H. S. PATRO  
NIA L.  
POEMN. V. A. LX

Sull'altare della Vergine Pontana:

D.M.  
ULPIAE PRIMAE Q. V. ANN. XXX  
ASSIUS CARPOPHORUS  
PATER ET  
CALVENTIUS MATURUS  
CONIUG. B. M.  
POSUERUNT

Nella cappella di San Domenico:

D. CAMIANIUS ATIME  
TUS V. A. LV H. S.

Nello stesso luogo:

EUTICHIA V. A. XXXV  
H. S.

Nello stesso luogo:

L. ARUNTIUS  
L. L. PAPIA  
IULIA IULI L. PRIMA  
V. A. LXV H. S.

Nello stesso luogo:

M. POMPONIUS  
M. F. MAI VIOLUS  
ANNORUM XVIII  
HIC SITUS EST

Nella cappella di Cristo Salvatore:

P. PACILIUS  
AGATHOPUS  
V. A. LV

Nella cappella della Vergine delle Grazie:

CAESIA CALL. POL.  
S. V. A. XXXVI

Nello stesso luogo:

IULIA C. L.  
PHOEBE

V. A. LX

In casa del Balivo:

ANTA LII ORTU  
NATA V. A. XXXV  
H.S.  
VIBIUS PANSA  
VIX. A. XXX H. S.

[*Ex libris Berardini de Monteaugudo*]

Nel santuario della Vergine Carmelitana:

DIS MA.  
CLAUDIUS NILUS  
V. A. XXXXI

Sull'altare di San Dionisio:

DIS MAN.  
C. LECANI C. F.  
SEBBASSI CECINNE  
FLACCI  
IIIVIR A. A. A. F. F.  
VIXIT ANNIS XIIX

Nella cappella di Santa Maddalena:

DIS MAN.  
P. SEXTIUS  
SUCCESSUS AUG.  
V.A. LXXX

H.S.  
F.L.S.P.D.D.

Sulle scale di casa di un reverendissimo arcivescovo  
brindisino:

L. CASSIUS L. F. L. NEP. L.  
PRON. MI. FLAVIANUS IIII  
AED. P. 1. D. V. A. XXXX QUOD  
V. E. SUNT DI HONORANDA  
MORTE L. CASSI FLAVIANI  
C. P. L. R. F. S. D. IN M. C. CUM  
CASSIUS FLAVIANUS SPLEN  
DIDUS EQUES ROMANUS  
INPUSIRIA MORUM ET  
ELOQUENTIMI VIRI EMIN  
TISI KARISSIMI CIVIS  
IMPLEVERIT FAMAM  
SITCIIS NASICAS ID SE  
VISSIMI DOLORIS DIGNUS  
SPACIOCUNDO AT

Seguivano diverse righe, ma le lettere erano  
illeggibili; nell'esempio abbiamo seguito la forma  
apparente, e non il senso:

SEVERA MATER PIISS.  
FILIO

Su una colonna, quella a settentrione, c'erano le  
lettere di diverse iscrizioni, ma ahimè il tempo,  
divoratore di cose, ha corroso anche il marmo, sicché

restano i resti di poche lettere difficilmente riconoscibili.

Sull'altra colonna, quella a sud, con una croce che la precede, che indica che è posteriore alla nascita di Cristo, si legge un'iscrizione più recente, che non ha nulla a che vedere con le colonne, ma con la riedificazione della città, che dice:

† ILLUSTRIS PIUS ACTIBUS ATQUE  
REFULGENS PROTOSPATA LUPUS URBEM  
HANC STRUXIT AB IMIS QUAM IMPERATORES  
MAGNIFICIQUE BENIGNI

Fin dagli inizi, questa città fu una repubblica molto fiorente. Ma in epoca successiva (come asserisce Strabone nel sesto libro) fu governata dal potere regio, fino all'epoca di Alessandro il Molosso, re degli Epiroti e zio di Alessandro Magno, quando lo stesso re (come dice Giustino nel dodicesimo libro), sollecitato dai Tarantini che chiedevano aiuto contro i Bruzi, fece la prima guerra coi Brindisini e col loro re, e coi quali poi, rispettando prudentemente un antico destino, si astenne dalla guerra, e fece pace. Ma, non contenti della brevità di Giustino, che prestava più attenzione ad altre cose, diremo qualcosa di più e nel modo più veritiero.

Gli Etoli di Diomede, scacciati da Brindisi dagli Apuli, consultarono gli oracoli per sapere se avrebbero posseduto per sempre quel luogo, che avrebbero voluto riprendere. Avendo ricevuto, tramite gli ambasciatori Etoli, minacce di guerra, per riconquistare la città

perduta, anche i Brindisini consultarono l'oracolo, per sapere se la città dovesse essere restituita. Era evidente infatti che, se gli Apuli non avessero restituito la città promessa agli Etoli dall'oracolo, non sarebbero sfuggiti all'ira degli dei. Se l'avessero restituita, l'avrebbero persa; alla fine, con mente perspicace, videro che entrambe le cose potevano avvenire; infatti, uccisero gli ambasciatori e li seppellirono in città. E così gli Etoli, divenuti Brindisini, presero possesso della città, e gli Apuli, respinto Diomede, non la persero né incorsero nell'ira degli dei. Risultò infatti giusta l'uccisione degli Etoli, e gli dei approvarono l'interpretazione dei Brindisini, che, infatti, non furono più minacciati dagli Etoli, i quali non possedettero in altro modo la città loro promessa. Alessandro (di cui abbiamo parlato) venne a conoscenza di quella interpretazione dei Brindisini, ammirò la loro saggezza e rispetto il loro antico destino, si astenne dalla guerra e negoziò con loro i diritti di pace, poiché credette che i Brindisini avessero esperienza nel consultare gli dei, e che, oltre alla conoscenza della mente umana, conoscessero la mente degli dei.

Così, mediante la sola consultazione di due popoli, degli Epiroti e degli Etoli, i Brindisini svolsero le loro battaglie. Né dovrebbe sorprendere se falsi dei abbiano approvato l'uccisione di altri, poiché il vero e giustissimo Dio comandò l'uccisione di molti nelle sacre scritture. Piuttosto, sarebbe sbagliato preservare

la vita di coloro che devono essere uccisi per volontà dei Supremi, e quindi gli uomini più saggi pensano che sia giusto che venga attuata tale volontà, sebbene si possa ritenere giusta l'uccisione degli Etoli, che privarono i Cretesi del possesso di questa città e ne divennero ingiusti possessori. Infatti i Cretesi (secondo le testimonianze di Strabone e Lucano) abitarono e possedettero questa città prima degli Etoli, e per volontà degli dei furono da questi cacciati dalla città e in essa sepolti, poiché nella stessa città (come gli Amorrei e i Gebusei) dovevano essere puniti, per aver commesso crimini intollerabili. Infatti, anche se la loro religione era falsa, non sfuggirono alla vendetta del Dio vero e giusto. La strage degli Etoli, quindi, non fu causata dalla frode dei Brindisini, ma dal buon senso; sia perché gli Etoli dovevano essere massacrati di diritto, sia perché sapevano, nel profondo della loro mente, che sarebbero stati uccisi dall'oracolo. Allo stesso modo fu strappato il regno a Saul, perché salvò coloro che il Dio giustissimo comandò che fossero uccisi; e poiché i Brindisini uccisero quelli che dovevano essere uccisi, il loro regno, non solo fu rafforzato, ma una guerra fu risolta dalla venerazione del destino da parte di Alessandro.

Allo stesso modo, sotto il consolato di M. Attilio Regolo e L. Giulio Libone (Eutropio, *De Gestis Romanorum* libro e capitolo secondo), i Brindisini, sessantasei anni dopo i Tarantini, passarono sotto il dominio dei Romani, ai quali, per volontà degli dei, fu

affidato l'impero del mondo. Ma la colonia romana di Brindisi fu fondata sotto il consolato di Appio Claudio Pulcro e di Lucio Giunio Pullo, nell'anno cinquecentoquattresimo dalla fondazione di Roma, duecentoquarantasette anni prima che Cristo nascesse. E avvenne che il cinque agosto Cicerone scrisse una lettera ad Attico, in cui esprimeva il compleanno di sua figlia, con queste parole: "Il cinque agosto sono arrivato a Brindisi e colà mi attendeva la mia Tullietta della quale ricorreva il compleanno. Nello stesso giorno cadeva anche l'anniversario della colonia di Brindisi e di quella del tempio della dea Salute; la popolazione di Brindisi avvertì la coincidenza e la celebrò con eccezionali festeggiamenti". In seguito ad una ricerca fatta nella città di Roma, da magistrati e pubblici funzionari, la colonia Brindisina fu elencata fra le trenta colonie romane più perseveranti nella fede del popolo romano, poiché aiutò la repubblica romana contro Annibale; di questo, Tito Livio così scrisse nel settimo libro della terza decade: "Nemmeno adesso, dopo tanti secoli, si dovrebbero tacere, o privare delle loro stesse lodi; vi furono Signini, Nolani, Norbani, Saticulani e Brindisini"; omettiamo il resto per brevità. Da lì Tito Livio prosegue: "Si migliorò la protezione di queste colonie e il governo del popolo romano, e ad esse si resero grazie sia dal Senato che dal popolo romano.

Hai udito le gesta dei Brindisini, nella prudentissima loro fede pubblica, ascolta ora ciò che fu loro affidato

in privato dallo stesso popolo romano (dallo stesso Tito Livio, nella decade quinta del libro secondo). "Lucio Ramnio era il cittadino più ragguardevole di Brindisi e nella ospitalità della sua casa accoglieva sia tutti i generali romani che gli ambasciatori, nonché i notabili di genti straniere, soprattutto inviati dai re. Da ciò gli era avvenuto di far conoscenza col re Perseo, pur a distanza; e dandogli una lettera la speranza di più intima amicizia e perciò di grande fortuna, recatosi alla corte del re in poco tempo cominciò a entrare nella sua piena confidenza e ad esser trascinato, più di quanto volesse, a partecipare alle sue segrete conversazioni. Dietro promessa di straordinarie ricompense il re cominciò a chiedergli, dal momento che tutti i generali ed ambasciatori romani erano abituati a valersi della sua ospitalità, di fare avvelenare quelli che gli avesse designati per iscritto. Sapeva bene che procurarsi il veleno era cosa che comportava difficoltà e pericoli; si poteva procurarlo soltanto con la complicità di più persone; e poi era di esito dubbio che si usassero mezzi abbastanza efficaci per mandare ad effetto il proposito, abbastanza sicuri di mantenerlo segreto. Egli era pronto a fornire un veleno, che non si sarebbe potuto scoprire per alcun indizio né al momento di darlo né dopo somministrato. Ramnio temendo, nel caso che avesse opposto un rifiuto, d'essere per primo lui vittima del veleno, se ne ripartì con la promessa di eseguire il suo piano. Né volle far ritorno a Brindisi prima di aver avuto un incontro con

il legato G. Valerio, che si diceva trovarsi nei dintorni di Calcide. Fatta a lui per primo questa rivelazione, per suo ordine andò a Roma con lui. Introdotta nella curia espose i fatti di sua conoscenza". Alla fine la sua bocca si fece vuota, nel suo cuore dispregiò le ricchezze reali, consultò con fede incrollabile gli affari del popolo e con il suo ingegno ingannò senza inganno il re, che voleva ingannare gli altri. In queste cose semplici e nei pensieri dei Brindisini, c'è di più da osservare: che la fede e l'integrità non vanno misurate rispetto a quelle degli altri. Mi sembra che l'azione dei Brindisini non fosse lontana dall'integrità di G. Fabricio Lusino, anche se qualcuno dice che la costanza di Fabricio era maggiore perché era un uomo povero, mentre Lucio Ramnio era ricco e non aveva bisogno di ricchezze. Ma bisogna tener presente che quanto maggiori sono le ricchezze, tanto maggiore è il desiderio di aumentarle, e quanto maggiori sono le difficoltà, tanto maggiore è la virtù richiesta per superarle. Ma temo che se Fabricio fosse stato un privato cittadino, come lo era Lucio, e si fosse recato dal re Perseo, avrebbe ceduto ai suoi piani e sarebbe stato ucciso dai Brindisini. Perché, se avesse assecondato il re avrebbe violato la fede dei romani; se avesse negato l'atto al re, sarebbe morto; bisognava quindi trovare un modo con cui soddisfare sia il re che il popolo romano, e non so se qualcun altro oltre a Lucio avrebbe potuto trovarlo.

E nessuno attribuisca ai soldati di Brindisi e al loro duce Pompeo Magno la colpa dei repulsori, anche se fu

inflitta loro la perdita maggiore; perché se un uomo non respinge il male (M. Tullio Cicerone, De Officiis libro I) è nel vizio quanto chi abbandona la sposa, i figli, la patria, perché chi è privo di sé, come potrà giovare agli altri? Anzi, sarebbero da condannare coloro che hanno inflitto il danno, ovvero non hanno impedito il danno e non lo hanno respinto. E poiché sia i soldati che il generale peccarono recando danno, anzi, il generale di più in quanto ottenne una perdita maggiore, ma la natura e la legge dei loro tempi lo consentivano, e un'altra legge non ancora pubblicata. I saggi, quindi, decisero di lodare e non di biasimare chi doveva essere ingiuriato; io preferisco essere lodato dai saggi e non dagli stolti, anzi, desidero essere rimproverato dagli stolti. Poiché gli stolti non possono che lodare gli stolti, e i saggi sono abituati a rimproverare. Pertanto il rimprovero dei saggi stolti è la lode più aperta, poiché ciò che i saggi fanno ragionevolmente, gli stolti lo fanno indirettamente e diversamente, cioè rimproverando.

Al tempo di M. Antonio Vero e L. Aurelio Commodo imperatori, nell'anno di grazia centosessantaquattro, certamente di domenica, nel tempio di Apollo questa città adorava il Sole e nel tempio di Diana la Luna; perché Luna e Diana erano la stessa cosa per gli antichi, onde il verso:

"Spaventa, illumina, agisce; Proserpina, Luna, Diana".

San Leucio, splendente della vera luce del sole più luminoso della giustizia e sorgente come la luna, portò quel giorno ai cittadini una luce più vera, la pioggia che per due anni era stata assente nell'aria; invitato quindi dalle preghiere dei notabili della città, Leucio lavò con il battesimo una moltitudine di ventisettemila cittadini. Quel santo, non in suo onore, ma in lode alla Vergine Deipara, fece costruire nel mezzo della città il primo tempio per i cittadini di Brindisi, poiché dovevano nutrirsi con il latte della Vergine e non con cibi solidi, come Cristo si era formato nei loro cuori; e per sfuggire alla loro stessa lode, dalla cui concupiscenza sono presi quasi tutti i mortali, Leucio volle dedicare lo stesso tempio a Giovanni Battista, santissimo fra i nati di donna, dal quale Cristo era stato battezzato. I cittadini rinati dall'acqua avrebbero riferito allo stesso Battista e non a Leucio la grazia ricevuta.

Furono allora edificati molti santuari dedicati alla Vergine, dentro e fuori città, quali: la Vergine Annunziata, la Vergine dei Carmelitani, la Vergine dei Teutoni, che il castello di Mesagne un tempo possedeva, come testimoniano i pubblici registri di Federico Secondo Imperatore; la Vergine delle Grazie, la Vergine Montana, la Vergine Pontana e la Vergine detta del Casale, che ebbe un tempo San Pietro degli Spagnoli; la Vergine dei Colori, la Vergine della Scala, la Vergine delle Conchiglie, la Vergine di Ferulella, e su una roccia rotonda la cappella della Vergine Rotonda con un'edicola adattissima alla contem-

plazione eremitica; la Vergine della Fontana, la Vergine di Betlemme, la Vergine Madre del Signore, la Vergine dei Galli o della Valle Verde, la Vergine delle Catenelle, la Vergine di Gallico, la Vergine del Soccorso, la Vergine delle Monache Nere, anticamente situata nella città vecchia di Brindisi, e la Vergine della Concordia, dove si legge la necessaria iscrizione:

CORPORIS AC ANIMI FOELIX CONCORDIA  
VIRGO TU NOS CONCORDES NUMINE  
REDDE TUO

Devo dire che è strano che tanti templi siano stati dedicati alla Vergine, e non so se ciò sia avvenuto perché questa città era sotto la costellazione della Vergine, o se, per intercessione della Vergine, Dio abbia concesso molta pietà ai Brindisini, tanto che essi veneravano la Vergine in molti luoghi; o perché l'amore della Vergine era così grande per gli abitanti di Brindisi, come se la Vergine sostenesse e proteggesse tutti loro, dentro e fuori la città e nei templi della Vergine, con molte braccia da ogni parte.

Dopo la morte di San Leucio, fu eretto un magnifico tempio per compensare le lodi alle quali il santo era sempre sfuggito, e il buon Dio vi si collocò, nella sua chiesa cattedrale, la sede più onorevole fino ad allora realizzata, la quale, se un tempo era nel centro della città con il tempio della Vergine, ora la si vede ubicata fuori le mura della città. Che questa città, o altri luoghi in essa, fossero anticamente molto più grandi di quanto

ora si veda, lo si apprende chiaramente da molti argomenti e da molte lettere scritte di pubblica fede. Leggiamo infatti che i primi templi costruiti furono quello in onore della Vergine e quello di San Giovanni Battista, dove il primo battistero era intarsiato con lastre di marmo ed era grandissimo, poiché in esso dovevano essere battezzate ventisettemila persone; nella biografia di San Leucio, leggiamo che il tempio di San Leucio era la chiesa cattedrale dei Brindisini e degli Oritani, e leggiamo anche, negli innumerevoli scritti pubblici dei sommi pontefici, che è ragionevole credere che quella chiesa fu costruita per l'uso degli uomini e non delle bestie, dentro e non fuori la città. Leggiamo infatti che non potevano esistere uomini sani si mente che avevano piantato vigne e ulivi all'interno della città e che avevano costruito una chiesa cattedrale fuori della città.

Nel trecentesimo anno dalla nascita del nostro Salvatore e circa il quarantesimo anno del grande imperatore Costantino, San Pelino, che era molto esperto nelle lingue ebraica, caldea, siriana, greca e latina, insieme ai suoi discepoli Ciprio, Sebastio e Gorgonio, da Durazzo si trasferì a Brindisi, e Aprocolo, vescovo di Brindisi, poi fatto santo e ancora oggi venerato in Napoli, a lui aderì benevolmente; in quel tempo la città, come abbiamo appreso dalla biografia dello stesso santo, aveva una gran moltitudine di cittadini, mostrava mirabile grandezza e forza, e

godeva di innumerevoli dovizie e comodità; essa splendeva più brillante tra le altre e mentre l'Apulia, accecata dall'oscurità della sua mente, offriva ancora libagioni sacrificali agli dei, solo questa città dei brindisini perseverava nella fede salda e costante di Cristo. (Come ci ha spiegato Francesco Arola ne "La vita di San Pelino").

Nell'anno duecentottantaquattresimo dalla nascita di Cristo, sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiano, San Teodoro fu martirizzato, e il suo corpo fu portato in questa città da una nave straniera, per volere dei Sommi, e fu posto in un sepolcro e reliquario di marmo, con altre reliquie, da Antonio Beccari, di Ferrara, già vescovo di Scutari, uomo dottissimo (molti volumi da lui pubblicati ma non ancora del tutto esaminati) e santissimo davvero, dai molti miracoli fino ad oggi resi noti.

Noi, poiché spesso abbiamo baciato le sue sacre mani, e ci ha colmati di cibo celeste e della vita più santa, lo ricordiamo, e gli chiediamo di ricordarsi di noi tra i Superiori. Le reliquie, che depose di sua mano nello stesso reliquario, che abbiamo visto molte volte, e che vengono esposte ogni anno il venerdì della Settimana Santa, sono queste:

Patriarchi Isacco et Isaia e profeta Zaccaria;

Sara moglie di Abramo

Rachele moglie di Giacobbe e Tobia

San Simeone il vecchio

San Giovanni Battista  
Sant'Innocenzo  
Idria delle nozze di Cana  
Rete di San Pietro apostolo  
Sant'Andrea  
San Paulo  
San Simeone  
San Taddeo  
San Barnaba apostolo  
Santo Stefano protomartire  
San Lorenzo  
Braccio di San Giorgio martire  
Corpo integro di San Teodoro martire  
Ossa del braccio di San Cristoforo martire  
San Clemente  
San Fabiano  
San Sebastiano  
Santi Cosma e Damiano martiri  
San Pelino arcivescovo di questa città e martire  
San Barsanofio abate  
San Demetrio  
Sant'Ippolito e San Giacomo  
San Maurizio  
San Biagio  
San Vincenzo  
San Lazzaro resuscitato  
San Anastasio martire  
Sant'Asteio vescovo e martire  
San Gennaro martire

Sant'Apollinare vescovo e martire  
San Vincenzo martire  
San Ciriaco  
Vesti di San Domenico et San Pietro martiri  
Sant'Ambrogio e San Crisostomo Vescovi  
Lingua di San Girolamo  
Latte di Santa Caterina  
Santa Maria Maddalena  
Testa di Santa Marina vergine  
Santa Margherita vergine e Santa Tecla Vergine  
Sant'Elena martire  
Sant'Anastasio re  
Velo di Santa Chiara  
Sant'Eufemia vergine  
San Giovita martire  
Latte della gloriosa Vergine  
Sangue miracoloso di Cristo  
Sangue di San Francesco  
Legno della croce di Cristo  
Spugna di Cristo  
Incenso e mirra presentati dai Magi al Signore.

Le reliquie che sono custodite con la massima venerazione nella chiesa di San Paolo e nel monastero dei frati conventuali di San Francesco:

Santi Pietro e Paolo  
San Matteo apostolo e evangelista  
Santi Simone et Giuda  
San Giacomo apostolo minore

Santo Stefano protomartire  
Braccio di San Lorenzo  
San Bartolomeo apostolo  
Sant'Acacio martire  
San Pancrazio martire  
San Ciriaco martire  
Braccio di San Gennaro  
San Vito  
San Benedetto abate  
San Valentino martire  
Testa di Sant'Orsola  
Due teste delle undicimila vergini  
San Martino martire  
San Biagio  
Un pezzo della testa di Santa Marsiglia, che serviva  
Cristo nella casa di Santa Maria Maddalena  
Una piccola croce fatta del legno della croce di nostro  
Signore Gesù Cristo  
Reliquie della casa in cui entrò Gesù quando era  
perseguitato da Erode  
Pietra del monte Calvario  
Reliquie del sepolcro di Cristo  
Carne di San Ludovico  
Santa Cunegonda vergine imperatrice  
San Lamberto vescovo

Nella chiesa di San Rocco, convento dei fratelli  
dell'ordine carmelitano:  
reliquie di Santa Petronilla, figlia di San Pietro

piatti d Sant'Alberto abate.

E poiché parliamo delle spoglie dei santi, abbiamo pensato che valesse la pena elencare gli arcivescovi consacrati di Brindisi e spiegare i tempi attorno ai quali vissero.

E questi sono quelli che abbiamo potuto trovare, dal tempo di San Leucio, il primo e santissimo arcivescovo di Brindisi:

- 164 San Leucio, primo arcivescovo Brindisino
- 310 San Proculo
- 312 San Pelino
- 315 Ciprio, discepolo di San Pelino
- 494 Giuliano, menzionato nei decreti del pontefice Galasio I
- 1000 Marco
- 1048 Nardo
- 1049 Eustachio
- 1073 Godino
- 1100 Baldovino
- 1101 Nicola
- 1105 Guglielmo
- 1122 Bailardo
- 1144 Lupo
- 1173 Guglielmo
- 1182 Pietro
- 1196 Gerardo
- 1221 Pellegrino
- 1231 Pietro di Bisignano

- 1239 Pietro Papparone  
1267 Pellegrino  
1288 Adenolfo  
1304 Pandone Andrea, assassinato ad Oria, di ui  
parla Marino Frecciael libro dei Feudi  
1311 Bartolomeo  
1320 Bertrando  
1337 Guglielmo  
1345 Bailardo  
1348 Giovanni  
1353 Pino  
1383 Martino  
1400 Riccardo  
1419 Vittore  
1419 Paulo  
1424 Pirro di San Biagio  
1460 Goffredo  
1471 Francesco de Arenis  
1484 Roberto Piscicelli  
1513 Dominico Idiasches  
1519 Giovan Pietro Carafa  
1521 Girolamo Alessandro  
1542 Francesco Aleandro  
1564 Giovanni Carlo Bovio  
1571 Bernardino Figueroa  
1606 Giovanni de Pedrosa / Giovanni  
Falces / Francesco Surgente / Dionisio  
O'Driscol / Lorenzo Rajnos / Francesco de  
Estrada

Ai tempi di San Leucio furono inoltre costruiti, dentro e fuori la città, numerosi templi, santuari, edicole, cappelle e altari. Innanzitutto: la Santissima Trinità, Cristo Salvatore, lo Spirito Santo, il Santo Sepolcro, l'Ascensione, San Michele Arcangelo, il Venerabile Elia, San Giovanni Battista di Gerusalemme, San Pietro, Sant'Andrea, la maggior parte dei Santi Giovanni, i vari San Giacomo, San Simone, Santa Lucia e San Tommaso Apostolo, gli evangelisti San Giovanni, San Matteo, San Luca e San Marco, i due Santo Stefano protomartiri, i martiri San Lorenzo e Sant'Eustachio, Santa Croce, quelli che chiamiamo confessori, San Lazzaro, Sant'Antonio, San Nicola, tanti San Martino, San Paolo, San Francesco, San Domenico, Sant'Eligio, San Biagio, un tempo edificammo un tempio a San Rocco, ora stiamo erigendo un santuario alla Vergine Annunziata, accanto alle mura; infine, le vergini Sant'Agnese, Santa Lucia, Santa Barbara, Santa Caterina, Santa Margherita e Santa Maria Maddalena.

Numerose anche le abbazie: una, della santa Trinità, per le monache, l'altra, della Vergine Ferulella, per i monaci, entrambe dedicate a San Basilio. In quella di Sant'Andrea, sull'isola omonima, il tempio era sostenuto da colonne di marmo, con edifici magnifici, dove un tempo accorrevano genti da quasi tutto il mondo per venerare il Santo; ormai rimangono pochissimi resti di quel tempio; nell'abbazia abitavano

i religiosi di San Benedetto, ma ora c'è il reverendo Cesare Bovio, abate mitrato sia di Sant'Andrea che della Vergine Ferulella, considerato il maggior esperto in diritto pontificio. Nel villaggio di San Pancrazio si vede un'altra abbazia insignita di mitra, quella della Santa Croce. C'è anche un'altra abbazia mitrata, quella di Sant'Anna, a Ceglie, il cui abate si chiama De Galdo; e tutte, convocate ogni anno nella chiesa cattedrale di San Leucio, dall'editto dei prefetti di Brindisi, si mostrano e dichiarano di essere presenti.

Un'altra è nel santuario di S. Benedetto, le cui monache sono nere fuori ma bianche dentro, secondo il modello dello stesso Santo; quelle vergini venerano la sorella Giulia Cavaleria, espertissima badessa. Da qui, un tempo e anche adesso, le monache erano chiamate a governare altre città vicine: come oggi la veneranda suor Andriana Vinci, badessa di Ugento. Nella città di Oria, governava la sorella Pisarina de Molendini, badessa osservantissima della legge divina; ma c'era già stata suor Fina Scolmafora, da tutti lodatissima; e affinché nulla mancasse da quelle parti, l'illustre contessa Sichelgaita fondò lì un convento, col tempio della Vergine, dentro la città, intorno all'anno millenovanta dalla nascita di Cristo. Questa abbazia fu dotata ed arricchita dall'illustre conte Goffredo, e sua moglie Sichelgaita; Boemondo, principe di Antiochia, e sua moglie Costanza, figlia di Filippo, re dei Franchi; Federico secondo imperatore e Costanza imperatrice; Guglielmo, re di tutta l'Italia; anche il re Ruggero

concesse alla stessa abbazia, con ampio diploma, beni mobili e immobili, possedimenti di ulivi, mandorli e vigne, strade, foreste, campi, possedimenti rurali e urbani, decime, censimenti e sudditi. Queste monache erano attive in molti posti, come Brindisi, Mesagne, Oria, Gallipoli, Nardò, Taranto, Monopoli, Conversano, Giovinazzo, Bari e Bitonto. I munifici Godino, Guglielmo e Bailardo, arcivescovi di Brindisi, donarono alle monache di San Benedetto numerose chiese, insieme ai loro proventi. Molti sono gli antichi diplomi e privilegi, trovati nello stesso convento, che lo testimoniano.

E specialmente il re Ruggero, il quale, circa il millecentoquarantesimo anno dalla nascita di Cristo, non lungi dalle colonne, edificò la chiesa arcivescovile in questa città. Ciò è testimoniato dal marmo posto sopra la sua porta con questo distico:

GLORIA SUMMA DEI TIBI SIT REX MAGNE  
ROGERI  
AUXILIO CUIUS TEMPLI LABOR EXTITIT  
HUIUS.

Fu poi Bailardo, arcivescovo di Brindisi, che costruì questo tempio, i versi incisi nel marmo sopra la sua porta lo mostrano, in questo modo:

COMPOSUIT TEMPLUM PRAESUL BAILARDUS  
HONESTUM AUDIAT IN COELIS GAUDE BONE  
SERVE FIDELIS.

La maggior parte dei conventi furono edificati, all'interno della città, dai Francescani in San Paolo, dall'ordine dei predicatori in San Domenico e in Santa Maddalena, dai religiosissimi Carmelitani del Monte Carmelo in San Rocco, e i più anziani di loro sono stati eletti tutti padri provinciali; nella Vergine delle Grazie dagli Agostiniani, da un ordine misto di padri religiosi in Sant'Angelo, in San Benedetto e nei Celestini; nella più recente Vergine Annunziata dai Cappuccini, il popolo più umile; e infine, nella casa della Vergine Maria, detta comunemente del Casale, vicino e fuori le mura, fu edificato un convento dei padri osservanti minori, detti Zoccolanti.

E non mancano in questa città gli antichi priori Gerosolimitani, che sono in tutta Italia e quasi nel mondo intero; i primi erano a Gerusalemme, nel Santo Sepolcro e nell'ospedale di San Giovanni Battista; un altro insediamento importante di questi cavalieri è nella città di Maruggio. Questi cavalieri dominavano dappertutto, nelle case più spaziose e in numerose tenute rurali e urbane. L'ultimo degli edifici sacri dell'ospedale di Santa Maria dei Teutoni in Gerusalemme, nel castello di Mesagne, che Enrico imperatore aveva donato all'imperatore Federico, fu chiuso da quest'ultimo nel milleduecentoventunesimo anno dalla nascita di Cristo. Gli edifici e il tempio della Vergine Teutonica si trovavano sul lato sud del castello, ed erano aperti a tutti i pellegrini che andavano

a Gerusalemme o tornavano da lì; là erano nutriti gratuitamente dai religiosi, soprannominati Templari, mentre ad essi (pellegrini) veniva data l'opportunità di navigare; il castello e il Tempio furono distrutti, da un terribile bombardamento dei Veneziani, quando la fortezza si trovò sguarnita ed in pericolo, mentre i Templari erano contro il nemico per le valli più fortificate.

C'erano in questa città e fuori le mura la chiesa e la congregazione di San Lazzaro, il cui priore o maestro veniva eletto nelle elezioni provinciali.

Abbiamo esposto le cose sacre più importanti, racconteremo ora alcune gesta di uomini del popolo di Brindisi. Vincenzo di Beauvais, nella sua celebre Storia, terza parte, capitolo ottavo, paragrafo quattordicesimo: Dell'integrità dei Franchi e dei Latini (gli orientali chiamavano i popoli occidentali Franchi), tesse le lodi di Sant'Antonino, e narra le grandi imprese dei valorosi cavalieri Guglielmo da Brindisi e Raimondo di Guascogna; questi infatti furono catturati e imprigionati dai Tartari (un gran numero di soldati e cavalieri italiani erano stati uccisi dall'esercito tartaro) e fu ordinato loro di pugnalarsi a vicenda, per offrire uno spettacolo gradevole all'imperatore, invidioso delle loro splendide armi; i Latini, vestiti di splendenti armature, alle quali erano abituati i cavalieri catafratti, avendo udito il consiglio divino di salvarsi a vicenda, rivolgendosi a Cristo dal profondo del loro cuore e

raccomandandosi a lui con piena fede, circondati da una moltitudine di soldati armati, non su se stessi (come era stato loro ordinato), ma irrupero sul nemico e, prima con le lance, poi con le spade, uccisero quindici Tartari, e trenta di loro furono feriti gravemente. Per loro non c'era modo di sfuggire alla morte e alla fine, combattendo coraggiosamente, lasciarono le membra mortali, che non erano stati in grado di conservare, ai loro uccisori. Ma i soldati di Cristo erano spiriti invincibili e immortali. E così i Tartari, che credevano che le anime di coloro che si uccidevano a vicenda scendessero negli inferi, furono delusi in quelle vane speranze, e si addolorarono grandemente per la morte dei propri, e come i Tartari scendevano al Tartaro, così gli uomini cristiani volavano in cielo.

Marcantonio Coccio Sabellico, nelle sue Storie dei Brindisini, scrisse che Ruggero, che suo fratello il Guiscardo aveva lasciato ad assediare Brindisi per passare in Sicilia, avendo temerariamente perseguito la speranza di conquistare la città con l'inganno, essendo penetrato nella città, vi perse quaranta dei suoi più importanti cavalieri normanni, ed altrettanti soldati. I Brindisini mandarono a Costantinopoli le teste dei quaranta cavalieri uccisi.

Marino Freccia, eminente giurista di Napoli, nel suo Libro dei Feudi, scrisse una memoria letteraria che racconta che i Brindisini uccisero quarantamila soldati

Normanni e li gettarono in alcuni pozzi puzzolenti, conosciuti ancora oggi come "pozzi fetenti", perché essendo venute a mancare tante tombe quanti erano i cadaveri, furono riempiti i pozzi invece delle tombe. Lo stesso Sabellico, da noi citato, attestava nei suoi libri che Guglielmo il Malo fu colpito dalla spada degli anatemizzanti di Adriano, quarto sommo pontefice, e che i Greci e gli Apuli, che si erano accampati attorno a Brindisi, furono da lui cacciati e la città fu cinta d'assedio. Sabellico raccontò il lungo assedio di questa città e la sua distruzione, riferendosi a Tito Livio, a proposito della distruzione della città di Troia, quando disse: "È ben chiaro che Troia, fu presa e fu devastata dagli altri popoli"; i Greci impiegarono dieci anni per conquistare Troia, e Guglielmo ne trascorse sette ad assediare questa città. Per il resto, io, indagando scritti pubblici e privati sugli affari di Brindisi, ho mostrato il luogo dove Guglielmo il Malo entrò nella città dopo averne rotto le mura; i nostri avi ci tramandarono la notizia della distruzione di quella rupe, dove si vede ancora costruita la torre di San Giacomo, come se la città volesse da questi essere custodita, donde il Malus portò su di essa un grande male.

Mi furono offerti anche frammenti di discorso: una lettera scritta dallo stesso re Guglielmo alla sua famiglia ed un'altra scritta dal sommo pontefice Alessandro IV alla repubblica dei Brindisini, ed ho

trascritto qui integralmente tutto ciò che vi trovai sulle vicende dei Brindisini. Vi era scritto chiaramente:

"E così questa città fu fortemente scossa, per un diverso vento della fortuna, poiché nulla è stabile e nulla è fermo nelle vicende umane, se non la vicissitudine di tutte le cose; il destino l'aveva talvolta portata nel sublime, per un inaspettato ritorno della fortuna, e poi precipitata nel profondo di molte calamità, che omettiamo per brevità, ma una finalmente, la più perniciosa, deve essere raccontata. Guglielmo non fu soprannominato Malo da Adriano IV, perché si era impadronito con furore tirannico della maggior parte delle città della chiesa; essendo stato scacciato con anatema da un gruppo di uomini pii, non potendo ritornare nelle grazie del supremo pontificato, fu pesantemente sconfitto in tutti gli stati che avevano aderito alle parti della Chiesa. Nel frattempo i Brindisini furono assediati per sette anni nella città, e nella maggior parte delle loro lotte non ebbero successo, perché stremati, disuguali in forza, molto meno numerosi e privi del rifornimento delle armi, dei viveri e delle fortificazioni, per un sì lungo assedio. I cittadini avevano imparato a morire sull'esempio degli altri, il ricordo delle gesta dei loro antenati riaccese la virtù nei loro cuori, così decisero finalmente di tentare la fortuna in battaglia e si schierarono in ordine contro le mura, le porte furono spalancate improvvisamente e tutte le truppe, fanti e cavalieri, si mossero veloci

incontro al nemico, e li ordinarono ai tamburini e ai suonatori di corno e di cornamusa, di dare un improvviso segnale e di incendiare Marte con un canto, ed essi stessi attaccarono i nemici con la massima forza possibile, irrompendo e colpendo a distanza con scorpioni, frecce e lance, ed infierendo con spade, gladi, clave e pugnali, con la forza della disperazione; i Siciliani cadevano dovunque per i colpi improvvisi, correivano, fuggivano e tremavano, raccontando al re che avevano potuto prendere le armi appena prima di cadere sotto i colpi dei Brindisini. E così il re, ricevuta la notizia, allarmato gridò ai suoi soldati ansiosi di fuggire, e a quelli che erano stati circondati da imboscate, presi dal panico davanti a un esercito non molto numeroso, sebbene molto più forti; e centinaia di squadroni e una fitta falange sia di cavalli che di fanti, attaccarono i Brindisini, li circondarono da ogni parte e alla fine li travolsero e li annientarono.

I cittadini non diedero loro le spalle, non vollero arrendersi, non tornarono in città suonando la tromba della ritirata, ma si dedicarono di comune accordo alla morte del tiranno nemico della chiesa, e combattendo coraggiosamente lasciarono al nemico la vittoria più sanguinosa. I soldati nemici entrarono in città con Guglielmo il Malo, rovesciando le mura, abbattendo le torri, le case e gli edifici, e tutta la città cadde dall'alto. Distrussero e uccisero, vecchi, donne e bambini per molto tempo; di notte la città bruciava da ogni parte con fiamme larghe e splendenti, fra molte grida, così che

quelle canzoni di Virgilio non sono in nessun luogo più adatte che qui per essere cantate con petto fiero (in questo modo):

"L'ultimo giorno è arrivato ed è arrivato il momento inevitabile". Brindisi una volta era una città molto famosa. "Chi potrà descrivere la distruzione di quella notte, i funerali, o potrà eguagliare i dolori e le lacrime? L'antica città crollò, e fu dominata da molti per anni; i corpi erano sparsi qua e là lungo le molte strade, nelle case e sulle soglie dei templi degli dei... (Cicerone)";

il risultato fu infine che, del luogo in cui entrarono i soldati, le rovine sono rimaste fino ad oggi. Seguì la rovina e la distruzione di tutta la città, e degli edifici che incontrarono i soldati, non solo pietra, ma nemmeno resti di cenere rimasero; ma qualunque sia stato lo stato della città, che non poté essere presa durante l'assedio di sette anni, di altri sia il giudizio. Nessuno rimproveri il fatto che fu presa. Infatti Troia, Roma e Gerusalemme furono prese, e se Troia resistesse dieci anni, né Roma né Gerusalemme avrebbero potuto resistere sette anni, come fece questa città. La città venne infatti conquistata, ma non per il rapimento di Elena, non per l'ambizione dell'impero del mondo intero, e non per la vendetta di Cristo, e venne versato il sangue poiché essa, che una volta aveva combattuto con fede costante contro Annibale per il governo romano, ed anche per il governo Cristo e di Roma, preferì perire, bruciata e dilaniata, in difesa

della Chiesa, piuttosto che violare la sua fede verso i Superiori, i sommi pontefici e i re, o accordarsi in qualche modo con i nemici della Chiesa astenendosi.

Esiste una lettera di Guglielmo il Malo al suo popolo, dove è scritto: "Per sette anni abbiamo lavorato, senza poter entrare nei campi brindisini; alla fine abbiamo preso la città e l'abbiamo abbattuta come una caverna di ladri, permettendo solo ai monaci di Sant'Andrea di ritornare nel loro paese."

In un privilegio in cui il sommo Pontefice concedeva dei beni all'arcivescovo di Brindisi, si legge che lo stesso Guglielmo, nell'anno di grazia millecentocinquantasei, non tolse questa città a un covo di ladroni, ma a un ritrovamento di infedeli, come se lui stesso fosse stato un fedele che perseguitava la Chiesa di Dio, e per questo fu anatemizzato da un gruppo di persone pie, ed espulso dal sommo Pontefice.

Dopo la sconfitta subita da Guglielmo il Malo, i cittadini di Brindisi, scampati all'incendio, tornarono in città come nell'aldilà, e appena la crudele strage di Guglielmo fu passata dalla memoria degli uomini, Manfredi, un altro nemico della Chiesa, anche lui maledetto con anatemi da Alessandro IV, attaccò tutte le città della Chiesa; I Brindisini, come erano abituati fin dal principio, difesero fermamente le parti della Chiesa; né il frammento della preghiera né la lettera di Guglielmo mi avrebbero indotto a credere queste cose, se non avessi letto le lettere del medesimo Alessandro Sommo Pontefice ai Brindisini, le quali sono lodi ben

maggiori sia del frammento della preghiera, sia della lettera di Guglielmo, sia di qualsiasi altra parola che si possa dire.

Le parole della lettera del sommo pontefice sono letteralmente queste: «Alessandro IV sommo Pontefice, al podestà, al consiglio di stato della città di Brindisi e ai nostri fedeli. Poiché è ben evidente l'integrità della vostra fede e la sincerità della vostra devozione, nonché la fermezza della vostra inviolabile costanza, tralasciamo per ora di spiegare queste cose con parole di encomio, mettiamo da parte le parole di lode e lo stile della loro esposizione, ma anzi in qualche modo affiliamo la penna, poiché, se volessimo lodarli degnamente, difficilmente i fatti potrebbero essere espressi con parole. Né ci sarebbero parole adeguate per lodare, perché in verità vi sono più fatti di quanti un lungo discorso possa narrare, e una tale grandezza di merito non può essere colta dal tenore delle parole; né certi obiettivi di lode, possono essere raggiunti dalla capacità illimitata di lodare. A voi dunque, che forti e fermi avete difeso virilmente l'onore della Chiesa e la libertà vostra e della comune Patria, affinché perseveriate nella fedeltà alla stessa Chiesa, confermiamo congrui favori ed esaltiamo la vostra città con degni titoli e grazie. Poiché, secondo le vostre intenzioni, di felice nostra memoria, papa Innocenzo, nostro predecessore, accolse voi e la vostra città nel dominio della Chiesa Romana, affinché foste più pienamente contenuti nel privilegio ottenuto dal suo

predecessore. Noi, accogliendo le vostre suppliche, approvando quanto fatto dallo stesso predecessore, lo confermiamo con autorità apostolica: la città stessa, con il suo distretto, sono per sempre esclusi sia dal Principato di Taranto e sia dallo stesso Manfredi, l'ex principe di Taranto, (sebbene affermate che mai la città dipese dai predetti principato e signoria), tuttavia, per maggior certezza, abbiamo deciso di concedere tale esclusione. Vi concediamo inoltre gratuitamente la possibilità di avere un Comune perpetuo e di assumere poteri per il governo della città, purché voi siate fedeli e devoti alla Chiesa. Naturalmente, affinché dell'afflusso dei benefici della stessa Chiesa si rallegri con piena gioia la stessa Città, vi confermiamo, per grazia speciale, i castelli di Oria, Gallipoli e Nardò, e il territorio di Ostuni, con tutti i diritti e le pertinenze dei medesimi, sotto i dovuti e consueti servigi, fermo restando che nessuno, eccetto il suddetto Manfredi, possa subire pregiudizio da tale concessione. Stabilendo che i castelli e il territorio siano considerati per sempre parte del vostro distretto. Concediamo inoltre che i cittadini di Brindisi, con le loro mercanzie, possano entrare e uscire da tutte le città, da tutti i castelli e da altri luoghi del regno di Sicilia, sia per mare che per terra, e ivi vendere e comprare qualunque merce vogliano, affinché, essendo in qualsiasi porto o strada, riva o pedaggio, non siano in alcun modo vincolati da alcun diritto, nostro e della Chiesa, relativo al suddetto soggetto; nessuna nostra conferma,

esenzione, concessione, contribuzione e costituzione ecc. Dato ad Anagni nelle seconde calende di ottobre dell'anno 1262"

Ma nessuno pensi che queste cose le abbiamo inventate noi, esse si trovano nella Biblioteca Vaticana, donde le abbiamo trascritte; prevedo che in futuro qualche volta confronteremo testualmente queste cose con i nostri avversari, e allora coloro che vedranno che queste cose sono verissime rimarranno sorpresi e poco disposti, forse riluttanti, a credere a ciò che sentono.

Avete sentito ciò che i Brindisini patirono per la difesa della Chiesa, ciò che provarono per Brindisi i pontefici e gli uomini del potere divino, e quali onori, prerogative e immunità furono loro conferiti in luogo dei servizi resi. Ascoltate ora ciò che gli stessi Brindisini fecero in nome della fede cristiana, e per i loro re, e infine ciò che i re, regine e imperatori dei Brindisini concepirono nel cuore e dedicarono, con monumenti di perpetuo amore, alle loro iniziative. Dopo il grande male inflitto alla città di Brindisi dal re Guglielmo, non si trovano giudizi più antichi sull'amore di re e imperatori, di quello espresso dall'imperatore Federico, soprannominato il Barbarossa. Infatti, sotto il pontificato di Clemente III, con Filippo re dei Franchi, Riccardo re degli Inglesi, e Ottone condottiero della Borgogna, l'allora imperatore dei Brindisini scelse il miglior porto di tutta l'Italia per la guerra contro i Turchi (terza crociata), e con un vers salutò la città:

"Salve figlia del Sole, carissima al nostro cuore".

I Brindisini accolsero con grande gioia ed entusiasmo l'imperatore, e coloro che avevano patito innumerevoli disagi per la protezione della Chiesa romana, per la maggior crescita ed estensione della fede cristiana, e rivolsero subito il loro spirito a una spedizione così santa, offrendosi volontariamente come compagni in tutte le loro fatiche. L'imperatore, soddisfatto del vasto porto della città e della ferma fedeltà del popolo di Brindisi, non rimase inattivo e fece erigere un castello fortificato sul lato ovest della città, un grande monumento del suo amore per noi, chiamato fino ad oggi "castello grande". Vi sono molti autori di questa spedizione contro i Turchi, ma nessuno parla della fondazione di questo castello; i nostri antenati ci tramandano che fu edificato dall'imperatore barbaro. E ciò intorno all'anno di grazia millecentottantotto, benché altri abbiano detto che questo castello fu fondato dall'imperatore Federico il Giovane.

All'interno della città e sopra il porto, vicino alle Colonne, era visibile una torre alta fino al cielo, nella quale era un tempio sacro dedicato a San Basilio, e per questo era chiamata torre di San Basilio; in cima ad essa, dove i venti cominciavano a infuriare e incombevano le oscure tempeste del mare, i cittadini mostravano il porto ai naviganti erigendo lanterne,

come gli antichi facevano in passato, quando la torre non era ancora costruita, legando con funi delle fiaccole ad una trave trasversale posta in cima alle colonne.

Carlo II, fu incoronato re da Niccolò IV sommo pontefice, che lo aveva sempre appoggiato, contro Giacomo, che era stato nominato re di Sicilia dal padre Pietro d'Aragona; poiché era in buon accordo con la Chiesa Romana e con il sommo pontefice, Carlo venne a Brindisi e volle esaltare la città erigendo una torre di mirabile altezza all'imboccatura del porto, a perenne memoria dei Brindisini. Il porto un tempo era cinto da una catena di ferro, che è durata fino ai nostri tempi; l'indice dell'autore era posto in marmo sopra la sua porta, con questi versi:

EXALTANS BRUNDAM FUNDAVIT ME  
SUPER UNDAM REX CAROLUS MUNDUS  
FULGENS PIETATE SECUNDUS

Sorse allora una disputa intorno al regno tra Numberto e Roberto secondo figlio di questo Carlo; il sommo pontefice Clemente V, ad evidente vantaggio della Chiesa Romana e del regno, dichiarò re Roberto, poiché prevalse la saggezza di quest'ultimo, tanto che si credette ad un altro Salomone; Roberto concesse a noi, e ai sostenitori della Chiesa romana, il privilegio

di esenzione dall'omicidio clandestino, nell'anno di grazia milletrecentodiciassette.

Lo stesso Roberto, nell'anno milletrecentocinquantatre, ci concesse volentieri sette privilegi.

Al re Roberto successe la nipote Giovanna I, la quale, nell'anno milletrecentosessanta, ci concesse quattro privilegi.

Carlo III, nell'anno milletrecentottantuno, ci concesse due privilegi.

Bonifacio IX, sommo pontefice, incoronò re di questo regno Ladislao, duca di durazzo, figlio di Carlo V; costui, preso possesso del regno di suo padre, accorse con un esercito in Pannonia, ma presto, saputo che molte città di questo regno l'avevano tradito, essendo la Pannonia ostile, ritornò nel regno; giunse a Brindisi, e poiché trovò i Brindisini perseveranti nella fedeltà in lui, contro le città che lo avevano tradito, con la massima lode, concesse loro un privilegio unico: il privilegio di questa fede conservata esiste ancora tra noi, dall'anno millequattrocentesimo dalla nascita di Cristo.

La regina Giovanna II, sorella del re Ladislao, che adottò Alfonso V d'Aragona, ci concesse sei privilegi, nell'anno di grazia millequattrocentoventidue.

Lo stesso Alfonso, essendo stato adottato dalla stessa regina, successe alla stessa, contro la di lei volontà; allo stesso Alfonso successe il re Ferdinando I, che ci concesse trentacinque privilegi.

Lo stesso Ferdinando divise con mura e bastioni la regione costiera di questa città e la parte orientale di essa; e avendo riempito la città di cittadini, ebbe cura di far incidere, sopra la Porta Reale, i seguenti versi:

FERDINANDUS ALPHONSI REGIS FILIUS  
BRUNDUSIUM URBEM VETUSTATE  
COLLAPSAM ET BELLORUM INCOMMODIS A  
CIVIBUS DESTITUTAM LOCI OPPORTUNITATE  
ET DESIDERIO PRISCAE DIGNITATIS CAPTUS  
HONESTIS CIVIBUS REPLEVIT ET SUA  
PECUNIA MURO CINXIT TURRIBUS ET  
PROPUGNACULIS ORNAVIT ANNO  
REGNORUM SUORUM XXIII SALUTIS VERO  
M.CCCC.LXXX.

Alfonso, figlio del suddetto re Ferdinando, sovrano di Calabria, re prudentissimo, non ignorò la sconfitta di Otranto subita dai Turchi, e temendo per il proprio regno, eresse un castello in difesa della città, su un'isola di fronte al porto: quello che i posteri di Alfonso fondatore solevano chiamare castello Alfonsino; lo stesso re ci concesse due privilegi.

Il figlio di questo Alfonso, Ferdinando, ampliò il castello grande costruito dall'imperatore Barbarossa, o (come altri preferiscono) da suo nipote l'imperatore Federico, e fece incidere queste lettere su una grande lapide, come perpetuo memoriale:

FERDINANDUS REX DIVI ALPHONSI FILIUS

DIVI FERDINANDI NEPOS ARA GONIUS  
ARCEM HANC VETUSTATE  
COLLABENTEM AD IMPETUS  
TORMENTORUM QUAE IGNEO FERUNTUR  
SPIRI TU IN AMPLIOREM FORMAM RESTI  
TUIT ANNO DOMINI M.CCCC.LXXXIII

*[Fu allora che cominciò a cingere la città, con fossati molto grandi e mura fortificate oltre ogni dire. Ma la fortuna, che prevale in queste cose, non permise che l'opera cominciata fosse portata a termine; le attività più importanti si ebbero presso lo stesso castello, quantunque le opere che seguirono furono spesso demolite, per la diversità degli ingegni succedutisi.]*

Lo stesso re Ferdinando, essendo stato tradito in quasi tutte le città di questo regno, mentre la città di Brindisi, fedele allo stesso re, combatteva virilmente contro di esse, che seguivano le parti francesi, fu espulso dal regno e si trasferì a Lipari, e di là, conoscendo la fede e la forza dei Brindisini, scrisse loro alcune lettere, una copia delle quali, firmata di mano dello stesso re e protetta dal sigillo della casa d'Aragona, è ancora oggi accuratamente conservata dal nostro popolo nell'archivio pubblico.

Sul retro: "Ai valorosi uomini e ai carissimi fedeli cittadini della nostra città di Brindisi." All'interno: "Le sincere e stimate prove di fede e di amore che avete

dimostrato tante volte verso i nostri avi e nel presente anche verso di noi, sono tali che, vedendovi persistere negli stessi sentimenti anche adesso, non hanno soltanto seminato i semi della gratitudine nei nostri cuori, ma ci hanno colpito in modo tale che nulla poteva commuoverci di più, e abbiamo giudicato eccellente la costanza della vostra virtù, poiché l'abbiamo vista più rara e quasi unica in tante città e popoli. Per quanto riguarda la riconquista del Regno (che non disperiamo avvenga presto con l'aiuto del Supremo), è necessario confessare che non dobbiamo meno a voi, che avete resistito alla caduta del Regno, che ai principi e ai re serenissimi, che si allearono con noi per nessun altro motivo se non il timore di perdere il Regno. Non abbiamo intenzione per ora di esporvi altre cose, perché sappiamo dalle altre nostre lettere e dal resoconto popolare che voi le avete capite sufficientemente; per cui potete facilmente indovinare con quanta rapidità saremo liberati, noi da questa gravissima tribolazione, e voi dal pericolo e dalla tirannica schiavitù dei barbari. Perciò, sebbene abbiate espresso spontaneamente quella grandezza d'animo, agendo senza esortazione, persevererete per realizzare ciò che avete cominciato; tuttavia, affinché il vostro valore possa di più entusiasmarci, e la grazia redentrice dei nostri sacrifici possa di più animarci, più che per amore del nostro profitto, vi esortiamo, preghiamo e supplichiamo, di fornirci, in queste difficoltà, i vostri uomini più coraggiosi, in modo che, quando le cose

saranno state sistemate, si veda che non avevate in mente altro che la nostra benevolenza e il vostro onore. Ma poiché le nostre cose ci impongono di sperare cose migliori, e di promettere un mezzo e un fine senza dubbio più felici, vi esortiamo ad avere la stessa fermezza d'animo e a pensare con noi che questi mali che ci hanno invaso avranno una fine in un brevissimo intervallo di tempo, in cui desidereremo più intensamente la grazia del nostro e del vostro riposo; poiché sappiamo, essendo chiaramente nati a questo scopo, che dobbiamo lavorare e preoccuparci affinché i nostri sudditi siano liberi da ogni turbamento e conducano in pace una vita tranquilla. Ringraziamo inoltre tutti coloro che esortiamo ad essere di animo buono e risoluto, e per questi confessiamo che si debba di più a noi stessi, poiché la virtù che usate nel mantenerci fede non sembra tanto riguardare il vostro onore, quanto la vostra ardente devozione, e si vede che queste esortazioni sono nate dal più grande amore che è in noi, ed esse chiaramente ci infiammano sempre di più, tanto che siamo di uno spirito eccellentissimo, soprattutto perché sappiamo che noi siamo esortati da coloro che amiamo di più. Dovete inoltre sapere che, se la fortuna ci ha tolto la dignità regale e quanto possediamo in questo mondo, non ha potuto toglierci ciò che non è suo; poiché è come se non avessimo mai perso nulla, perché siamo stati addestrati, dai nostri anziani, a sopportare entrambe le fortune con la

massima equanimità. Datato nella città di Lipari, XIV cal. di maggio, M.CCC.LXXXXV. Re Ferdinando".

Lo stesso re Ferdinando, per far conoscere a tutti la stessa fede dei Brindisini, che nelle precedenti lettere aveva lodato, fece coniare delle monete con il suo volto inciso su una faccia, e sull'altra, con le Colonne e le insegne della città, la scritta "Fidelitas Brundusina".

E nelle monete d'argento, che valevano quattro sesterzi, non Napoli né Taranto, ma volle che fosse incisa l'effigie di San Teodoro, il santo di Brindisi, affinché non comparisse da nessuna parte, né Napoli, né Taranto, nelle quali i re riponevano le loro speranze, se non Brindisi, che aveva accolto il regno dove più volte si erano prostrati in adorazione di San Teodoro.

E se altri vollero avere la testa di un cervo nello stemma di Brindisi, poiché gli antichi (come abbiamo detto in principio) eressero colonne di marmo per mostrare la stabilità delle cose in molti luoghi e in questa particolare città, il re Ferdinando non fece incidere una vana testa di cervo, ma colonne, in segno della fede di Brindisi, esposte sullo scudo del grande Teodoro, e con quell'argento sigillò saldamente quelle immagini.

Qui si conservano in pubblico queste antiche monete d'ottone e d'argento, che un tempo erano nella zecca di Brindisi, ora casa de Marco; furono prodotte in pubblico, così come anticamente avveniva in questa città, mediante coniazione con oro, argento e ottone; si

testimonia che sotto l'altare del tempio di San Dionisio c'era una lapide con queste lettere:

DIS MAN.  
C. LECANI C. F.  
SEBBASSI CECINNAE  
FLACCI  
IIIVIR A. A. A. F. F.  
VIXIT ANNIS XLIX

I Brindisini, dopo aver visto le colonne con le insegne brindisine propagate in monete di ottone e d'argento, per dichiarare la perpetua memoria del beneficio ricevuto, come se il re avesse donato il meglio ai Brindisini, scrissero questi versi:

STEMMATA BRUNDUSII MARMOR  
GEMINEQUE COLUMNAE DOMUS  
ARAGONIAE GLORIA PRIMA SUMUS.

Lo stesso re Ferdinando restaurò il castello grande e cinse questa città con grandi fossati e mura fortificate, ma eventi contrari non permisero di portare a termine i lavori iniziati.

Federico, principe Squillace e poi re, ci concesse quattro privilegi.

Carlo V, imperatore dei Romani, ci offrì tutti i privilegi di Napoli con la massima allegria, e cinse la città in alcuni luoghi con fossati e mura. Adornò il

castello grande con magnifici edifici ed accomunò con altre le torri che aveva costruito.

Andrea Lopez fu nominato vigiliissimo comandante della cittadella del castello grande, dal munifico re Filippo, il quale comprese che un grand'uomo doveva essere decorato di un grande dono. Infatti, quando quel Giorgio Corvatto confessò di aver ceduto la città reale di Buda al re dei turchi, e che se fosse vissuto, avrebbe ceduto la Transilvania allo stesso re, nella sua brama di regno, fu condannato a morte dal re Ferdinando, affinché il regno di Transilvania potesse essere salvato dagli intrighi dei suoi nemici, e quell'atto di morte fu ordinato a Andrea Lopez, l'uomo più illustre scelto tra molte migliaia; costui, dopo molte fatiche estenuanti in Pannonia, dopo molti e grandi castelli presi con grande forza, e dopo che Corvatto fu ucciso, fu ricompensato con un grande castello, come meritava.

Lo stesso Carlo V Imperatore restaurò il castello Alfonsino, fortificandolo con torri e bastioni numerosi e più forti.

In questo castello siede Filippo d'Uries, come Brento sul delfino, e il comandante di questo castello tiene le redini di tutta la regione.

Filippo, figlio di Carlo V imperatore, re forte, gettò le fondamenta di un castello vicino alla stessa isola, e con molte migliaia di monete ebbe cura di erigerlo in forma di castello fortificato, e giorno dopo giorno le pareti divennero sempre più alte.

Di lì verso nord, se si legge zona litorale, si incontra una terza pietra detta torre di punta Penne; gli fu dato quel nome perché talvolta veniva attaccata dai turchi con le frecce pinnat, di zanne incastonate. Altri pensano che la torre abbia preso quel nome perché lo scoglio su cui si vede si protende nel mare come una pinna; li ho scritti entrambi, perché li ho ascoltati entrambi; altri considerano una questione di scelta quale dei due resoconti preferire. Di lì, se seguiamo il tratto litorale verso occidente, incontriamo una sesta pietra detta torre delle Prove Galliche, e di lì, se procediamo oltre fino all'ottava pietra della città, troveremo una torre in un porto, detta torre Guaceto, che sembra un castello fortificato.

Ma se partiamo dal porto della città e navighiamo verso sud, vedremo la torre detta del Cavallo. Non si sa chi l'abbia chiamata così, se il primo imperatore Federico Barbarossa o il secondo. Egli (come si racconta) quando fu preso in ostaggio il Corpus Domini dal re dei Turchi, per il sacro sacrificio, era tornato con una nave carica di monete per riscattarlo. Il re, sorpreso dalla puntualità del suo prigioniero, restituì l'ostia consacrata, liberò il re e nobilmente rifiutò il pagamento del suo riscatto. Egli però, giunto a Brindisi, naufragò in prossimità di questa torre, dove i monumenti perpetui di tanta fede (come è giusto credere) dovevano essere preservati per i posteri; ma

l'imperatore, considerando sfavorevoli il luogo e il tempo, fece portare in città a cavallo il Corpus Domini, e sotto il comando della madrelingua (come dice il popolano), le monete restituite furono chiamate Tornese (che torna); altri chiamavano i tornesi Tournois, dall'abbazia di Tours in Francia, ed affermavano che fossero d'argento; ma nessuno mi proibisce di affermare arditamente l'una e l'altra cosa, e che alcuni sono d'argento ed altri di bronzo. Torre del Cavallo, fu così chiamata dal cavallo che portò il Corpus Domini in questa città, ed è rimasta anche l'usanza di trasportare a cavallo lo stesso Corpus Domini per la città ogni anno, in occasione della sua festa.

Né mi sfugge che la roccia posta presso questa torre si chiama Cavallo, ma avrei creduto che la roccia ricevesse il nome dalla torre piuttosto che la torre dalla roccia, altrimenti ogni roccia situata in modo da nasconderla sarebbe chiamata Cavallo; dei nomi delle torri non ci è rimasta traccia scritta tramandataci dai nostri avi, quindi ho creduto all'usanza di portare il Cavallo attraverso la città alla festa del Corpus Domini, un'antica consuetudine usata a Roma.

Ma se qualcuno nega che esso provenga da lì, o ne adduce un'altra ipotesi, o non lo sa, non smentisce la tradizione che è stata portata avanti e accettata per tanti secoli. Infine, in questa faccenda fu degno della più

grande ammirazione e sempre ritenuto un miracolo, che i tornesi non si fossero adattati all'uso né dell'oro né dell'argento: colui a cui era stato dato il riscatto comandò che in questo paese lo si spendesse sempre in argento, fino al giorno d'oggi; ai nostri tempi, in questa città, si spendono qua e là, cosa che non vediamo accadere in nessuna altra parte del mondo, mentre accade in questa Provincia, siano essi tornesi o tournois, non si sa per quale motivo; forse perché il cavallo del Corpus Domini viene portato ogni anno per questa città nella sua solennità, oltre a ciò che hanno espresso i nostri antenati; questo non è consueto a Benevento, né a Roma, né in nessun'altra parte del mondo, perciò questa usanza deve essere per noi tanto preziosa, quanto di solito lo è una cosa unica in tutta la città.

[Dalla città di Brindisi si guarda l'ottava pietra della Torre Mattarelle, e di lì si guarda un'altra pietra della torre detta di Pulpincanna (torre San Gennaro)].

Colui che costruì le mura, i bastioni, le torri, le cittadelle e i castelli dei re e degli imperatori di questa città, come segni d'amore per i Brindisini, comprese i loro privilegi, i premi delle loro virtù e le lodi della Sede apostolica.

Dai resoconti della Camera Reale si comprende la preminente dignità dei Brindisini. Infatti, dopo aver enumerato Brindisi e le altre città, paesi, castelli e

villaggi che sono sotto di loro, prosegue con questa onorevole premessa:

"In onore di Brindisi:

Brindisi;

Oria;

Ostuni;

Ceglie;

Mesagne;

il terreno dei monasteri di Santa Maria di Brindisi, costituito dal villaggio di Tutturano; il terreno del reverendo arcivescovo di Brindisi, costituito dal villaggio di San Pancrazio; il terreno di Sant'Andrea dell'Isola, e il casale di San Giovanni dei Monaci Antoniani; Campie dei Longobardi; il terreno di Manfreduccio da Carovigno, costituito dal villaggio di Carovigno; il terreno di Giovanni Protogiudice, costituito dal villaggio di Manduria; il terreno di Berardi di Corigliano; il terreno costituito dal villaggio di Latiano; il terreno di Tommaso Riccavilla, costituito dai villaggi di Salice, Guagnano e Surbo; etc, etc ".

Inoltre, affinché non si pensi che i Brindisini abbiano falsamente anteposto Brindisi a queste città, paesi, castelli e villaggi, potete leggere i libri della Camera Reale di questo regno, da cui abbiamo tratto quanto abbiamo sopra detto, copiandolo letteralmente.

E poiché ho prudentemente ommesso alcune gesta dei Brindisini, per non interrompere il filo degli

avvenimenti, mi sono riservato di raccontarle qui più opportunamente.

All'arrivo in Italia di Carlo Ottavo, re dei francesi, quando tutte le città di questo regno si erano arrese ai francesi, i Tarantini furono dalle parti francesi, mentre i Brindisini restarono fedeli agli aragonesi; guidati da Cesare d'Aragona, uomo eccellente del re Ferdinando, i Brindisini si accozzavano animosamente con i Tarantini, per gli antichi rancori, e le invidie dei secoli passati, fin dai tempi di Falanto, e avvenne che i Brindisini, che correvano per tutto il paese con la cavalleria leggera e quella pesante, incontrarono i Tarantini, e al suono delle trombe di entrambi ebbe luogo una battaglia terribile e furiosa; i Tarantini furono rotti ai primi incontri, e vi persero una bandiera, che fu portata in Brindisi in segno di vittoria ed esposta nella chiesa Cattedrale a memoria permanente dell'accaduto; non molto tempo dopo, presso Mesagne, il viceré dei Francesi fu sconfitto e legato dai soldati di Brindisi, che lo condussero in città.

Ci fu anche una feroce battaglia tra la nostra gente e altre città vicine. Avevamo messo a tacere i Tarantini, come abbiamo fatto tacere gli altri, in nome dei quali nessun altro ha avanzato nulla contro di noi. Inoltre, poiché i Tarantini ci avevano preso gran parte delle terre, con documenti scritti le abbiamo riprese; gli Oritani stessi non possiedono le terre, perché le

abbiamo ricevute noi, ed in gran parte di esse il nostro munifico arcivescovo ha diritto alla decima.

E affinché la storia non sembri inventata da noi con nomi omessi, racconteremo di cavalieri veloci, di abili capitani di triremi e di capitani e capi delle truppe, con la cui abilità fu difesa la città, sconfitti i nemici, catturate le insegne di Taranto e ripreso il regno dalle mani dei re; ma mi limito solo a parlarvi dei nobili, perché se volessimo passare in rassegna l'universo, sembrerebbe che avremmo voluto scrivere non un'epistola ma un libro, anche se difficilmente potremmo trattenerci così tanto da non superare lo scopo dell'epistola. Primo, dunque, tra i nobili, Giovanni Bisbardo, soprannominato Del Reame, fu di valore più che eroico; Donato Laico, il cui cognome era brindisino, dell'ordine equestre; Antonio Ferrante; Donato Sacco; Lancislao de Noia; Pietro de Lillo; Antonio Lubello; Simone Ligatalliero; Francesco Ferrante; Andrea Tacconi; Domenico Cateniano; Bartolomeo Tacconi; Stefano Scolmafora; Giovannantonio d'Ascoli e Sebestiano d'Ascoli.

I triarchi delle triremi:

Urbano Caracciolo; Donato Caracciolo; Teodoro Fornari; Gabriele Tommasino; Teodoro Cavalerio; con le cui bandiere abbiamo visto fino a ieri decorate le loro tombe.

Le squadre di Primipili. Il primo di tutti che conosciamo è Giovanni Bardario; Natale San Giorgio;

Teodoro Tafuro; Giorgio de Mara; Giovanni Pansa; e Giorgio Trivisio, soprannominato Sordo, brindisino, che morì combattendo valorosamente per il nostro re, e quando morì, ripetendo il ricordo delle cose più famose che aveva fatto, ottenne centinaia di monete d'oro dal serenissimo re Filippo per i suoi nipoti mentre erano vivi. Cosa pensi che abbiano fatto i vivi? Luigi Vincio, uomo di eccezionale rettitudine, che servì come prefetto nelle più grandi e degne città di questo regno fino a età decrepita, fu illustre in questa città e altrove; Ludovico Vincio, uomo di fede rispettatissima e di indicibile integrità, dignitoso magistrato della questura, ebbe presto il più alto elogio della flotta veneta; Giovanni Andrea del Balzo il più importante senatore della Repubblica di Brindisi, insieme al reverendo Pietro Pando, il più saggio teologo, e al reverendo Cobbello della Volta, fu ambasciatore d'onore presso l'imperatore romano Carlo.

Dopo alcuni anni, al tempo in cui Napoli fu assediata dai Francesi, sotto gli auspici di Odet de Foix Lautrec, la città brindisina fu invasa due volte da un esercito veneziano; essendo sprovvisti dei soldati e della maggior parte delle mura, poiché non potevano difendere la città, i Brindisini si riversarono, alcuni nel castello Alfonsino, altri nel castello Grande, e furono accolti con animo bonario e allegro dai comandanti dei castelli, i quali affermarono con giusto giuramento che avrebbero preferito essere riempiti con la forza di duecento uomini di Brindisi piuttosto che mille di altre

nazioni, per ciò che avevano sperimentato, per quanto spirito e quanta forza c'era nei petti dei Brindisini. Tutte queste cose ci sono state riferite da diversi testimoni, che ce le hanno dette, senza essere interpellati, dopo essere stati liberati dall'assedio. Alfaro, gentiluomo spagnolo, con due centurie di Brindisi, era presente dall'assedio della città di Monopoli. Poiché il comandante della fortezza di Oria si rifiutò di obbedire ai comandi del viceré, Giovanni Scolmafora, il comandante della centuria brindisina, fu inviato dal viceré ad assediare quella fortezza; avrei elencato i nomi di questi soldati in privato, a meno che tu, che li hai ospitati, non li conoscessi davvero per faccia e per nome.

Né passerò sotto silenzio quegli altri cavalieri che marciarono nella Gallia Cisalpina, e che seguirono Carlo V imperatore in Spagna e in Germania. E questi sono: Lucio Fornario, il cavaliere dorato; Giacomo Ranieri; Marco Cavalerio; Filippo Antonio Saxo; Donato Gallo; Girolamo Bonacursio; Giovanni Maria Pisano; Girolamo Olimpio; Francesco Tortura; Bernardino Cocus.

Né conserverò nel silenzio gli uomini più eruditi che risplendono di lodi letterarie, mentre lodo gli uomini più coraggiosi che risplendono della gloria della guerra.

Il primo a pervenire a noi dall'età più antica è il poeta tragico Pacuvio di Brindisi, del quale M. Fabio Quintiliano così scrisse: "Pacuvio fu celebre soprattutto

per il peso delle sue frasi, il peso delle sue parole, e l'autorità della sua persona." Marco Varrone, il più erudito tra tutti i letterati romani (secondo la testimonianza sia di Fabio che di Sant'Agostino), ne rese più splendide le lodi: egli infatti, esponendo tre esempi di stile, attribuì a Lucilio la snellezza, a Terenzio la mediocrità, e a Pacuvio, appunto, l'esuberanza. Ma se qualcuno volesse sapere più esattamente che tipo di uomo fosse Pacuvio, dovrebbe soppesare le parole di Marco Fabio, Aulo Gellio e Marco Varrone. Infatti Marco Fabio diceva che Pacuvio fosse famoso, non per il solo peso delle sue opinioni, non per il solo peso delle parole, o per l'autorità della persona, ma per la triplice dignità di queste virtù. L'epigramma di Aulo Gellio dedicato a Pacuvio non è puro, non più puro, ma purissimo; egli non lo riteneva degno di una elegante gravità, né di una maggiore eleganza, ma elegantissimo. Infine, Marco Varrone, il più saggio di tutti i romani, attribuiva a Pacuvio non magrezza, non mediocrità, ma abbondanza. Ora ciò che mancò a Pacuvio, cioè che fosse da preferire a tutti gli antichi, lo si può dedurre da ciò che Orazio spiegò nel secondo libro e nella prima epistola dei Carmina, quando disse:

"Si fa sempre confusione su quale sia il primo, Pacuvio toglie la fama all'uomo erudito".

Queste furono le opinioni degli uomini più dotti. E lo stesso Quintiliano sembrò confermarlo, quando giudicò Accio pari a Pacuvio nella gravità delle sue

sentenze, nel peso delle sue parole e nell'autorità della persona, ma indicò chiaramente che Pacuvio sembrava più erudito di Accio.

Né alcuno rimprovera a Pacuvio di aver venduto delle favole, poiché alcuni versi di Antiloco furono venduti a Lisandro per un berretto pieno d'argento; Platone acquistò i libri del pitagorico Filolao per diecimila denari; e i libri di Speusippo furono venduti ad Aristotele per tre talenti attici; anzi, la loro ignoranza è da attribuire a loro stessi, poiché i libri migliori venivano venduti al prezzo più alto, ma i peggiori non erano nemmeno accettati come regalo.

Il fatto che Pacuvio abbia praticato la pittura in Roma gli è cosa di grande merito; per il fatto che (come dice Plinio nel libro trentacinquesimo e nel capitolo quarto) la pittura era molto onorata presso i Romani, e da ciò derivava il cognome di Pictor di alcune famiglie romane; il dipinto del poeta, detto Ercole Pacuvio, fu celebrato nel Foro Boario, nel tempio di Ercole. Sarei propenso a credere che Pacuvio avesse dipinto il tempio di Ercole per nessun altro motivo se non per rendere maggiore lode a Brento, figlio di Ercole, l'autore del suo paese. In queste materie Pacuvio imitò Platone, il più dotto di tutti i filosofi antichi, che (secondo Plutarco) studiò pittura e scrisse tragedie e poesie. Non è quindi il valore o la stima delle favole, ma il loro disprezzo, a far nascere rimproveri all'autore. Né sarà disonorevole la pittura di Pacuvio, che non fu

un rimproverata a Platone, ma fu di grande elogio a tutti gli antichi e alla più illustre gens Fabia.

Il resto, fin quasi ai giorni nostri, è stato avvolto nell'oblio dalla voracità del tempo. Pertanto enumereremo solo coloro che hanno visto e parlato al nostro popolo. Primo fra tutti incontriamo Pirro Antonio Moricino, eminentissimo dottore della professione teologica, della famiglia francescana, il quale fu maestro di quel Roberto Caracciolo, grandissimo predicatore e vescovo di Aquino, le cui prediche, accompagnate da una grande abilità mimica, scatenavano l'entusiasmo non solo delle folle ma anche del papa. Una volta, quando Roberto ebbe predicato davanti al sommo pontefice, agli uomini più alti e al suo maestro, come colpito dallo splendore di una luce altissima, improvvisamente si prese la testa tra le braccia e si sdraiò per molto tempo, finché il sommo pontefice non gli ordinò di alzarsi. Si svegliò come da un sogno e, interrogato con urgenza su cosa gli fosse successo, rispose che era stato colpito da una luce "e perso, come se guardasse un lupo. Non vedete anche voi quell'uomo che entra nel tempio? Quella è la luce più brillante di tutta la religione cristiana, il più saggio di tutti gli uomini, questo è il vaso di tutte le virtù, la più brillante di tutte le virtù; egli, con la sua eloquenza, cultura e integrità di costumi, mi ha portato alla perfetta statura di oratore, filosofo e teologo, facendo in modo che un allievo valga quanto qualsiasi uomo altamente

erudito, allora, cosa accadrebbe se si ascoltasse il maestro?" Udendo queste cose, il sacerdote francescano di Brindisi, con grande lode dell'eminente allievo e del più saggio maestro, tenne un incontro tra uomini di primissimo ordine; l'allievo aveva innalzato al cielo il suo maestro con la massima eloquenza e il maestro, più saggio, predicando con la massima grazia e argomentando con la massima astuzia, completò l'opera, mostrando che le lodi che gli erano state rivolte erano vere, tanto che sembrò che l'allievo non avesse raccontato che una piccola parte degli elogi del maestro.

Il secondo che si incontra è Giovanni Fuga, un uomo molto saggio della stessa religione e professione trascendente. Il terzo è Bartolomeo Sibilla, illustre professore di disciplina teologica, dell'ordine dei Predicatori, i cui saggissimi scritti su Dio, sulle Sostanze che chiamano separate, e sulle Anime scosse dei nostri tempi, furono dati all'apprendimento degli uomini.

Quarto, Bernardino Scolmafora, scelto dal sommo pontefice per essere arcivescovo di Brindisi, consultatissimo maestro delle leggi divine e umane, le cui elucubrazioni più dotte svolazzano ancora tra le mani degli uomini, non essendo mai andate in stampa. Quinto, Bernardino Sanblasio e sesto Bernardino Pascasio, entrambi espertissimi in entrambi i diritti.

Settimo, Simone Abate, ottimo professore di formazione medica. Ottavo, Donato Caracciolo, dottissimo ed eloquente oratore del diritto cesareo e pontificio. Nono, il reverendo insegnante, Pietro Pando, teologo molto importante della famiglia domenicana, predicatore di grande talento e dibattitore molto sottile. Decimo, il venerabile Girolamo Vincio, il più splendido nell'uno e nell'altro diritto, e il più dolce oratore, fu inviato più volte dal Senato veneziano a Carlo Quinto, imperatore dei Romani, e al re dei Francesi, e compì la missione con massima lode.

E per non spezzare il tempo, mentre mi soffermo a narrare gli elogi di ciascuno, sia nel diritto, che nelle arti, e nella medicina, descriverò alcuni eccellenti dottori con penna corrente. Questi furono dunque Donato Cocus, Gabriele Tommasino, Stefano Voltano, Federico di Napoli, Giovan Battista Castaldo, Aloisio Spla, Vincenzo Dotto, Teodosio Deodato, Giovanni Salvatore, e poiché è difficile raccontare le lodi di tanti maestri, li avvolgo con la velocità della mia penna in una specie di busta, e li lascio ad altri, tuttavia non mi permetto di tralasciare le case gemelle e le luci splendenti dei Vachedana, cioè di Ferdinando e Carlo di Vachedana; infatti, sebbene Ferdinando non occupasse un posto mediocre tra i giuristi del suo tempo, unì in modo tale la disciplina della buona letteratura con la conoscenza del diritto civile, che non è facile giudicare in quale eccellesse di più; entrambi studiosi delle Muse, che dal cielo si accostano a loro su

eterei sedili, mentre modulano le più dolci poesie; la morte prematura di Carlo lo privò della vita, ma non gli tolse l'elogio di numerosi epigrammi: i quali, scossi da caratteri ariosi, e mai morenti, volano e voleranno sempre fra le mani degli uomini più dotti. Serafino Pilella, il reverendo Teodoro Canevense, Nicola Maria Marangio, che nella facoltà logica compose tre libri molto arguti sul numero perfetto delle combinazioni in tre figure, pubblicò un altro libro ricco di proposizioni sulla prima, seconda e terza figura e scrisse molto acutamente un altro libro sul sillogismo ipotetico. Nella filosofia, portò a termine con molto successo l'ottavo libro della Fisica di Aristotele; e pubblicò un'altra esposizione del terzo libro del De Anima dello stesso Aristotele, nella quale dimostrò chiaramente l'immortalità della mente umana. Pubblicò un'esposizione della piccola arte medica di Galeno e un'altra esposizione del libro Amphorismorum di Ippocrate dello stesso Galeno. Scrisse un libro sul polso, un altro sull'urina e un altro sul superfluo, che, se fosse stampato, gli uomini più saggi e i giovani ammetterebbero di aver tratto il massimo beneficio da esso; e per ritornare tra gli esperti in diritto, i dottori in medicina e i professori di teologia, si annoverano: Donato Laborelio, il venerabile Pietro Menzoza, il venerabile Francesco Basileo, Giuseppe Pizzica, il fratello Domenico Azevedo, il fratello Virgilio Polito, e purtroppo la morte prematura che benedisse Lucio Tommasino; il fratello Savino Rubino e Francesco

Antonio, innalzati agli allori alla metà dell'età fiorente, Nicola Antonio Bongio, Giovanni Iannuccio, Mario e Ottavio Giovio, e Fabio Latamo, che vollero godersi per sempre questa patria, il reverendo Antonio Dianeo e Giacomo Antonio Manticello, Giovan Battista Ammonetti e Giulio Cesare Talento, che si affermarono nello studio delle buone lettere presso i Partenopei da infondere nei nostri la speranza che avrebbero presto raggiunto l'obiettivo del dottorato.

Pietro Antonio Canalis, consigliere di entrambe le leggi in molti uffici pubblici, dopo aver svolto tale incarico onorevolmente in molti luoghi, ci fu inviato dai superiori in concessione per un anno.

Ma lui, affascinato dalla bellezza dall'antichità del luogo, e dal fascino della libertà del paese, uomo nobilissimo, celebrò un felicissimo matrimonio con la nobilissima famiglia dei Panda, e lui e sua moglie, Antonio e Antonia, furono sempre della stessa mente, per presagio fatto dal segno divino delle loro nascite. I nostri scritti panegirici devono tanto a quest'uomo, espertissimo relatore del salvataggio della repubblica di Brindisi. Infatti gli stessi scritti, che avevano udito esprimere l'opinione dell'ignorante e sordido giudice della capitale, ravvivarono la lode dell'antichità dei Brindisini fatta da questo saggissimo uomo.

La casata Cateniana, un tempo famosa per il possesso di quattro villaggi, è ora più famosa per i suoi quattro saggissimi dottori, poiché una buona mente è preferita ai vantaggi della fortuna. Il primo fu Nicola

Cateniano, un importantissimo filosofo, lo scienziato preferito dalla regina Bona di Polonia, non si sa se per la storia o l'oratoria. Lucio Cateniano, filosofo dialettico e scienziato acutissimo, con un ingegno così versatile, da poterlo chiamare uomo onnisciente, e abilissimo nel raccontare, con la mano e con la parola. Diomede Cateniano, grandissimo teologo e filosofo, scienziato notevole per la sua pietà cristiana; il suo unico nato, Domenico, segue le orme del padre.

Della famiglia Fornari, i tre dottori più eruditi in entrambe le leggi, Teodoro, Ferdinando e il reverendo Fabio Fornari, brillano come tre luci, che più si guardano, più diventano luminose.

Della famiglia Bovio, che cosa pensare di più nobile o di più eccellente in questa città? Ve ne furono molti di Bologna e di Roma, di cospicua dignità, ma ne elencheremo qui quanti ne vedemmo in queste regioni. Questi erano Alessandro maggiore, il fratello Ulisse, Pietro, Andrea, Giulio, Ludovico, Giacomo, Alessandro minore, Cesare e Giovanni Carlo. I primi due, Alessandro maggiore e Ulisse, uomini splendenti in onestà e di cospicua fede, ci furono dati da Bologna, la città più eccellente in tutti gli studi della Gallia Cisalpina; questo Alessandro ebbe tre figli e cinque nipoti, uomini di grande fama, dei quali alcuni negli uffici umani, altri negli uffici divini, ottennero ruoli importanti, per valore di condottiero e fortuna come conte. Dei tre figli il più esperto era Pietro Bovio, vescovo di Ostuni, eccellente maestro di diritto cesareo

e pontificio, del quale si dubita se fosse più famoso per la dottrina o per la pietà cristiana; Giulio Bovio, nel quale l'onestà gareggiava con la fortuna, fu un cittadino sia eloquentissimo, che sapientissimo. Andrea Bovio fiorì in intelligenza di mente, sapienza e grandezza di spirito, e divenne molto familiare solo perché era un uomo molto astuto e circospetto, come Ferdinando Gonzaga, al cui comando si affidarono tutti i suoi fedeli. Ludovico Bovio, molto istruito negli studi giuridici, non fu un dottore di successo, perché preferì condurre la sua vita negli affari piuttosto che nell'ozio delle lettere. Il reverendo Cesare Bovio, avendo servito come abate mitrato di Sant'Andrea e dei Ferulella, fu dottore espertissimo, uomo certamente non maggiore nella dottrina che nell'integrità del carattere, e suscitò la più grande speranza nelle nostre menti, che sarebbe salito a dignità molto maggiori. Alessandro minore, uomo umanissimo, dolce e generoso, era di tale natura che, se guardato più da vicino, si direbbe nato nell'età dell'oro. Il reverendo Giacomo Bovio rimase privo della luce dei suoi occhi, ma tale era l'acutezza del suo intelletto, che la sua natura diede a quella mente tanta più luce di quanto la stessa natura gli tolse dai suoi occhi, sì che imparava molto facilmente le lettere latine e greche, non divenne maestro, ma divenne dottissimo, perché preferiva essere maestro di nome; in esso splendeva la suprema virtù del sommo artefice, sì che, mentre i ciechi sono incapaci di apprendere, non potendo vedere le lettere, essi possono apparire più

eruditi nelle lettere e nella scienza, quanto maggiore è la divina generosità, essendo il loro servizio riconosciuto e la loro saggezza accettata più veramente da Dio che da tutti gli uomini, poiché nel cieco Bovio, Dio vide e amò la cecità più che gli altri innumerevoli segni e le nascoste sagacità; tali uomini sono i simboli dei loro tempi, per questo rimproverano agli altri l'ignavia, e dimostrando che i ciechi hanno acquisito più scienza e letteratura, rispetto agli altri che vedono, li stimolano a studiare con il massimo impegno, inducendoli a considerare tra loro stessi la necessità di raggiungere la scienza, avendone ogni opportunità di apprendimento, mentre gli uomini ciechi riescono a vedere solo nella notte eterna. Essi vedono chiaramente nell'oscurità come i nottambuli, e più l'oscurità è fitta, più si divertono, perché per loro la notte è giorno. La parola notte indica la conoscenza della notte, cioè di un dio invisibile e imperscrutabile, avvolto nella notte e nell'oscurità perpetua, così che nessuno può vederlo, perché nessuno ha mai visto Dio; conoscere la notte vuol dire impegnarsi nelle cose più oscure, poiché la notte è sacra a Minerva (quando i più saggi sono impegnati nelle cose più oscure) qui Bovio è apertissimo e distolto dalla luce del sole, perché ha le insegne dell'aquila; onde ho insignito quest'uomo con il doppio ventaglio dell'aquila, con cui si alza più in alto e mira fisso la luce del sole e si immerge nella notte, in cui vede le cose più vere nelle cose più oscure. Per ultimo, segue il precedente Bovio un uomo

sceltissimo e degnissimo di ogni lode, maturo, serio, sapiente, giusto e forte: Giovanni Carlo Bovio, eminentissimo professore di sacra teologia, un tempo vescovo di Ostuni, attualmente arcivescovo di Brindisi, il quale, delegato dalla provincia al sinodo trentino, trasformò in latino le costituzioni greche degli Apostoli: che egli illustrò con tanta luce, tanto ingegno, fede sincera e modestia, doti che Gellio attribuisce a Pacuvio, e che si riconoscono facilmente in quest'uomo di Brindisi, che fu tentato di esigere questa provincia da altri, nei quali, se era presente l'eleganza, mancava la purezza; poiché la maggior parte degli uomini è solita mescolare la menzogna con la verità (se ci fosse la purezza non ci sarebbe vergogna), per il fatto che uomini di questo genere, per la loro brama di lode, per sembrare gli unici saggi, sono facilmente indotti a diventare gli uomini più lodati e più saggi; né si vergognano, se ottengono per se stessi qualsiasi tipo di lode dal rimprovero degli altri; ma mentre a Trento quegli altri aspettavano che quella lode venisse portata loro, per cenno dei Supremi, essa venne portata inaspettatamente all'uomo di Brindisi. Infatti il sinodo di Trento sembrava aver fatto una sorta di prefigurazione della conseguenza delle cose, sicché era facile vedere che Bovio, originario di Bologna, avrebbe fatto "tutte le cose buone"; infatti tutti lessero e lodarono tanto la versione di Bovio delle Costituzioni Apostoliche, che costrinsero l'autore a stamparla rapidamente, ed essa, insieme alle lodi dell'autore, vola

ora attraverso le mani degli uomini più dotti, famosi e popolari. Quanto a me, che conosco il nome di questo autore e ne contemplo le insegne, mi meraviglio del modo meraviglioso in cui tutte queste cose egli dispose con tanta cura e attenzione e in che modo esse hanno mantenuto ciò che promettevano. Il primo nome di quest'uomo è infatti "Giovanni" e "avere la grazia" significa tutto, ma egli possiede una grazia più grande che lo rende gradito a Dio, tutti lo vedono, mentre si contempla nel sublime specchio con tutte le virtù preannunciate. Chi negherebbe infatti che questa sua grazia sia la carità? Il suo secondo nome "Carlo" deriva da "carità", che in lui è diffusa ampiamente. E chi non penserebbe che il suo cognome, Bovio, non sia il più giusto e appropriato per quest'uomo? È quasi uscito dal bue!

Il bue è un animale pulito, e quest'uomo, al suo interno ed esterno, è assolutamente estraneo alla sporcizia. Il bue discreto ha gli zoccoli, ma sa rimproverare ogni torto con ragione discreta, e scegliere saggiamente il meglio. Il bue ha gli occhi grandi, e gli occhi grandi degli Egiziani sono i custodi della giustizia e di tutto il corpo; nel corpo mistico del popolo a lui affidato, di cui Cristo è il capo, e lui stesso ne prende il posto, egli non cede di propria iniziativa il suo diritto a nessuno, così da custodirlo lui stesso. Il bue ruminava, e non segue nulla che non sia stato ben premeditato, tanto che sembra non avere nulla di più fisso nella mente che il detto di Sallustio: "Quanto

prima cominci, tanto più devi deliberare". Il bue è pesante e i suoi passi sono maturi, ma non ha mai dimenticato le seguenti parole: "Prima di cominciare, bisogna consultarsi". Il bue ara e scava la terra, come chi non desiste dal solcare le lettere e dallo scavare libri, traducendone alcuni e riscrivendone altri. Il bue trebbia nel campo, e qui si esprime la funzione della parola di Dio nella Chiesa del popolo a lui affidato. I buoi una volta dissero: "I raccolti prospereranno e le persone falliranno", qui, invece, i raccolti della Chiesa falliscono, essendo devoluti con liberalità ai poveri, secondo i decreti di Gelasio sulla parte delle entrate e delle offerte della chiesa di Brindisi che appartiene ai poveri. Ma prosperano gli uomini, mentre quasi ogni giorno egli riveste in loro l'uomo nuovo, cioè il Cristo migliore, e li inizia alla santità, li ammaestra, li corregge, li esorta, e mette gli sproni più acuti nei fianchi di quelli che oziano. Il bue consola Cristo nella mangiatoia con il suo soffio, ma qui nella Chiesa con la parola divina e il soffio della sua stessa bocca (lo Spirito Santo che suggerisce le parole) egli istruisce e incoraggia il gregge a lui affidato, sebbene non cessi di chiamare in suo aiuto i predicatori più saggi con molte e molte preghiere; in questi giorni il reverendo maestro Antonio Marenario, professore di teologia della famiglia carmelitana, predica in questa provincia; il suo sacro discorso, non più dolce del miele e dello zucchero, ma è più dolce dell'ambrosia e del nettare, e la sua saggezza, se contempi bene, vedrai che non

mostra nulla che non sia aperto e divinamente spiegato, tanto che si direbbe che egli abbia completato l'enciclopedia. Se misuri la vivida luce che fluisce nella sua mente, la troverai, non di una stella, ma più splendida del sole; se misuri l'abbondanza delle onde del fiume profondo, vedrai che sono così leggere, luminose e chiare che nell'alveo altissimo si possono contare le sabbie più piccole. Se guardi la velocità di un marinaio, crederai a un delfino che rotola e sfreccia velocemente, e ti meraviglierai se uno di nome Antonio li precede tutti; aggiungi a ciò che se Gesù Cristo è stato crocifisso, tu immediatamente laverai con le tue lacrime il sangue dalle ferite del figlio o fratello innocentemente ucciso, che ha sofferto la morte per te. Se parla di liberalità, versa subito tutti i tuoi beni nelle tasche dei poveri: è come se li restituissi a Cristo che li chiede, non a lui ma a te. Se maledice, odia immediatamente te stesso, come se fossi un umile schiavo e un nemico domestico. Se esalta le virtù, si comporta come se fosse preso dal santissimo amore delle sacre vergini. Se enarra i tormenti eterni, le membra si sciolgono dal freddo, si sente il digrignare dei denti, ed i corpi cominciano a riscaldarsi con l'ardore del fuoco. Se promette il banchetto delle gioie celesti, si cominciano subito ad assaporare con il palato la fragranza del profumo e la dolcezza di quelle delizie. Cosa dire di più? Quest'uomo, se è lecito chiamarlo uomo, comanda le menti, sì che dal volto degli astanti puoi facilmente riconoscere le emozioni, vedendoli

tristi, felici, allegri, o semplicemente sospesi e pensierosi.

Intanto, vedendo la sapienza unita all'eloquenza, cominci a temere che non ci sia un uomo che profetizzi in modo così divino, e stendi la mano per rimproverare l'uomo e sentire Dio predicare in lui, come Paolo, che avendo sperimentato il diavolo, disse: "Io vivo, ma non io, Cristo vive in me"; e quanto più ascolti questo Marenario, tanto più desideri ascoltarlo, perché la mente di chi lo ascolta non è piena del suo discorso, ma è sempre più eccitata nel sentirlo, come se le parole precedenti facessero nascere il desiderio delle successive e l'animo, che spesso è colpito dal tedio di molte parole, diviene riluttante quando sente che egli si affretta verso la parola fine; e colui che appariva il migliore il primo giorno appare diverso e migliore di sé stesso nel secondo. Da ciò dunque è lecito concepire quanto sia grande il godimento delle cose divine nei cieli, se è già così grande sulla terra, e così le anime nei cieli, piene della divina abbondanza di ricche gioie, sono sempre affamate e assetate dell'inondazione delle acque divine. Ma qui vorrei che tutti capissero che ci sono altre acque, nel mare e sopra i cieli, ed altre separate da ogni massa corporea, che lavano via i delitti: sono le acque della carità, che scorrono nei mistici ed elevano le anime a una vita beata. C'era anche un altro delfino nel mare, un altro nel cielo contraddistinto da alcune stelle, e un altro nell'empireo molto più veloce di entrambi. Infatti, se è lecito

chiamare delfino il simbolo della velocità, lo spirito, che non sa muoversi, supera ogni velocità a causa di ciò che dice e fa, e quindi a maggior ragione andrebbe chiamato delfino. E questi marinai che vedi, le acque sopra il cielo, e ciascun delfino, non hanno nulla a che fare con il nostro Marenario, ma con quello spirito che riempie il mondo e arriva da un capo all'altro con forza e velocità: è lo spirito degli enti di beneficenza, che hanno guadagnato il nome di acque per il fatto che scorrono facilmente, purificano la sporcizia dell'anima, e una volta bevute dissetano ogni sete, così che chi le beve una volta non ha più sete. Perciò non mi stupisco affatto, se questo Marenario, pieno di quello spirito, ha tanta saggezza, eloquenza, rapidità e dolcezza con tutti, poiché Cristo, il migliore e il più sapiente, disse una volta di sé: "Perché non sei tu che parli, ma è lo spirito del Padre tuo che parla in te". E come Paolo fu rapito fino al terzo cielo, così quest'uomo, emerso dal vasto oceano e dalle onde del cielo, ed essendo entrato nei tesori della conoscenza e della saggezza di Dio, vaga con gioia in quella sala verso l'eternità, larghissima e lunghissima, dal cui grembo, sgorgano meravigliosi fiumi d'acqua viva, così profondi e così abbondanti.

Ma, tornando a Bovio, qualcosa mi tende la mente e mi richiama la figura di un bue, che se commetti dei delitti diventa un toro, come quello dello stendardo, e se ti fermi dal delitto, il toro diventa un placido corno, il secondo strumento di vendetta, il corno della ricchezza e dell'abbondanza di conoscenza. Il bue è un

animale fermo e solido, a volte bue, a volte toro, è con la forza d'animo di un toro si attaccata solo alle cose vere, ferme e solide, tanto che piuttosto spezzeresti un'ancora o abatteresti una montagna, piuttosto che distogliere quest'uomo dal suo istituto. Il bue nei geroglifici significa la terra, che ha tutti gli elementi mescolati con sé, e quindi offre l'uso di tutte le cose ai mortali; e da quest'uomo generosissimo, cosa non puoi ottenere quando sai di essere nel bisogno, anche se non chiedi nulla? Un bue (testimoniano Marone e Plinio) se la necessità lo conduce a morte atroce, donerà api e miele. E questa forza saggissima, raccolta da tutti i fiori della saggezza, scriveva libri e parlava spesso alla gente; non fu eloquente mentre era in vita, ma eccelse dopo la morte, che rese i suoi scritti più dolci del miele; e per parlare ancora del bue, aggiungerò che è un simbolo geroglifico nell'impero della temperanza, della prudenza, della giustizia, del coraggio, e dell'animale trascinatore grave e maturo, e poiché tutte le virtù sono connesse tra loro, che una non può esistere senza l'altra, questo animale è tale da risplendere della forza di tutte le virtù. Se contempliamo le insegne, nessun uccello volerà più in alto, né guarderà più fissamente la luce del sole, dell'aquila, che è tanto gradita ai sacri imperatori. E nessuno vola più in alto, con l'acutezza dell'intelletto, e contempla, con il taglio acuto della mente, il sole riverberante della giustizia, più dell'aquila dell'evangelista Giovanni; e non sorprende che i nomi di Giovanni e Giovanni coincidano sulla

terra, poiché le insegne dell'uno concordano con le insegne dell'altro in cielo; e ci sono nel cielo, l'aquila, il bue e i fiori del giglio, che indicano ai mortali la pubblica e indicibile speranza, con cui Gabriele si presentò per salutare Maria. Perciò, con la certissima speranza dei beni futuri, è lecito agli uomini non credere a tutto, ma tendere le mani, sebbene i gigli, che sono disegnati in azzurro in campo d'oro, possano essere contemplati con un colore nativo bianco dentro e fuori dorato, della probità dorata dell'anima, e ci forniscano dall'esterno indicazioni sull'uomo interiore, evocato dai sensi nella mente, e tutte queste cose possano essere in quest'uomo felicemente contemplate, in modo che la saggezza, la vita contemplativa, l'integrità morale e la vita attiva degli antenati si vedano espresse nei gigli d'oro dell'età dell'oro.

Il sapientissimo re Filippo sentì la presenza di Giovanni Carlo Bovio, e gli riconobbe per gentile concessione le insegne dell'aquila imperiale di suo padre, l'imperatore del padre di Carlo, e decretò che egli meritasse anche doveri reali, dichiarandolo arciflamino di Brindisi nel tesoro. Filippo lo aveva chiamato a far parte del patrimonio dell'imperatore, ed egli aveva subito accettato versando quella sua parte dell'eredità, e, a mio giudizio, non vi è nulla di più eccellente per meritare uffici reali ed imperiali e nulla di più lodevole. Grandissimo fu il tributo reso

allo stesso Carlo dal Sinodo tridentino, al quale accorsero gli uomini più sapienti di tutta l'Italia, della Spagna, della Francia, e anzi di tutta l'Europa, durante il quale fu rivolta la massima cura e sollecitudine di tutta la religione cristiana per tradurre dal greco in latino le costituzioni degli apostoli, e ciò fu richiesto niente meno che all'uomo apostolico Giovanni Carlo Bovio. Traducendo le costituzioni della religione cristiana, Carlo è stato innalzato dai nobili ad una maggiore dignità, ed io sono convinto che ciò avverrà tanto più rapidamente quanto maggiore sarà la conoscenza delle cose divine ed umane di cui è dotato, e quanto maggiore sarà la sua liberalità nella cura delle persone a lui affidate, nella restaurazione delle chiese e nella rivendicazione della loro libertà.

Per il resto non ometteremo nulla di quanto è stato detto su Brindisi; abbiamo trovato le parole che Antonio Galateo scrisse di Brindisi, che qui riportiamo alla lettera:

"Nell'ultima parte della penisola è situata la famosa città di Brindisi, che alcuni credono così chiamata dall'isola di Brunda, o dal greco Βρενδεσιωμμ ο Βρεντησιονν; è risaputo che questo nome significa testa di cervo, non nella lingua greca o latina, ma in quella Messapica o Peuceta. Il porto ha le sembianze di una testa di cervo, le cui corna circondano la città. È il porto più famoso di tutto il mondo, da cui è nato il proverbio: che ci sono tre porti al mondo:

Giugno, Luglio e Brindisi. Il porto interno è chiuso da torri e da una catena; l'esterno è riparato qua e là dalle rocce delle isole; sembra realizzato dalla sagace attività della giocosa e provvidenziale natura. La costa dal Monte Gargano a Otranto è quasi una linea retta, falciata da brevi baie; a Brindisi, la terra discreta riceve la forma del mare in un golfo. Nella parte più interna del golfo si trova l'imbocco del porto, che abbiamo detto è chiuso con torri e catena. Questo ingresso un tempo era molto profondo ed era permeabile a tutte le navi di grandi dimensioni. Nella guerra tra Alfonso e i Veneziani, Giovanni Antonio, temendo che la città cadesse in potere dei Veneziani o di Alfonso, affondò sulla sua prima sponda una nave carica di enormi pietre, e ne bloccò così l'ingresso, che ora era aperto solo a piccole navi, biremi e triremi. Ferdinando e Alfonso tentarono più volte di scavare l'ingresso, ma dovettero subito fermarsi: il flusso e riflusso del mare, che non è così violento come a Taranto, aveva accumulato sui sassi e sulla barca molta sabbia, la quale, durando tanti anni, non si poteva penetrare se non con grande spesa e lavoro. Da questo ingresso si entra in due seni che penetrano nel continente e circondano la città. L'altezza, soprattutto nel seno di destra, è notevole: si dice che in alcuni punti superi la misura di 20 passi. La città è come una penisola, tra due corni; ha un castello di mirabile fattura, costruito con pietra quadrata prima da Federico il Giovane, figlio di Enrico, e poi fortificato da Ferdinando e Alfonso suo

figlio. La città che non dava sul mare venne da questi circondata con mura. Alfonso costruì una cittadella inespugnabile sull'isola che domina l'ingresso del porto esterno, su cui si trovava il tempio di Sant'Andrea. Questa città un tempo era molto popolosa, ma ora è quasi deserta, per le frequenti sommosse, per il cattivo tempo e per l'insalubrità dell'aria: questo è comune a tutte le grandi città dove manca la folla del popolo. Ma la negligenza dei cittadini portò in discredito questa città, la quale, se le sue acque avessero avuto sbocchi aperti, mai avrebbe raggiunto un tale stato. Si veda quante persone sono morte o hanno sofferto lunghe malattie quest'anno a Napoli, specialmente in quella parte dove sono il castello di Capua e il Foro, a causa dell'acqua stagnante nelle paludi e nei fossi dei feudi, dove scorreva dal mare un'acqua salubre, che un tempo curava i re. Brindisi dista dalla città di Roma 360 miglia e da Durazzo, la città dell'Illiria che i Romani spesso attraversavano, 220 miglia. Questa città, nella prima guerra francese, perseverò sempre nella fede dei partiti aragonesi; Isabella, che fu poi regina e moglie del re di Francia Federico, e Cesare, figlio di Ferdinando, si ritirarono qui. E sebbene i Brindisini avessero una debole guarnigione, sconfissero i Francesi, e catturarono il loro capo a Mesagne, ad otto miglia da Brindisi; in quella battaglia si comportò con vigore il nostro Spinetto Ventura, che condusse prigioniero a Brindisi il condottiero dei Francesi. Tutti sanno com'era questa città sotto il dominio romano. Lucano

disse: "Magno trovò ricetto nelle sicure rocche di Brindisi". Ma com'era ai tempi del geografo Guidone di Ravenna, lo mostrano le sue parole: "E dopo queste, l'antica e nobilissima Brindisi, in cui si vede la chiesa del santo pontefice e confessore di Cristo Leucio, edificata con eccellente lavoro, dove riposò. Romualdo, duca di Benevento, prese e distrusse questa città e Taranto, e nello stesso tempo anche altre città del Salento, perché, devote ai bizantini, ricevettero l'esercito inviato da Costantinopoli, mentre i Longobardi infestavano l'Italia per missione divina". Queste parole sono la più grande testimonianza dell'integrità e della fede di questo paese, che era solito obbedire solo ai veri imperatori".

---

Abbiamo espresso in poche parole ciò che riguarda Brindisi; ora spiegheremo cosa riguarda il vostro Paese. Tu, una volta chiamavi Uria, ed ora chiami Oria, quell'Hyria di cui parlò Erodoto nel settimo libro; consideri i Cretesi i fondatori della tua patria, e pretendi che gli Iapigi di Erodoto siano i Messapi.

Quanto a me, leggendo spesso di Oria nelle epistole tue e di tuo fratello, mi sono meravigliato del tuo genio, e per confessare francamente, quello che penso di te, mi sembri un meraviglioso artefice nell'impersonare, reimmaginare, e nel cambiare nomi a piacimento. Hai cambiato nome a te stesso, ai tuoi fratelli, ai tuoi amici, hai cambiato anche il nome alla tua patria, come se

credessi che cambiare il nome cambi la natura e il carattere; hai sentito cosa accadde ad Abramo, Giacobbe e Saul. È vero che il carattere si cambia col cambiamento dei nomi, ma non per volontà degli uomini, bensì per l'imposizione dei superiori; altrimenti tutti gli uomini diventerebbero Ercole, Cesare o Alessandro, per volontà degli uomini. Noi, se lo riterrai giusto, con animo paritario cancelleremo a piacimento i nomi dei tuoi, dei tuoi fratelli e dei tuoi amici, ma non lo faremo per una città, dalla quale potrebbero sorgere troppi pregiudizi contro di noi. Infatti, da quanto abbiamo letto qua e là, troviamo che il tuo paese è chiamato così da Oros, che è un monte, donde le Oreadi sono ninfe montane: testimonianza di ciò sono i libri più antichi delle Camere Reali, da cui abbiamo trascritto alcune note sull'onore di Brindisi, dove troviamo Oria iscritta e soggetta alla città di Brindisi. Guglielmo, re d'Italia, chiamò Horiam il tuo paese nel privilegio con cui offrì le decime degli Oritani a Lupo, arcivescovo di Brindisi; il re Tancredi chiamò Horiam il tuo paese in un altro privilegio, con il quale ordinò che le decime dei possedimenti degli Oritani fossero date a Pietro, arcivescovo di Brindisi. Lo stesso re chiamò Oream il tuo paese in due lettere reali, con le quali ordinò che le decime da Abesaid, ciambellano palatino, fossero assegnate allo stesso arcivescovo Pietro; Horiam fu chiamato il tuo paese da innumerevoli arcivescovi di Brindisi, e se so

che molti lo sanno, so anche che tu non lo ignori, avendo visto i diplomi modellati dalla tua mano; Horiam fu chiamato il tuo paese da Marco, Nardo ed Eustasio, che si professarono arcivescovi di Horiam in quanti più decreti possibile; Urbano, Pasquale, Gelasio, Callisto e Lucio secondo, Lucio e Alessandro terzo, Alessandro quarto, Innocenzo e Onorio terzo chiamarono la tua patria Horiam in numerosi diplomi, molti dei quali sono ancora pubblicati presso di noi; Horiam, la chiamò l'imperatore Federico nel privilegio in cui rivendicò il castello di Mesagne alla Vergine dei Teutoni di quella città, lo stesso che suo padre Enrico imperatore aveva precedentemente dato alla stessa Vergine; il venerabile Pietro Corrado, uomo eruditissimo e tuo amatissimo fratello, chiamò Oream la vostra patria; "mia saggissima Oream": così a lei vi rivolgeste tu e tuo fratello, nelle lettere che scriveste a me e a tutti gli uomini d'Italia; tuo fratello mi promise due monete d'oro, affinché gli mostrassi l'Uriam di Strabone, e me li deve ancora, avendogliela mostrata; conserviamo presso di noi con venerazione le copie delle lettere di entrambi voi.

Su di Horiam scrissero uomini più eruditi e di vita più santa, nei libri iscritti nelle Conformità di San Francesco, e in un altro libro chiamato Lo Specchio della Vita, del medesimo Santo e dei suoi seguaci; nella Rapsodia di San Cataldo, autore di più di quattordici secoli fa, si parla di una donna oritana che risuscitò

dall'Orea, dalla quale lo stesso santo ottenne con preghiere lo splendore della luce.

Ma se non crederai ai libri della Camera Reale, potresti credere ai re stessi; e se rifiuti di credere ai re, devi credere negli uomini più religiosi, e se non negli arcivescovi di Brindisi, almeno in quelli oritani, o nei più alti pontefici romani; e se non avrai creduto a nessuna di queste cose, crederai agli imperatori supremi; e se non credi neanche a loro, devi credere a tuo fratello, l'uomo più dotto; e se non ti decidi a credere neppure a lui, dovrai credere a libri di studio più seri e delle vite dei santi; e se non dovessi credere nemmeno a quelli, dovresti infine credere almeno a te stesso, mentre spiegavi con animo emozionato la verità sul nome del tuo paese, poiché, se non vuoi credere a nessuno, ovviamente nessuno ti crederà; tanto più che né tu, né gli Oritani, crederete che se la Real Camera dei Ciambellani, dei re, degli arcivescovi, dei sommi pontefici, degli imperatori ed i libri della vita dei santi, hanno dato al vostro paese il nome di Horiam, che mai veramente fu dato da nessuno dei geografi, non vi sarà mai concesso il nome Hyriam di Erodoto.

Molte volte hai affermato che l'Hyriam di Erodoto era la tua patria, ma che non sia così è una delle cose che sottoponiamo all'intelligenza universale. Stefano di Bisanzio (*De Urbibus*) e Eustachio, interprete di Omero, autori dottissimi, scrivono: "C'è anche un'altra Hyriam, città della Calabria vicino alla Iapigia, che è

anche chiamata Hyrium, in genere neutro". E non c'è nessuno così rozzo di mente e così ottuso di intelletto da ignorare che quella è l'Hyriam di cui parla Erodoto nel settimo libro, ma che è accanto al Gargano, dissero gli stessi autori, aggiungendo che è anche chiamata Hyrium, in genere neutro; infatti nessuno ha chiamato così il vostro paese, ma quello che è vicino al Gargano, come lo chiamavano Dionisio e Tolomeo, il primo dei quali non solo espresse il nome in genere neutro, ma indicò anche molto apertamente che era una città della Iapigia Calabria, vicina al Gargano, con questi versi:

"In grembo, simile a Marte, c'è Taranto, difesa dai cavalieri Spartani; subito seguono le terre di Calabria finché la vetta di Hyrium si distende lungo la costa rocciosa, dove il sale dell'Adriatico è tratto dalla vasta marea, penetrando, raccolto dalle onde, nella baia di Aquileium".

Il testo greco, tradotto da Prisciano, contiene un "lictus"(lido), che il vostro Paese non ha affatto, poiché è molto lontano dal mare.

Anche Tolomeo chiamò nello stesso modo la stessa città e la collocò accanto al Gargano, in quest'ordine: "Salpia, Siponto, Apeneste, Monte Gargano, e presso la baia dell'Adriatico Hyrium". Si aggiunga a ciò che Plinio, seguendo lo stesso ordine nel terzo libro, capitolo XI, sebbene la chiamasse Uriam con il genere femminile (come Stefano ed Eustachio), la collocò accanto al Gargano, scrivendo: alapia, l'amore meretricio di Annibale,

Uriam, il fiume Cervaro, il confine della Daunia, il porto Aggasus, il promontorio del monte Gargano.

Nel sesto libro di Strabone, dopo Salapia, descritta come poco distante dal mare, è menzionata l'Hyriam di Erodoto, che lui chiamò Uriam. Inoltre, poiché egli stesso non sapeva dove fosse l'Hyriam di Erodoto, scrisse: "O dobbiamo accettare questa, o Vereto"; per allontanare da lui questa ambiguità Strabone, quando si ricordò di nuovo di Salapia, collocò Uriam accanto al Gargano. Pomponio Mela, nella sua descrizione dell'Italia, disse del golfo vicino alla stessa Uriam: "Teaum (Apulum) e il monte Gargano. Il golfo è continuamente circondato da un litorale di nome Urias." E Pontano, nel secondo libro, chiamò Ureos i monti aggiunti al Gargano.

Da ciò, quindi, risulta chiaro c'erano: l'Hyriam di Erodoto, l'Hyrium di Dionisio e Tolomeo, l'Uria di Plinio, l'Uria e l'Ureum di Strabone, presso i monti Ureos e al golfo Ureum nel Gargano; Hyriam, Hyrium, Uria e Ureum, sono la stessa città fondata dai Cretesi e situata vicino al Gargano, non è il tuo paese, che è lontano dal Gargano. Poiché la famosissima città di Brindisi, dista dall'equatore trentanove gradi e quaranta minuti, e l'Hyrium di Eustachio, Dionisio e Tolomeo, che è la stessa Hyriam di Erodoto, dista dall'equatore quarantuno gradi e quindici minuti; secondo le dimensioni di Tolomeo, ciascun grado è sessanta miglia, e questa Hyrium dista dal vostro paese in linea retta centoquarantamila passi circa (centosessanta-

cinquemila passi secondo Strabone); né risulta che Erodoto abbia affermato che i Cretesi che fondarono Hyria, detti Iapigi, preferivano essere chiamati Messapi, poiché lo stesso Strabone disse, nel nono libro, che Messapo, venendo in Iapigia, chiamò da sé la regione Messapia, cosa che è spiegata più chiaramente nel sesto libro dello stesso Strabone, quando disse: "è adiacente alla Iapigia, che i Greci chiamavano Messapia", che è pari a credere che Erodoto, che era greco, la chiamasse Iapigia. E Dionisio asserì che la Iapigia, che chiamavano Messapia, si estendeva fino al Gargano e a Hyrium, e così anche Virgilio, con questi versi: "Fino a Hyria si estende la Iapigia" (Eneide) e: "Il vincitore Gargano fondò i campi Iapigi".

E poiché l'Italia è un continente, come sono isolani coloro che abitano in qualunque parte di un'isola, così si dicono continentali coloro che abitano in qualunque parte del continente; e questa Hyria si trova sul continente, ed è bagnata da un mare diverso dallo Ionio a nord e ad est, e a sud da un piccolo golfo chiamato Urias; e quegli Hyriani che adoravano la Iapigia, la Messapia e il continente, erano le stesse persone che secondo Erodoto preferivano essere chiamate Iapigi, Messapi e continentali. Questo è ciò che Ermolao Barbaro, grande filosofo e uomo di grande ingegno, con il giudizio acuto, scrisse nel *Castigationibus* di Plinio, terzo libro, undicesimo capitolo, indicando la verità con pochissime ma circospette parole: "Irimi: da

scriversi Hyrini dalla città di Hyria, della quale gli autori Tolomeo ed Eustachio, dopo Erodoto, riferiscono che in Iapigia vi era una colonia cretese". Dionisio, come Tolomeo, secondo l'opinione di Stefano (De Urbibus) ed Eustachio, mise Hyrium nel genere neutro. Lo stesso Barbaro, tutt'altro che barbaro, in altro luogo delle Castigazioni, spiega molto più chiaramente la stessa opinione con queste parole: "I Vibinates di Tolomeo: dalla città di Viberna, non lontano da Hyria e dal Gargano". Alessandro de Benedictis, studioso di Plinio, si oppose a numerose castigazioni di Ermolao, ma era d'accordo con lui su questo argomento; Aldo Manuzio il Vecchio abbraccia questa correzione; segue Sigismondo Geleno; Paolo Manuzio, con il consenso di tutti i dotti, affermò che Plinio ha influenzato gli uomini più saggi d'Italia, della Spagna, della Francia, della Germania e in effetti di tutto l'Europa. Chiunque, quindi, si oppone a Ermolao, dimostra di essere avversario degli uomini più saggi di tutta Europa, che sono d'accordo con Ermolao. Ma questo succedeva prima che tu parlassi del tuo paese, e io avevo scoperto quell'inchiostro dopo aver discusso l'intera faccenda con molta prudenza; e senza alcuna emozione nella sua mente, Ermolao prese la decisione, a nome di tutta l'Europa, accanto alle firme di Alessandro, Aldo, Paolo e Geleno, di curare la pubblicazione delle Castigazioni di Plinio.

Intanto tu, mio dottissimo Mario, chiamasti

testimone Pontano, ma egli nei suoi scritti testimoniò contro di te, dicendo che i monti aggiunti al Gargano erano gli Ureos. Credevi che Galateo fosse dalla tua parte, ma egli indicò Brindisi, non Oria, come la capitale della regione (come Lucio Floro), e l'opinione del geografo Guidone (come dice lo stesso Galateo) era che Brindisi fosse la più antica e nobile città di tutte le città della Iapigia. Hai affermato che bisogna credere a Ermolao il Barbaro, e penso che di nessuno ci si debba fidare più che di lui; ma nessuno ti ha giudicato più chiaramente di lui, e nessuno ti ha affondato la spada nella gola più profondamente di lui. Pertanto, in futuro, ti lamenterai di essere stato pugnalato dalla tua stessa spada, citando quegli autori contrari alla tua opinione, e se non sei d'accordo con loro, la disputa non sarà con me d'ora in avanti, ma con Stefano, Eustachio, Dionisio, Tolomeo, Plinio, Ermolao, Alessandro, Paolo, Geleno e gli uomini più dotti di tutta Europa, i quali approvarono l'opinione di Ermolao, disap-provando la tua, che a quella si opponeva.

Intanto, da quanto ho accennato sopra, mi stupisce che, siccome l'Italia è un continente e Plinio dice nel terzo libro, "vi sono varie città, come Vereto, da Taranto lungo il continente, che sono soprannominate Apulia Messapia" mentre tu, parlando del tuo paese, dici "e Apulia era soprannominata Messapia", corrompendo i testi pliniani affinché si intenda che

Uria fu fondata dai Cretesi invece di Vereto, quando l'opinione delle più alte autorità in materia è che Vereto (come anche Antonino Pio l'imperatore afferma) è situata nel continente verso il Gargano. Se si dovesse correggere il testo pliniano, preferirei che al posto di Vereto fosse scritta la città di Thyria, o qualsiasi città tra quelle senza nome situate tra Brindisi e la tua patria, di cui parlano Strabone nel sesto libro e Livio nel libro decimo della prima decade, e che difficilmente si scorgono nel continente e in Messapia. Non esiste una città chiamata Messapia: se ci fosse stata, almeno due dei quasi infiniti autori l'avrebbero menzionata. Se solo Plinio l'avesse detto, si potrebbe obiettare contro di lui, testimone senza testimone, poiché ogni parola deve stare sulla bocca di due o tre, come anche Cristo ha affermato; ed io non credo che Plinio avesse detto che Messapia era una città, ma che, per incuria degli stampatori del testo di Plinio, sia stato aggiunto il dittongo *Apulia Messapia*, per differirla dall'*Apulia* dei Dauni, in cui, secondo Tolomeo, si vedeva un'altra città con lo stesso nome, di genere neutro. Da ciò si può congetturare quanto bene si siano sentiti coloro che hanno osato affermare di Mesagne che fosse una città della Messapia. Poiché tutti i migliori autori, e non so chi lo vieti, sono tutti giunti alla comune opinione, che la Messapia fosse una regione e non una città.

---

Pertanto, dalle valide testimonianze di tanti autori, che abbiamo citato, risulta che l'Hyriam di Erodoto non è il tuo paese. Ma non ti concederemo mai, che quella è la tua patria, e che è ancora più antica di Brindisi, cosa che hai cercato di mostrare al mondo intero con parole superlative. Infatti, non possiamo dimostrare altro sui fondatori di Brindisi, oltre a quello che rivelano Strabone e Lucano, cioè che Brindisi era abitata dai Cretesi, che partirono da Cnosso con Teseo; ma è noto a tutti gli storici che quando il re di Minosse era vivo, Teseo rapì Arianna, figlia di Minosse, e che quei Cretesi che partirono con Teseo abitarono a Brindisi. Allo stesso tempo Erodoto spiegò riguardo a Minosse e Hyriam, che Minosse, mentre inseguiva Dedalo, cadde morto in Sicilia, al tempo in cui i Cretesi, per vendicare la morte di Minosse, entrarono in Sicilia e assediaron la città di Camico, per cinque anni; non potendo prenderla, spinti dalla fame, l'avevano lasciata, e sorpresi da una grande tempesta, mentre giravano intorno alla Iapigia, furono spinti a terra e fondarono la città di Hyriam. Chi non vede allora che i Cretesi di Teseo, che sopravvissero a Minosse e abitarono a Brindisi, erano più antichi degli altri Cretesi che, dopo la morte di Minosse e dopo l'assedio di Camico, durato cinque anni, naufragati in Iapigia, fondarono Hyriam? Chi non vede questo è più

cieco di Tiresia, chi non lo capisce è più stolto di Corebo!

Ma tu, mio dottissimo Mario, che attirasti la mia attenzione dicendo: "Ma nessuno sa che Uria è la più antica delle città della Iapigia dei tempi eroici", spiegami: chi è colui che lo sa? Altrimenti rimarrai incastrato con la faccia arrossata, e non sarai più annoverato nella corona degli uomini più dotti, nel cui numero credi di essere il più stimato; e poiché nessuno sa che hai detto che Uria è la più antica delle città della Iapigia, nessuno sa che questo è un grosso errore, e io lo direi con tutta pace, e se non lo dicessi sarebbe una apertissima bugia.

Intanto, bada a te stesso, mio prudentissimo Mario, affinché, poiché sei discendente dei Cretesi, non ti persuada che ricada in te la cosa più importante, che San Paolo pubblicò, prendendola in prestito da Epimenide, cioè: "I Cretesi sono bugiardi, bestie malvagie e pance pigre", e questo non ci danneggia affatto, poiché, per smentire l'antichità del t paese, ammetteremo che i cretesi siano stati abitatori fondatori, negando che abbiano fondato piuttosto che abitato Brindisi; i Cretesi abitavano questa città e furono scacciati dagli Apuli, e noi predichiamo il vero: tuttavia di questo tuo errore, che tu hai avuto cura di stampare, che non hai riconosciuto e non hai potuto correggere, non dovrebbe apparire traccia.

Ma tu, mio integerrimo Mario, dicci, ti prego: dove fiorisce questa equità, per cui chi ruba ad altri è

chiamato giusto, e ingiusto è colui a cui viene rubato il suo? Se questa legge è giusta, il bianco sarà nero, il dolce sarà amaro, l'antico sarà posteriore, la luce sarà oscura, il bene sarà male e, allo stesso modo, l'equo sarà iniquo. Bada che, se per caso tutte le città della Iapigia venissero a pretendere la loro antichità, accadrebbe la stessa cosa narrata nella leggenda della cornucopia. Ed io non posso fare a meno di stupirmi del fatto che tu non ti vergogni di rubarci l'antichità della città, conoscendo la storia di Minosse e Teseo, in parte in greco e in parte in latino, diffusa tra tutti i popoli, che tu stesso una volta enumerasti, cioè gli Italici, i Greci, gli Spagnoli, i Galli, i Britanni, i Cantabri, i Celtiberi, i Germani, i Cimbri, gli Elvezi, i Sarmati, i Pannoni, i Dalmati, i Cartaginesi, gli Assiri, i Cirenei, gli Alessandrini, i Frigi, gli Sciti, i Cappadoci, i Siri, gli Antiocheni, i Pergami, i Bitini, i Tarsensi, i Damasceni e gli Egiziani, che si dilettevano di entrambe le lingue, e tutti conoscevano la storia dei Cretesi che, mentre Minosse era vivo, abitavano Brindisi, prima degli altri Cretesi che, vendicando l'assassinio di Minosse, fondarono Hyriam; Ma so che ciò è successo affinché quelle stesse persone, alle quali hai voluto mostrare le cose più ingiuste cercando di mettere la tua patria davanti all'intera regione, riconoscessero i tuoi errori e la nostra innocenza; ho mostrato ad altri questi errori, ma non avrei potuto respingere le ingiurie e difendere la nostra antichità, se non avessi mostrato i tuoi errori a coloro ai quali

proponevi di leggere le nostre ingiurie e le nostre novità in quei libri pubblicati.

Né tu, intanto, crederai che Strabone, quando nel sesto libro scrive: "Erodoto dice che Hyriam era sugli scogli della Iapigia, dove i Cretesi l'avevano edificata dopo che la flotta minoica si era smarrita tornando dalla Sicilia; o dobbiamo accettare questa, o Vereto", si riferisse alla vostra patria, perché lo stesso autore ammette che quella Hyriam di Erodoto fosse prossima a Gargano, lo abbiamo verificato dalla testimonianza di tanti autori affidabili.

Né puoi far valere l'autorità di Strabone, uomo dottissimo, credendo che non avrebbe potuto sbagliare in questa parte, quando lui stesso ammette di non saperlo, perché se l'avesse saputo non avrebbe detto "o dobbiamo accettare questa, o Vereto", tanto più che dell'Hyriam di Erodoto, Plinio, Tolomeo, Dionisio, Stefano, Eustachio ed Ermolao Barbaro, in termini molto appropriati, dichiararono di sapere che era presso il Gargano. Se Strabone avesse affermato di sapere, ciò che ha confessato di non sapere, mi varrebbe più l'opinione di molti e approvatissimi autori che l'opinione di uno solo. Ma se dici che l'Uriam di Strabone è diversa dall'Hyriam di Erodoto, sebbene lui stesso lo neghi, non avrai né fondatori cretesi né che sia stata fondata tre generazioni prima della guerra di Troia, perché abbiamo dimostrato che i Cretesi fondarono l'Hyriam di Erodoto sul Gargano e non il tuo paese.

Ma se, come tu predichi, la tua patria fosse antica, o addirittura antichissima, ne avrebbero parlato Stefano, nel De Urbibus, Tolomeo, Dionisio, Antonino Pio, o qualche altro geografo; e se nessuno se ne ricorda, bisogna credere che non ci fosse nulla, o quasi. Ma Appiano di Alessandria, quando spiegò Hyriam, sembra aver inteso il tuo paese, ma poiché non scriveva nulla di geografico, va detto che ricevette quel nome da un altro, che scriveva di geografia; e nessun altro ha scritto di Uria, che per certi aspetti sembrerebbe essere il tuo paese, più di Strabone, che fu ingannato dall'Iria di Erodoto, che tu consideri il tuo paese; quindi, giustamente, se Strabone si ingannò su questa Uria, è necessario seguire Appiano, che seguendo un geografo, cadde nello stesso inganno. Sebbene ti sarebbe di scarsa utilità se ti dessimo il nome di Uria, dopo che Ermolao Barbaro, insieme ad altri autori più importanti, ti tolse i fondatori e le gesta dell'Hyriam Garganica; l'Hyriam di Erodoto ti è stata completamente portata via.

Sono stranamente perplesso quando scrivi: "Quando parlo dei Messapi, a meno che non rifiutiamo di credere a Erodoto, pensa che parlo dei miei Υρίεας Τήπυγας Μεσσαπίους, i cittadini più antichi": ma come puoi pensare che i tuoi cittadini siano i più antichi, quando vedi che i più dotti collocano i Υρίεας Τήπυγας Μεσσαπίους di Erodoto presso il Gargano, e non i tuoi cittadini, e soprattutto Ermolao Barbaro, di cui la nostra

epoca ha ammirato la divina sapienza, tu lo citi e sembra che lo stimi moltissimo, e poi respingi la sua opinione. Ma so perché ami tanto i Ὑρίεας Ἰήπυγας Μεσσαπίους di Erodoto, che (se ti fossero concessi) potresti affermare che Brindisi sia stata fondata e nominata dai tuoi Messapi, che i tuoi cittadini abbiano ucciso tremila Reggini e molte migliaia di Tarantini, e che una volta vinsero su tutti loro. E usasti lettere pelasgiche, affinché non si potesse scoprire questa impostura; ma poiché uomini più dotti di Erodoto ammisero che Hyriam era sul Gargano, questa vana arte dei Pelasgi fu vista da tutti.

E poiché i tuoi cittadini non sono veri Iapigi, non so perché li arroghi a te stesso e ai tuoi, poiché gli Iapigi sono lussuriosi ed empì e Nicolò Leonico ha scritto così di loro: "Gli Japigi dicono che all'inizio erano Cretesi, che avevano lasciato la loro patria e si lamentarono con Glauco figlio di Minosse, di aver raggiunto quei luoghi per stabilirvi le loro sedi. Si dice che questi, col passare del tempo, divennero di un tale lusso, folli e lascivi che, dimentichi del decoro e della modestia, con una maschera in viso e capelli stranamente adornati, erano soliti apparire in pubblico, sempre vestiti di morbidi mantelli, ghirlande e vesti fiorite, per cui si dice che anche il resto della loro vita fosse così esagerato. Si dice anche che gli uomini comuni, privati della loro condizione, vivessero così magnificamente, tanto che le loro case, splendidamente ornate e decorate, sembrassero più scolpite e belle dei templi degli dei

immortali. Infine dicono che nelle loro teste, la cecità e la furia della mente erano giunte a tal punto che, disprezzando la divinità degli dei, con insulti e follia, avendo empivamente gettato giù le loro immagini e spogliati i templi sacri di tutto il paese, dicevano apertamente che fosse giusto concedere quelle cose a uomini migliori e più potenti. Per questo, dicono che furono tutti completamente distrutti da improvvise palle di fuoco e masse di bronzo provenienti dal cielo; e quella regione, per decreto della vendetta divina sui malvagi e sugli empi, rimase per molto tempo lastricata d'aria celeste".

E poiché i tuoi cittadini non sono i flagelli della verità, e se lo fossero (come dice Leonico) perirebbero tutti, perché ti vanti tanto di quegli uomini malvagi ed empi, che non esisterebbero, essendo periti del tutto? Ma del fatto che ti vanti che il tuo paese fosse il più potente, sede dei re dei Messapi, un tempo famoso soprattutto per il dominio che esercitava sulle altre città della penisola, che altro possiamo dire se non di quando i Caldei, Persiani, Medi, Egiziani, Sciti, Argivi, Ateniesi, Troiani, Italiani, Spartani, Corinzi, Macedoni, Lidi, Ebrei, Romani, Spagnoli, Galli e Germani avevano i loro re e imperatori i cui nomi sono stati descritti dettagliatamente da diversi autori. E i capi dei Tarantini avevano Archidamo, figlio di Agesilao, Alessandro il Molosso, il quale (come abbiamo detto) combatté per i Tarantini contro i Brindisini, Cleonimo, Agatocle e Pirro; quali re, quali imperatori

ha avuto il tuo paese? Raccontami di uno o due di questi re e imperatori, o uomini potenti; e se non riesci ad enumerarne nessuno, si dubita che abbiate mai avuto un re, un imperatore o un forte condottiero. Descrivimi infine i confini del vostro impero: poiché, se Strabone asserisce nel sesto libro che i Brindisini e i Tarantini avevano terre vicine, e che la violenza di Falanto e degli Spartani aveva portato via non piccola parte delle terre dai Brindisini ai Tarantini, queste terre intermedie erano o nostre o dei Tarantini; spiegami, non quali erano i confini di quell'impero, ma dov'erano le terre degli Oritani? Anche se è chiaro che i Brindisini persero sì le loro terre, ma estorsero ai Tarantini cinque insegne di guerra. Infatti, non molti anni fa, i nostri vendettero la decima parte dei possedimenti degli Oritani al vostro ex (come dicono) marchese (o piuttosto al principe) di nome Gianbernardino, per non parlare delle ventesime, che anche ora il nostro arcivescovo ha in alcune terre degli Oritani. Hai affermato che il tuo paese un tempo era ricco e famoso: elencami quali città hanno fondato o quali piramidi hanno eretto i tuoi cittadini, o in quali magnifici usi hanno speso le loro risorse. Ti vanti anche che il tuo paese sia stato brillante nelle armi: elencami quali battaglie combatté e contro quali popoli, che stratagemmi usò in guerra, quali furono gli esiti delle guerre e chi furono gli autori di quelle gesta. Guardati dall'invocare Erodoto, affermando che tremila Reggini e una moltitudine di Tarantini furono

uccisi dai tuoi cittadini, perché abbiamo dimostrato che l'Hyriam, i cui cittadini fecero queste cose, non era il tuo paese, e i Tarantini, che lo capivano, non potevano trattenersi dal ridere.

Tu affermi che i tuoi cittadini hanno dato lingua, lettere e leggi a tutta la regione; ma ti prego, uomo dottissimo, mostraci l'idioma, le lettere e le leggi pubblicate, mostraci le tavolette con cui sono state tramandate; vari popoli hanno avuto grandi legislatori, come Mosè degli ebrei, Solone degli Ateniesi, Licurgo degli Spartani, Fidone di Corinto, Zamoles di Zeta, Ippodamo di Mileto, Numa Pompilio dei Romani, Falea dei Cartaginesi, ma me ne citeresti uno o due dei vostri? I vostri re, imperatori, uomini potenti, giuristi o legislatori sono tutti anonimi?

Inoltre, poiché secondo l'opinione di Stefano, Eustachio, Dionisio, Plinio, Strabone, Tolomeo, Barbaro, Alessandro, Aldo, Paolo e Gelenio, che erano d'accordo con il Barbaro, l'Hyriam di Erodoto è stata abbattuta, per mano tua cadde la sede potentissima del tuo paese; i re e gli imperatori della Messapia caddero; tutte le ricchezze, le armi, la lingua, le lettere e le leggi perirono. Pertanto, secondo Erodoto, Hyriam non è il tuo paese, se dobbiamo credere a tanti eminenti autori, e soprattutto al dotto Barbaro. Dunque, secondo l'opinione di Azio, Pontano ed Ermolao, la vostra patria non è la più antica delle città della Iapigia, non fu fondata dai Minoici tre generazioni di uomini prima della guerra di Troia, non fu splendente di ricchezze e

armi, non governò da Taranto a Leuca, non diede una lingua, lettere e leggi a tutta la regione; nessun'altra città fu abitata, e tanto meno fondata; non si osservava quel tipo di linguaggio agli inizi della lingua dorica; e quando dici: "Se vogliamo credere a Erodoto", nemmeno i tuoi Ὑρίεας Ἰήπυγας Μεσσαπίους, cittadini antichissimi, potevano capirti; poiché l'Hyriam di Erodoto, alla quale si riferiscono tutte queste cose, non ha nulla a che vedere con la vostra patria.

Tu, mio ingegnosissimo Mario, quando hai affermato che Uriam ha dato la lingua e le lettere a tutta la regione, anche se quella città è diversa dal tuo paese, dici di averci mostrato le formule per parlare, leggere e scrivere, suggellando così tacitamente la nostra ignoranza. Noi ti chiamiamo sapientissimo uomo, ma tu guarda cosa pensano gli altri di te quando dicono: per quale ragione chiamiamo quest'uomo l'uomo più saggio, che non ha mai tradito i segreti dell'oratoria, della poesia, della logica, della geografia, della cosmografia, della filosofia, della metafisica e della teologia, tranne in alcune lettere in cui proteggeva gli altri per i suoi affari, pubblicate in un libro; cosa pensi che accadrebbe se tutti coloro che quest'uomo ha pungolato fossero vivi, e se tutti loro fossero disposti a proteggere i propri? E, per non parlare degli altri studi liberali, cosa avrebbe scritto di geografia quest'uomo, che troviamo attivo fino all'età di sessant'anni? Né Erodoto, né Stefano, né Eustachio, né Plinio, né Dionisio, né Tolomeo, né Ermolao Barbaro avrebbero

potuto comprendere la lingua o le lettere della tua patria, non conoscendone il nome, né i fondatori, né la sua antichità, né potevano sapere dove si trovasse l'Hyriam di Erodoto, dal momento che la città che ha dato la lingua, le lettere e le leggi all'intera regione, per non dire al tuo stesso paese, non si poteva dedurre che fosse più antica di questa piccola città. Ma se nella descrizione del suo nome e della tua patria, che hai davanti agli occhi, hai sbagliato tanto, cosa credi che farai davanti alla topografia di tante e quasi innumerevoli fonti, fiumi, mari, monti, foreste, villaggi, castelli, paesi, città e regioni, che non ha mai visto?

Io però, stranamente arrabbiato per queste cose, ho accettato volentieri le tue scuse, avendone capito le cause: dell'amore, dell'odio e dell'interesse personale, che hanno impedito ai giudici di vedere la verità; poiché tale è la condizione di tutti i mortali, che non possono fare a meno di errare. Inoltre ti spiego di cuore cosa penso di te; non mi piace il tuo carattere e il tuo tipo di scrittura latina, e non mi piace che tu abbia tentato invano di fare della zanzara del tuo paese un elefante.

E mi sorprende che di solito tu sia timido nel modo di parlare, proprio di chi governa una piccola città, o dei sudditi al re o all'imperatore; a meno che tu non possa citarci un singolo re o imperatore oritano. Inoltre, quale attinenza ha il tuo paese con l'Hyriam di Erodoto, o con la saggezza di quella città? Non ha né un illustre

filosofo, né un teologo, né un re, né un imperatore, né un potente leader, né un legislatore, né un giurista, da mostrare fra gli antichi e i più recenti, e si può sostenere che il resto dei suoi cittadini non sa nemmeno leggere. Ma penso che tu sopporti con imparzialità il fatto di non essere annoverato nel numero dei maestri, sia perché non hai affatto raggiunto quel grado, sia perché la saggezza non è nelle parole, ma nell'idea delle cose, cosa che nessuno spiegherà mai adeguatamente, a meno che non ne sappia molto di più; e vorrei che tu ti fossi rifiutato di spiegare l'antichità del tuo paese, mostrando così di ignorarla.

Tu, mio Mario, rispettosissimo delle leggi, mostra gli Oritani che hanno dato le leggi a tutta la Iapigia. Ma mentre chiami gli altri i più ignoranti, altri i più imprudenti, altri i più sciocchi, altri pretendenti di erudizione e di santità, tu chiami i Brindisini i più iniqui; e mentre ammonisci Saturno, che non dovrebbe infierire così maliziosamente sugli altri, affinché i bambini non imparino l'arte di imprecare, altri affermano che tu non osservi affatto la legge di Cristo; poiché quando Cristo ti proibisce di farti del male e il fuoco della Geenna ti minaccia, tu non ferisci noi e gli altri con ingiurie, e i giovani e i vecchi, presenti e posterì, che leggono e leggeranno i tuoi scritti, negheranno che tu sia offensivo, anche se vorresti apparire il più saggio e il più santo di tutti. E io sono dell'opinione degli uomini più dotti, e specialmente di Fabio Quintiliano, barbaro nelle parole e nei

modi, che chi osserva i precetti di Dio è più saggio di chi osserva i precetti di qualche grammatico.

Quanto a ciò che scrivi della tua Uriam a Giovanni Francesco Rubeo, desiderando di essere liberato dall'oblio degli uomini, che altro diremo, se non che gli avresti scritto usando qualche trucco, in modo che questo Rubeo dimenticasse dov'è l'Hyriam di Erodoto, e credesse che sia il tuo paese, proprio come tu hai creduto di ingannare noi.

Non so perché tu sia stato così ansioso di raccomandare il tuo paese a Roscelio, e perché gli hai inviato una topografia del tuo paese, se non per ingannarlo con una falsa descrizione del luogo, proprio come hai voluto trascinare Rubeo in questa opinione. Ma, mio dottissimo Mario, come vorresti attirare in questa opinione gli uomini più dotti, che vedono che le più alte autorità si sono schierate dalla parte contraria alla tua opinione? E si sappia, che se scelgono di seguire la tua teoria, si dovrà dare più credito a loro che a sé stessi. E se loro avessero voluto darti le loro fortune, non ti avrebbero mai dato il loro onore, essendo questi uomini amici della verità più di Socrate o Platone, mentre tu, Mario, sei solo l'amante di te stesso.

Ma io, mio prudentissimo Mario, non posso fare a meno di meravigliarmi e chiederti: per quale accordo ti sei avventurato così lontano dalla verità e hai scritto a uomini eminenti, come: Carlo Borromeo, Giovanni Francesco Rubeo, Giovanni Antonio Pallia, Aldo

Manuzio e altri uomini molto circospetti? Il che passerebbe ai posteri, poiché se queste ragioni del tuo onore fossero rimaste taciute, qualcuno si sarebbe accorto di questa impostura e non avrebbe potuto tacere, soprattutto perché nulla può essere tenuto nascosto in modo permanente. Ma so perché l'hai fatto, perché credevi che la dolcezza delle tue parole avrebbe così addolcito le orecchie di tutti che nessuno si sarebbe accorto di questa impostura, proprio come coloro che, avvelenati dalla dolcezza, non ne sentono la forza mortale.

E tu, mio eloquentissimo Mario, che sai che il potere dell'oratore è insegnare, commuovere e dilettere, con quale accordo hai creduto di poterci insegnare, e non piuttosto disimparare, queste cose, che sono lontane dalla verità? Con quale accordo hai pensato di muovere gli altri con le falsità? quando non c'è nessuno che gli uomini siano meno disposti ad ascoltare di chi desidera ingannare sé stesso; in che modo ti sei convinto che con quel discorso avresti potuto piacere agli altri, che si sentivano fuorviati dalla dolcezza delle tue parole? Le parole sono paragonate alle noci e ai fichi, e come le noci sono inutili e false se manca il frutto o lo stesso appassisce, così le parole sono false se manca la verità o la stessa perisce. E preferisco un uomo che mi spieghi la verità con qualunque parola egli possa, piuttosto che uno che mi riferisca la menzogna dei Ciceroniani per verità. Poiché la preghiera è malata quando manca la ragione della verità.

Non condannano l'eleganza nel parlare, ma coloro che apprezzano l'eleganza più della verità. Infatti chi ama l'eleganza e l'ornamento più della verità, è degno che non brilli mai nella sua mente la luce dell'alba, né sorga il sole della verità, ma che si rivolti nel più dolce errore di parola; lui mangia il guscio delle noci, noi il frutto; loro, o gli antichi egizi, conducono la loro vita nell'oscurità, ma noi, con Stefano, Plinio, Tolomeo, Dionisio, Eustachio, Alessandro, Aldo, Paolo, Gelenio e il dotto Barbaro e altri amanti della verità, viviamo nella luce più brillante.

---

Riguardo a ciò che scrivesti al pio Giovanni Carlo Bovio: "i due pontificati sono sempre stati ritenuti non soggetti l'uno all'altro", rispondiamo, in primo luogo, che nei libri della Biblioteca Apostolica, in cui sono iscritti i numeri e i titoli dei cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi di tutta la religione cristiana, non si legge mai dell'Arcivescovato oritano, il che si vede molto chiaramente nel libro dei Trattati, nell'dall'archivio della stessa Biblioteca Apostolica. E del fatto che Oria non avesse l'arcivescovato, abbiamo prova chiarissima nel diploma di Innocenzo III sommo pontefice, conservato fino a oggi nella Biblioteca Vaticana, in cui si legge che, quando gli oritani chiesero al sommo pontefice di destituire Gerardo, arcivescovo di Brindisi, questi fu riconfermato, con la pienezza dei suoi poteri, conservando incontaminati i

diritti e le dignità della chiesa oritana, il crisma, le ordinazioni del clero, e la celebrazione delle feste solenni; al che il sommo pontefice diede la seguente risposta: "Non abbiamo accettato di essere d'accordo con la richiesta della Chiesa oritana, anzi abbiamo deciso di respingerla, perché non volevamo cambiare lo stato della Chiesa di Brindisina".

Chi, mio avvedutissimo Mario, non vede che se Oria avesse avuto un arcivescovo, gli Oritani non avrebbero fatto quella petizione? Il Sommo Pontefice ha capito l'inganno, ha intuito l'astuzia del tuo ingegno, che nella tua domanda desideravi avere pari condizione con l'arcivescovo di Brindisi, ma il giustissimo giudice non ha ritenuto che la tua domanda dovesse essere accolta, ma anzi l'ha respinta come tradimento.

E se per caso, in una nota a margine di qualche libro della Biblioteca Apostolica Vaticana, comparisse aggiunto un arcivescovo di Oria, potremmo facilmente congetturare che tutto possa essere venuto da lì, poiché una volta, quando la città di Brindisi fu abbandonata per gli incendi delle guerre, e la città brindisina era desolata e i cittadini dispersi, l'arcivescovo di Brindisi, che era Oritano, ritornò a Oria, e poi da lì estorse ai sommi pontefici, per il suo arcivescovato, dei diplomi che chiamavano "bolle".

D'altra parte, mio circospettissimo Mario, in tanta solitudine della città e dispersione dei cittadini, chi poteva aver cura dell'arcivescovato dei Brindisini? Dove non era presente nessun cittadino, chi avrebbe

impedito che l'arcivescovato fosse trasferito nel comune di Oria, e fosse governato dall'arcivescovo oritano? E quindi, naturalmente, se risultasse che l'arcivescovato di Oria abbia estorto alcune bolle, senza che nessuno si opponesse, non apparirebbe che l'arcivescovo oritano fosse stato diverso da quello di Brindisi, ma quando la città di Brindisi fu restaurata, fu anche restaurato l'arcivescovato, col suo arcivescovo; il che, del resto, era tutto verissimo, il sommo pontefice, Urbano II, in una lettera diplomatica inviata all'arcivescovo Godino, così spiegava chiaramente: "Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, all'amato fratello in Cristo Godino di Oria, ti saluto e ti impartisco la benedizione apostolica. Siamo stati informati, da uomini veritieri che hanno diligentemente indagato sulla questione, che la tua sede, che ora si trova presso il comune di Oria, si trovava anticamente nella città di Brindisi, per essere poi trasferita nel comune di Oria, a causa della rovina della città; ora che, per la misericordia del Signore, la città di Brindisi è stata restaurata, desideriamo e sanciamo con l'autorità di questa pagina che la stessa cattedra episcopale sia riportata a Brindisi, alle condizioni che Goffredo, nostro illustre amico e nostro figlio in Cristo, ci ha promesso, quando ci ha pregato di effettuare questo trasferimento della cattedra. Si restituiscano i beni della Chiesa brindisina istituiti sotto il primo dominio, ci si sforzi di accrescerla, onorarla e difenderla dagli altri, e si lasci che la Chiesa brindisina abbia sotto il proprio

diritto tutto ciò che dimostri di aver posseduto giustamente e canonicamente nei tempi antichi, salvaguardata in ogni cosa dall'autorità della Chiesa Romana, alla quale, come Madre e Giudice di tutti, si deve il massimo rispetto da parte di tutti. Dato a Trani il 5 ottobre, dalle mani di Giovanni, cardinale diacono e cancelliere di Santa Romana Chiesa"

Se dunque l'arcivescovato oritano sembrava diviso da quello di Brindisi, per il fatto che Godino era chiamato arcivescovo solo di Oria e non di Brindisi (come si vede anche nel diploma successivo) e il conte Goffredo aveva pregato il sommo pontefice di trasferire la sede di Brindisi ad Oria, promettendo di riportarla a Brindisi, e se Godino non fosse stato arcivescovo di Brindisi, il sommo pontefice non gli avrebbe ordinato di restituire la cattedra episcopale a Brindisi, alle condizioni che il conte Goffredo aveva promesso al sommo pontefice nel trasferimento della stessa cattedra.

E quando Godino si era rifiutato di obbedire al sommo pontefice, lo stesso Urbano così scrisse allo stesso Godino: "Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, al mio diletto fratello Godino di Brindisi, salute e benedizione apostolica. Quanto gravi sarebbero i risultati delle costituzioni della Sede Apostolica, se, secondo il vostro dovere, intendeste disciplinare i doveri canonici, poiché è come se fosse un peccato opporsi ad essi, e un crimine di idolatria non accettarli. Perciò fu sancito dai decreti dei santi Padri che colui

che non sapeva obbedire ai sacri canoni fosse allontanato dai sacri altari. Vedi dunque quanto dovresti essere multato tu, che per tanto tempo hai disprezzato il decreto della nostra autorità sulla restaurazione della Chiesa di Brindisi, che fu scritto e da te accolto con la dovuta riverenza. Ti comandiamo pertanto, con ripetuto precetto delle lettere, che in ogni successivo momento della tua vita celebri la consacrazione del crisma, l'ordinazione del clero e la convocazione del concilio sinodale, nella chiesa di Brindisi, dove per antico diritto si tenne la sede della cattedra episcopale. Ma se gli Oritani, sia chierici che laici, per il fatto di aver ottenuto temporaneamente il trasferimento della sede di Brindisi, hanno disdegnato di obbedire alla santa madre Chiesa, li dovrai costringere ad obbedire, con l'autorità della sede episcopale. E se mi sfiderai ancora, con audace avventatezza, e sarai destituito dall'incarico della Chiesa di Brindisi, sappi che sarai anche destituito dalla dignità dell'ufficio episcopale. E dopo aver proseguito con altre cose che non appartengono a questo argomento, così riprese il suo discorso: "Ma proibiamo agli Oritani di non ricevere il loro crisma in nessun altro luogo che non sia la Chiesa di Brindisi. Dato a Roma, 13 giugno ".

E quando gli Oritani vollero continuare nel possesso del pontificato, come se fossero divisi dai Brindisini, come una volta fece l'arcivescovo di Nardò, allora Godino tentò di fare lo stesso, ma ovviamente i sommi

pontefici successivi lo videro unito al Brindisino, com'era fin dal principio. E nessuno mi obietti che quelle parti, che erano unite tra loro, fossero unite da eguale condizione, poiché il Sommo Pontefice Pasquale risolse questa disputa con molti diplomi, e specialmente quando scrisse così all'arcivescovo Godino: "Vescovo Pasquale, servo dei servi di Dio, a Godino di Oria, salute e benedizione apostolica. Siamo molto sorpresi che tu sia scoppiato in una tale follia e continui a farlo, da rivendicare per te la proprietà dei beni del vescovato di Brindisi. Perciò comandiamo che, se ci ami e desideri avere la grazia del beato Pietro, che tu desista da questa follia; altrimenti sai che sarai privato della comunione. Brindisina, invece, resterà la parte oritana della Chiesa. Quindi non dovrebbe esserci alcun divorzio tra loro".

Parimenti, in un'altra lettera, nella quale scriveva al duca Ruggero quanto segue: "Inoltre, per quanto riguarda il comune di Oria, che è membro della Chiesa di Brindisi, comandiamo alla tua dilezione di far obbedire i suoi abitanti allo stesso arcivescovo di Brindisi, poiché ciò è stato stabilito dal nostro predecessore e confermato da noi stessi".

Anche in un altro diploma, nel quale scrive ai vescovi di Otranto e di Taranto queste parole: "Vescovo Pasquale, servo dei servi di Dio, salute e benedizione apostolica ai venerabili vescovi di Otranto e di Taranto. Non ignori, la vostra dilezione, il fatto che la Chiesa di Brindisi, donandosi al Signore, ha

ricevuto recentemente la dignità di essere unita a Lui, pertanto le membra non devono essere separate dal capo. Di conseguenza, vi comandiamo l'obbligo di non somministrare agli Oritani né il crisma né qualsiasi cosa che sia un ufficio episcopale, finché i loro capi non saranno riconciliati; poiché ciò che non volete che vi sia fatto dai vostri fratelli, non dovete farlo voi a loro".

Ancora, in un altro diploma allo stesso vescovo Tarantino e ad altri vescovi Pugliesi vicini, così scrisse: "Pasquale, servo dei servi di Dio, al fratello vescovo di Taranto, salute e benedizione apostolica. La costituzione sinodale ha confermato che la città di Oria debba essere soggetta alla Chiesa Brindisina, antica matriarca della sede. Ma quel popolo abusò della nostra pazienza e dispreggò i nostri precetti, continuando ad obbedire agli antichi. Per questo comandiamo, con l'autorità dei presenti, che in futuro nessuno osi dare il crisma ai nostri oritani, né presti loro alcun ufficio pontificio, affinché non abbiano più motivo di vantare il loro vescovo. Inoltre, qualunque opinione abbia espresso contro di lui il nostro fratello Brindisino, come in segno di sfida, sappi che essa è confermata dal nostro favore. Dato a Roma, 3 maggio".

Ciò che Gelasio, Callisto, Lucio secondo e terzo, Alessandro terzo e quarto e Innocenzo terzo, sommi pontefici, spiegarono in numerosi e chiarissimi decreti, e Paolo terzo confermò; per non parlare dei re più illustri: Goffredo, Guglielmo Magno, Tancredi e Ruggero, i quali spesso, ordinando agli Oritani di

pagare le intere decime agli arcivescovi di Brindisi, dichiararono che la Chiesa di Oria era soggetta a Brindisi.

Ed io decisi di tenere fuori dell'epistola i diplomi dei sommi pontefici, i privilegi di quei re e le altre lettere reali, affinché essa non sembrasse piena di diplomi, privilegi e lettere; anzi, se qualcuno leggesse tutto questo, si stupirebbe che tu abbia osato dire che sono sempre stati tenuti due pontificati, e nessuno dei due soggetto all'altro, soprattutto perché sappiamo che hai letto il codice più antico, donde abbiamo copiato queste cose, perché ne abbiamo visti molti di diplomi modellati di tua mano. E se dovessimo concedervi un vescovo suffraganeo, è necessario che ammettiate che egli era soggetto alla Chiesa di Brindisi, come si evince non solo dai quasi infiniti decreti dei sommi pontefici, ma anche dalla costituzione sinodale.

E per quanto concerne l'esistenza di due pontificati, uniti da pari dignità, ciò risulterebbe dal fatto che Alessandro terzo e Lucio secondo sommi pontefici, inviarono singoli diplomi al clero e al popolo di Oria (che abbiamo posto dopo questa epistola); ma in essi si indicava in termini chiarissimi che i vescovi destinatari erano vescovi della tradizione dei canonici dei villaggi e delle piccole città, come Oria.

Non vi sono sempre stati due pontificati di pari dignità, ma uno solo, e non il vostro, cosa che la tradizione dei canonici e l'opinione dei sommi pontefici ha dimostrato; e quando Brindisi fu abbandonata dai

suoi cittadini, il vostro pontificato, dichiarandosi soggetto a Brindisi, estorse con rapina tante bolle, decreti di sommi pontefici, e privilegi di tanti re; e sebbene questi arcivescovi, che si chiamavano oritani, fossero di Brindisi, dalle ragioni che abbiamo esposto si può dedurre che fossero gli antenati della Chiesa di Monopoli e di Ostuni, di cui abbiamo i privilegi, che possediamo ancora senza polemiche, soprattutto perché tu affermi che il pontificato di Brindisi non fu soggetto a quello oritano - il che è verissimo - anche se non hai mai affermato che gli Oritani siano stati arcivescovi di Brindisi: lo si crede molto facilmente, a meno che non si senta che la chiesa di San Leucio sia stata la protocattedra del vescovato oritano. Abbiamo San Leucio, autore del nostro vescovato, e la protocattedra della chiesa del medesimo Santo; dimmi, ti prego, uomo molto circospetto, con quale autorità metti sotto accusa questo vescovato? E che chiesa hai? che se non mostri altro autore che San Leucio, e che abbiamo la stessa protocattedra, chi dubiterà che abbiamo lo stesso episcopato, avendo lo stesso autore e la stessa protocattedra di San Leucio; e l'oritano, come hanno espresso le testimonianze di tanti sommi pontefici e di tanti re, era soggetto a quello brindisino; da esse, quindi, è facile vedere quanto sia vero il detto: "Ci sono sempre stati due pontificati, nessuno dei quali soggetto all'altro".

Del resto, mio Mario, tu sei di un ordine che tu stesso conosci e di cui fai parte, e dici: "si sono sempre

svolti due pontificati, nessuno dei quali soggetto all'altro". L'illustrissimo conte Goffredo, Guglielmo Magno, Tancredi e Ruggero, re serenissimi, Urbano, Pasquale, Gelasio, Callisto, Innocenzo, Lucio secondo e terzo, Alessandro terzo e quarto e Paolo terzo, uomini di ordine supremo, sommi pontefici e giudici incorruttibili, in più di venti privilegi e diplomi, e nelle costituzioni sinodali dei Brindisini e degli Oritani, testimoniano che il pontificato oritano era suddito di quello brindisino. Tu, mio Mario, osservantissimo delle leggi cesarea e pontificia, alle quale noi crediamo, vuoi che altri d'ora in poi credano in te, uno dell'ordine e partito più basso, o piuttosto a tanti dell'ordine più alto degli uomini, re, sommi pontefici e giudici incorruttibili?

Tu, poiché abbiamo creduto che la tua patria Oria fosse soggetta alla diocesi di Brindisi, cosa che tanti re e sommi pontefici hanno espresso in innumerevoli decreti e attestano i libri della Real Camera, chiami i nostri pontefici e noi Brindisini uomini iniqui. Ma vediamo, ti prego, uomo osservantissimo della giustizia, quali siano stati questi nostri uomini iniqui; rivedremo il nuovo e il vecchio, partendo dall'inizio. Abbiamo accolto Falanto, il nostro più fiero nemico, scacciato dai Tarantini, con la più grande umanità, e lo abbiamo sepolto in un sontuoso sepolcro. Poiché avevamo interpretato saggiamente le risposte degli dei e seguito la loro volontà contro gli Etoli, secondo i loro oracoli, Alessandro il Molosso, re degli Epiroti e

condottiero dei Tarantini, venerando questi savi destini dell'antichità, si astenne prudentemente dall'iniziare una guerra con di noi. Silla, comandante della marina e di un numerosissimo esercito, ricompensato dalla benevolenza dei Brindisini, ci concesse innumerevoli immunità. Noi, colonia dei Romani, aiutammo il popolo romano, che si trovava in grandissimo pericolo contro Annibale, con una grande provvista di soldati e di denaro, ottenendo le grazie del Senato e del popolo romano. Noi, che non abbiamo prevenuto, come si poteva, i danni inflitti al nostro paese, li abbiamo poi sempre opportunamente respinti. Noi, quando il re Perseo, voleva distruggere con il veleno i capi e gli ambasciatori dei romani e dei regni delle nazioni straniere, ci impegnammo nella fede dei romani e denunciammo gli intrighi del re al Senato romano. Noi, essendoci allontanata tutta la Puglia dalla fede cattolica, abbiamo perseverato, in questa provincia, nella fede vera ed ortodossa di Cristo. Noi, quando i Tartari scesero in Italia, abbiamo inviato solo due cavalieri cristiani e i loro uomini, a combattere contro un esercito infinito, e nella salda fede di Cristo ci siamo dedicati alla morte, uccidendo gran parte dei nostri nemici.

Noi, quando molte città di questo regno tradirono, rimanemmo nella ferma e costante fede dell'imperatore Roberto e dei re Alfonso, Ferdinando e Federico, che, contando sulla protezione del nostro popolo, riconquistarono il regno parecchie volte, concedendoci

infiniti privilegi. Combattemmo contro i re Guiscardo, Ruggero, Guglielmo il Malo e Manfredi, per la difesa delle chiese d'Oriente e di Roma, allorché mandammo all'imperatore a Costantinopoli ottanta teste di Normanni, e gettammo quarantamila soldati degli stessi in pozzi puzzolenti; tanto che Alessandro IV sommo pontefice, volendo spiegare in modo adeguato le gesta da noi compiute, ammise che gli mancavano le parole per esprimere degnamente la lode dei Brindisini. Noi, quando Lautrec, condottiero dei Francesi, invase questo regno e assediò Napoli, vedendo che non potevamo difendere la città senza mura, fossati, valli e una guarnigione di soldati, rivolgemmo la nostra attenzione alla difesa del castello Grande della città, e lo difendemmo con tenacia accanita contro i terribili e innumerevoli colpi di artiglieria e contro i pesanti bombardamenti e, dopo aver ucciso Simone Romano con un solo colpo di bombarda, cacciammo fuori tutto l'esercito nemico e liberammo il paese dall'assedio. Costruimmo un tempio a San Rocco, edificammo un mausoleo di marmo a San Teodoro, con un reliquiario e un oratorio e nel reliquiario deponemmo innumerevoli reliquie, fra cui quella del religiosissimo Giovanni Carlo Bovio, la testa di Santa Marina, di San Ciriaco, l'eloquente poesia trilingue di San Girolamo e il sacro Corpus Domini, in vasi d'argento ricoperti d'oro. Erigemmo le cappelle della Vergine Deipara e della Vergine Annunziata, con chiostrì, celle, orti e cammini, per i religiosi francescani e la famiglia dei

Cappuccini, nella maniera più dignitosa; per non parlare dei magnifici edifici, dei portici e delle magnifiche cappelle che abbiamo eretto a San Francesco, alla Vergine delle Grazie, a San Domenico e a Santa Maddalena; per non parlare poi della riverenza e venerazione delle cose sacre, della mirra e degli odori più dolci, che vengono aspersi nelle solennità di ciascun santo; per non parlare poi delle voci, grave, acuta, moderata, solenne e modulata dei canti, degli inni, degli organi e del culto divino che si eseguono nella chiesa cattedrale e negli altri edifici sacri ad ogni ora del giorno e della notte; tanto che in pochissime città di questo regno si coltiva così la religione cristiana e si adora così l'Altissimo, come in questa città, che eccelle in questa pietà.

Ma tutti potranno riconoscere facilmente chi sei da ora in poi. Gli uomini onesti ascoltino il giurista Marino Freccia e te in questa faccenda. Infatti Marino Freccia, nel suo libro *De Feudis*, afferma che l'arcivescovo Andrea fu assassinato ad Oria, sebbene da quanto abbiamo detto si vede facilmente che egli fu denigrato da qualcuno nel tuo paese; tuttavia, non mancano uomini di provata fede i quali testimoniano di aver saputo, dai loro anziani, che fosti tu (come dice Marino) ad uccidere il vescovo. Tu infatti hai scritto a Ludovico Gravina riguardo a queste cose, e accettiamo volentieri la tua testimonianza, che è la seguente: "Poiché la nostra città, che un tempo era una delle più illustri nel Salento, è ora spoglia di tutti i suoi

ornamenti, ha perduto la sua dignità, è stata recentemente privata delle sue fortificazioni e degli equipaggiamenti di guerra, è stata spogliata anche di gran parte dei suoi campi, è vuota di cittadini, non ha quasi più case popolari che quelle dei santi, che sono ora ricoperte delle più disgustose sozzure" - "Entro le mura, dove gli uomini hanno fatto fogne dei templi degli stessi Santi" - "Non prestano attenzione ai miserabili, né sentono quanto siano grandi questi mali, né si relazionano con questa loro empietà"; e poco dopo: "Né cesserò di temere che una tale città non possa durare a lungo, non dovendosi avere alcuna città in cui, invece del canto sacro e solenne, si brucino incensi in cento templi, i cui odori disgustosi vengono portati in cielo"; e poco dopo aggiungi: "Noi stessi abbiamo sciolto i cuori dei nostri nemici o di coloro che dominano crudelmente con la religione, affinché non alimentino la nostra paura, già contaminata da antichi sacrilegi, con maggiori calamità e disgrazie, oppure le rimuovano del tutto".

Tu attirasti l'attenzione dell'integerrimo arcivescovo Giovanni Carlo Bovio, quando menzionasti l'ambasciatore di Brindisi, scrivendo: "Questi era Ludovico Scolmafora, il quale se i nostri di Francavilla lo avessero inseguito, sarebbe stato sorprendente se non lo avessero ucciso".

Tu (come scrisse il tuo Galateo) hai combattuto per i Francesi contro i re della casa d'Aragona, per quanto hai potuto, con una forza insolita. Hai ricoperto i templi

dei santi con la sporcizia più disgustosa. Hai realizzato fogne entro le mura delle chiese. Tu, invece del canto sacro e solenne, e dell'incenso bruciato, mandavi dai templi al cielo cento odori ripugnanti delle cose più disgustose. Avete inquinato il vostro Paese con molti antichi sacrilegi. Avete ucciso il nostro arcivescovo (come dice Freccia) e inseguito il venerabile Ludovico Scolmafora, nostro legato, uomo innocentissimo, per ucciderlo a Francavilla. Ma, cosa strana, se tu avessi ucciso il legato, avendo già ucciso il vescovo (come abbiamo detto), tu saresti il testimone più attendibile di queste cose, e anche il giudice più perfetto su chi di noi è il più giusto o il più ingiusto.

Tu, mio attentissimo Mario, se abbiamo detto queste cose per smentirti, non attribuircene colpa, poiché ne eri tu la causa; sia perché tu ne sei stato l'autore principale, e sia perché ci hai indotto a pensarle. Ma sia che gli Oritani abbiano fatto fogne delle chiese, sia che siano stati così stupidi da non aver altri luoghi in cui andare, sia che non attribuivano ciò che hanno fatto alla loro empietà e siano o siano stati sacrileghi, come tu stesso ammetti, dovrebbe essere risvegliato Luigi Gravina, per richiamare sulla retta via gli empi, i blasfemi e coloro che disprezzavano i santi ed erano devianti; ma come ti è venuto in mente di occuparti di stampare questa lettera, quando avevi già inviato lettere a Ludovico, ricordandogli il suo dovere. Né era necessario che queste lettere fossero viste da altri, in modo intelligibile.

Forse, la lussuria, l'empietà, il disprezzo degli dei e i sacrilegi, che Nicolò Leonico attribuiva a Iapigio, erano meno numerosi degli omicidi che Marino Freccia attribuì ai tuoi cittadini (come abbiamo detto), a meno che tu non li avessi enumerati nelle tue lettere, aggiungendovi le stesse empietà, i sacrilegi, i templi ridotti in fogne e quegli odori terribili. Se i tuoi cittadini ti sembravano empi, stupidi, dispregiatori dei santi e sacrileghi, dovevano essere rimproverati privatamente, tra te e loro (come ricordava il Signore), e non essere esposti a tutti i mortali, in modo che i vivi e i posteri di tutti i secoli potessero riconoscerli, perché le testimonianze di Leonico e di Freccia avrebbero potuto essere confutate, smentite e falsificate, sia perché erano giovani, sia perché si ingannavano, o perché erano stranieri, o perché hanno lavorato con odio contro i vostri cittadini, o per qualsiasi altra ragione giusta o ingiusta immaginabile. Ma tu, che non sei giovane ma vecchio, non straniero ma patrizio, non ingannabile perché saggio, non odioso ma prete, cioè estraneo a ogni odio, con le tue lettere hai richiamato alla memoria l'empietà degli Oritani, il loro disprezzo dei santi, i sacrilegi e gli odori più terribili, infiammando vecchie ferite e infliggendone di nuove, a perpetua testimonianza delle atrocità degli Oritani. Chi non crede che tutte queste cose siano vere? Ma non ho toccato queste cose per mormorare contro i tuoi cittadini, quando tu le predicavi a voce più alta, ma perché tutti si meravigliassero che tu ci chiami malvagi,

noi che accusiamo i tuoi cittadini di empietà, disprezzo di Dio e sacrilegio. Ma mi stupisce in modo strano che, come hai impedito che venissero stampate altre lettere che contenevano lodi altrui, così non hai minimamente impedito che venisse stampata questa lettera, che mostrava il rimprovero della tua patria e dei tuoi cittadini; perché si vede che eri tanto invidioso delle lodi altrui, da non voler evitare il disonore tuo e dei tuoi. E non posso fare a meno di meravigliarmi molto dell'accordo con cui gli Oritani, dopo aver letto queste lettere inviate a Gravina, non si sono preoccupati di spendere una qualsiasi somma di denaro per bruciare tutte le copie delle tue lettere, in modo che dei loro crimini non si sapesse più di quanto la maggior parte di loro avesse sentito da te fino a quel momento. Ma noi non straceremo le lettere che hai scritto contro di noi, ma abbiamo deciso di unirle a questa epistola, affinché tutti possano capire per quale ragione o torto ci hai definiti ingiusti; e abbiamo concordato che, anche dopo le ferite inflittecì, tu non possa lamentarti di noi. Infatti, chiunque tu sia, sarai da noi sempre chiamato il più giusto, il più prudente e il più saggio, perché non soffriamo del prurito o del morbo della denigrazione e della maledizione, né ci dilettiamo nell'infliggere ingiurie; e tanto meno desideriamo le lodi altrui, o abbiamo pensato di ottenerle dai rimproveri altrui.

Tu, mio accortissimo Mario, benché ci hai chiamati ingiustissimi, in cuor tuo non ti riferivi a noi, ma ai sommi pontefici e a quei giudici che giudicarono i tuoi

Oritani; e poiché non volevi essere portato davanti a quei giudici, ti sei rimesso al nostro giudizio, ottenendo il verdetto più ampio e aperto. Infatti, la giustizia o l'ingiustizia va riferita ai giudici; ma, poiché non potevi tacciare impunemente quei giudici di ingiustizia, sei stato portato davanti a noi, per ottenere la sentenza.

Ed ecco perché, mio prudentissimo Mario, i sommi pontefici, i quali, dotati di molti libri e di maggiore cultura, ne sanno certamente molto più di noi, avrebbero emesso una tale sentenza su di te e sui tuoi cittadini: perché la città di Brindisi è più antica di Oria, che ha i porti migliori di tutta Italia, che le sue colonne sono famose in tutto il mondo, che è capoluogo di regione, che possiede le sorgenti più dolci ed acque incorrotte che abbondano in molti fiumi, due dei quali pescosi, che i nostri predecessori adottarono la fede ortodossa, che avevano gli arcivescovi: i santi Leucio, Aprocolo e Pelino, che il titolo di arcivescovato di Brindisi è descritto nei libri della Biblioteca Vaticana; Oria non è la più antica delle città della Iapigia; non era ricca, non armata, non famosa per il suo impero, non la più potente sede dei re messapi, non aveva mai governato da Taranto a Leuca, nessuna città era stata da lei fondata o abitata, non aveva mai avuto lingua, lettere e leggi, né le aveva date a tutta la regione, l'arcivescovato di Oria non fu mai descritto nei libri della Biblioteca Apostolica, e se lo è adesso, vi fu aggiunto clandestinamente e di nascosto, e se avete bolle, esse (come abbiamo detto) furono strappate alla

nostra città, nel tempo in cui non era abitata da nessuno, e nessuno se ne preoccupava; e si sapeva, da persone veritiere, che l'arcivescovo era stato di Brindisi e non di Oria, fin dal principio, e che era stato poi trasferito ad Oria; e si sapeva che il conte Goffredo aveva promesso che la chiesa cattedrale, trasferita ad Oria, sarebbe tornata con lui a Brindisi; e si sapeva, molto apertamente, che Mesagne, Oria, Nardò, Francavilla, Ceglie, Carovigno, Ostuni e Monopoli, città molto distanti da Brindisi, erano soggette all'arcivescovato brindisino, e tu pretendi che Oria sia la quindicesima pietra più vicina fra le giurisdizioni di Brindisi? E si sapeva che le decime degli Oritani erano state spesso consegnate all'arcivescovato di Brindisi e spesso confermate da molti re. Chi ignora che la Chiesa oritana non ha mai avuto la mitra, il pastorale, la croce, l'anello, i paramenti e le altre insegne episcopali, come non le ha nemmeno adesso.

Quanto al fatto che tu abbia attualmente edifici di culto spaziosi e magnifici, devi prima ringraziare Dio, e poi l'uomo più generoso e munifico di Brindisi, l'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio: poiché il Dio onnisciente, che vide che l'uomo di Oria non si era ravveduto e che avrebbe sparso il marchio dell'iniquità sui pontefici e sugli uomini di Brindisi, nominò lo stesso uomo di Brindisi pontefice dei Brindisini e degli Oritani, affinché vendicasse l'ingiuria di entrambi, non con rabbia o odio, ma con la massima gentilezza d'animo e indicibile amore. Infatti quando un uomo di

Oria, per esporre i Brindisini alla perpetua ignominia per mezzo di una lettera stampata nei libri, li accusò tacitamente di iniquità, l'uomo più circospetto dei Brindisini, per condurre quello nel suo amore, non con una volgare lettera, ma con munifiche azioni, come si addice a un uomo saggio iniziato al misticismo dei Caldei, rispose con lettere geroglifiche e costruì nel suo paese spaziosi e magnifici edifici, per dichiarare la benevolenza del pontefice e del popolo brindisino, la più dolce vendetta, e vi pose un monumento della pietà Brindisina, da te sempre custodito; e ammesso che Oria abbia abitato altre città, ne abbia fondate altre, governato tutto il paese da Taranto a Leuca e gli abbia dato lettere, lingua e leggi, l'uomo di Brindisi abiterebbe la tua città con la sua più grande, numerosa e nobile famiglia, edificherebbe case molto migliori di quelle che avete, santificherebbe il vostro linguaggio, vi spiegherebbe le lettere, sancirebbe le leggi, istruirebbe ed esorterebbe le vostre anime, affinché non riconosceste nessun altro tra voi più meritorio di lui.

E nessuno ci obietti che alla sua morte si suonarono le campane di Brindisi in segno di gioia; poiché talvolta i Romani abbattono le statue degli uomini più illustri, e non si deve, per questo motivo considerarli figli dell'iniquità. E sebbene sia un crimine mostrare il segno delle campane gioiose alla morte dei vescovi, è davvero un crimine più grave uccidere un arcivescovo, così come tu hai fatto (Marino Freccia). Alcuni dei nostri hanno suonato le campane alla morte

dell'arcivescovo, e voi ci chiamate tutti figli dell'iniquità; però i tuoi (come abbiamo dimostrato) hanno ucciso l'arcivescovo Andrea. Dimmi, ti supplico, uomo innocentissimo, quali devono essere più propriamente chiamati figli dell'iniquità: i campanari o i sacrileghi assassini di arcivescovi?

Sebbene i migliori tra noi abbiano sempre fatto tanto per onorare il nostro venerabile arcivescovo Giovanni Carlo Bovio, la repubblica di Brindisi, spendendo molte somme, si preoccupò di stampare la gloria perpetua di quel nome nei caratteri più belli. E avremmo celebrato noi gli splendidi funerali di quella persona, se non vi avessimo visti pronti ad allestire per lui un sontuosissimo sepolcro, poiché giudicammo più onorevole che un uomo di Brindisi fosse più venerato dagli stranieri che dai suoi, e i più alti onori furono dati ai pontefici di Brindisi da coloro che li avevano segnati con il marchio dell'iniquità. Se infatti avessimo sempre lodato il nostro arcivescovo, nella sua bocca si sarebbero accese le lodi dei suoi cittadini. Ed è così lontano da noi il disprezzo delle tue grandi lodi nei suoi confronti, poiché dovremmo tutti venerare il santissimo uomo di Brindisi con profonda adorazione, avendo egli pubblicato segni meravigliosi. E intanto devi ricordarti che la casa grandissima che Brindisi ha costruito per te, e la sontuosa tomba che tu hai costruito per l'uomo di Brindisi, spettano a Brindisi. Sebbene tutta la munificenza dei tuoi funerali e la sontuosità del sepolcro che hai costruito per l'uomo di Brindisi, non

possano mai raggiungere l'elogio più esteso ed immenso dei memoriali, che abbiamo avuto cura di diffondere in tutto il paese e in tutto il mondo in libri pubblicati, che abbiamo collocato nel luogo più appropriato e dignitoso dell'impero.

E torniamo ai sommi pontefici, i quali avevano imparato dalla tradizione dei canonici, ed avevano anche pubblicato, che non doveva esserci vescovo nelle piccole città, come Oria; chi non vide che né i geografi né i cosmografi menzionarono mai la vostra cittadina; chi invece non lesse che i più grandi autori, geografi, cosmografi e storici, citarono spesso questa nostra antichissima città, cioè Erodoto nel secondo e quarto libro, Marco Porcio Catone nel libro Origines, Marco Tullio Cicerone in più di mille luoghi, Strabone nei libri quinto e sesto, Caio Giulio Cesare nel primo libro dei Commentari alla Guerra Civile, Plinio nei libri secondo, terzo e trentatreesimo, Tito Livio nel settimo libro della terza decade e nel secondo libro della quinta decade, Lucio Floro nel quarto libro, Pompeo Trogo nel dodicesimo libro, Giustino anche nel dodicesimo libro, Tolomeo nel terzo libro e nella sesta tavola dell'Europa, Pomponio Mela nel secondo libro, Antonino Augusto imperatore nel suo Itinerario, Appiano d'Alessandria nei libri primo, secondo, terzo, quarto e quinto, Quinto Orazio Flacco nella quinta Satira e nella diciottesima Epistola, Lucano nel libro secondo, Silio Italico nell'ottavo libro, Caio Sempronio nella Divisione dell'Italia, Plutarco in molti luoghi, lo

storico Vincenzo, Orosio, Eutropio nel *De Gestis Romanorum*, Eusebio nel *De Temporibus*, Scevola, Pomponio, il giurista Andrea Alciato, Marco Antonio Sabellico nel libro *Ab Urbe condita*, Antonio Galateo nel libro *De Situ Iapygiae*, Guidone Ravennate, Sant'Antonino nella *Historia*, Raffaele di Volterra nel libro di *Geografia*; ma continuo ad enumerare gli autori che citarono questa città, quando non si trova né geografo, né cosmografo, né storico che sia giunto in questa regione che non l'abbia menzionata.

Per questo non posso fare a meno di chiedermi perché tu una volta scrivesti così al mite Giovanni Carlo Bovio: "d'ora in poi dovremo combattere con i Brindisini non per la dignità ma per la libertà", poiché se ci sfidi a quella lotta con queste parole, come un tempo facesti con i Tarantini e i Reggiani, noi non finiremo mai di ridere, conoscendo la tua forza, e tuttavia sappiamo che hai uno spirito così audace da vantarti persino della strage di quei popoli invincibili.

Ma se proverai a scrollarti di dosso il giogo dell'episcopato di Brindisi, sbaglierai completamente, mio ingegnosissimo Mario, e saprai quanto sei lontano dalla meta. Infatti, per quale accordo il nostro prudentissimo re e il sommo pontefice, contro le molteplici opinioni di tanti re e sommi pontefici, toglierebbero i doni della Chiesa di così grande città, tramandati da tanti re e sommi pontefici, e confermati dai loro successori, assegnandoli ad una piccola città,

ed impoverendo così il regio patrimonio che, privato di questi frutti, neppure un sacerdote privato potrebbe vivere in tanta povertà di questo arcivescovato, e mentre la chiesa della città baronale diverrebbe ricca, l'arcivescovato della regia città reale non avrebbe valore e si stabilirebbero due arcivescovati nel raggio di quindici miglia, ed uno in particolare in un piccolo paese, dove tanti sommi pontefici, da noi citati, avevano dichiarato proibiti i sacri canoni vescovili: che se tu avrai cura che la Chiesa oritana sia divisa dalla Brindisina, sappi che non potrai togliere le sue doti al nostro arcivescovo, e altri vescovi dovrebbero dargli altre doti, e invece che ad una servitù, da cui sei scappato, saresti sottoposto a due.

Non sarebbe quindi necessario che contendiate con noi sulla libertà, poiché non avete affatto ottenuto quella dignità per essere stati più antichi di noi, e più famosi nella ricchezza, nelle armi e nel governo. Si aggiunga a ciò che Oria è una città soggetta al re, e Brindisi una città regia, e tra una città soggetta a un re e una città regia vi è la stessa differenza che c'è tra un suddito e il re, o tra un sacerdote e il sommo pontefice, o tra qualsiasi metallo e l'oro; e preferire Oria a Brindisi non è altro che preferire un suddito a un re, un sacerdote al sommo pontefice, e qualsiasi metallo all'oro. Ma se per un forte amore o per odio Oria fosse preferita a Brindisi, come un suddito a un re, un suddito non sarebbe comunque più degno di un re, un sacerdote non più degno di un sommo pontefice, né alcun metallo

superiore all'oro, così come non lo è nemmeno Oria rispetto a Brindisi. Restino dunque il re, il sommo pontefice e l'oro, sempre più degni e superiori al suddito, al sacerdote e a qualsiasi metallo, anche se posti fra loro davanti o dietro, a destra o a sinistra, perché il luogo non cambia la sostanza delle cose; né le cose cattive o vili migliorano con la lode più alta, né le cose buone e preziose peggiorano con il più alto rimprovero.

Né, se gli scrittori avessero preferito Oria a Brindisi, per quella ragione Oria sarebbe più antica di Brindisi, o se gli Oritani avessero ricevuto un pontificato anteriore al nostro, anche se in realtà non l'hanno mai avuto, né sono stati degni di averlo, se crediamo ai canonici e ai sommi pontefici. Oria non ha avuto il porto migliore di tutta l'Italia, poiché non ne ha; non ha acque incorrotte, né dentro e né fuori città, né sulle rive del mare dolcissimo; e tanti fiumi e le saline reali; due castelli, il Grande e l'Alfonsino, e la porta reale, quattro torri altissime: due nella cinta del porto e una per lato nei quartieri costieri; tanti uomini valorosi e saggi, e quell'onestà, amore e fede verso i Superiori e verso l'Impero Romano e i tanti re succedutisi, che con la difesa di questa città hanno ripetutamente strappato questo Regno dalle mani del nemico (come abbiamo detto). Né, se Oria fosse preferita a Brindisi, stimolerebbe il re a usare, nella difesa di Oria, la stessa cura e diligenza che impiega in questa città; per difendere questa regione e questi castelli, il re fa sì che

ogni anno siano presenti qui molte migliaia di fanti, e molte migliaia di cavalieri, per i quali spende ogni anno molte migliaia di sesterzi.

Perciò, cessate le cause della preferenza degli Oritani, devono cessare anche gli effetti, e ciò che fu fatto segretamente e non apertamente, negli angoli della tua casa e non in tutta la regione, contro e non secondo i canoni, per grazia e non per diritto, pregiudicando entrambe le parti, deve considerarsi fallito. E il giudice, che aggiunse la clausola pregiudizievole, non volle pregiudicare una regia città, antica ed eccellentissima, con i porti più eccellenti di tutta Italia, tanti castelli, tanti uomini valorosi e sapienti, italiani e spagnoli che scelsero questa città per loro patria, soprattutto perché lo avevamo abbondantemente dimostrato, e nessuno degli uomini più dotti lo negherà; e non mi negherai d'ora in poi che si credesse falsamente che Oria fosse più antica di Brindisi, che l'impero oritano fosse vano, che i re e gli imperatori fossero vani. Perciò, uomini prudentissimi, cessate di anteporre Oria o di equipararla a Brindisi, affinché non sembriate preferire la vostra opinione, la quale peraltro (come ci ha tramandato L. Florio) fece di questa città, e non di Oria, il capoluogo della regione. Cessate di preferire o paragonare Oria a Brindisi, affinché non si veda che abbiate voluto preferire la vostra all'opinione di tanti re, imperatori e condottieri romani, che hanno sempre vigilato non su Oria, ma su questa città, castelli, torri, nuove mura, fossati e sul

nostro comune territorio; e percorsero l'Appia da questa città a Roma; e anche l'imperatore Traiano fece costruire, con i propri soldi, una strada da Brindisi a Benevento, e un'altra, chiamata via Traiana, da questa città a Lecce e Otranto. Cessate di anteporre Oria a Brindisi, o di considerarla uguale, affinché non sembri che abbiate preferito la vostra opinione al giudizio dei saggi della camera reale, i quali non equipararono Brindisi ad Oria nei loro libri, ma posero la nostra davanti alla vostra città. Cessate di preferire Oria a Brindisi, o di affermare che il vostro pontificato è unito a quello di Brindisi alla pari, perché non sembri che abbiate preferito la vostra opinione a quella di tanti sapienti, sommi pontefici e giudici incorrotti, dimostrando che sia uguale. Smettete di giudicare Oria e il suo pontificato paragonabili a Brindisi, perché non si pensi che abbiate anteposto la vostra opinione alla sapienza divina, disprezzando la sentenza di tanti pontefici saggi e giusti, avendo Dio detto a Cristo: "chi ascolta te ascolta me e chi ti respinge mi rifiuta e disprezza". Cessate di preferire Oria a Brindisi, o di considerarla simile, affinché, disprezzando voi i decreti della camera reale, dei re, degli imperatori e dei sommi pontefici, per essere giudicati non come loro, ma più saggi, non diventiate nemici della camera reale, dei re, degli imperatori, dei sommi pontefici e dell'altissimo e sapiente Dio, e avendo deviato dalla retta via, passiate fra i reprobri eruditi; proprio come un tempo fece il vostro amatissimo principe Gianbernardino, quando

oppose resistenza ai decreti della camera reale, dei re, degli imperatori, dei sommi pontefici e della Chiesa di Dio, e poi, come tu raccontasti di lui, passò dalla parte dei luterani.

Tu, mio dottissimo Mario, sai che è una questione di autorità, che ogni esperto, credendo nella sua arte o conoscenza, la professi senza alcun testimone. Tu affermi che il tuo paese, costruito dai Cretesi dopo la morte di Minosse, è la più antica di tutte le città della Iapigia, e quindi più antica di Brindisi. Tu hai sentito dai migliori autori: il dottissimo Barbaro, Eustachio, Tolomeo ed Erodoto, che Hyriam è stata fondata dai Cretesi e che era presso il Gargano, e dalla storia di tutti gli autori più eminenti, scritta in latino e greco, che quella Hyriam, che credi fosse il tuo paese, non è più antica di Brindisi, perché si legge che Brindisi fu abitata e posseduta dai Cretesi prima della morte di Minosse; tu, poiché non hai alcun autore, anche se pensi di averne uno, devi credere che quegli autori eminenti debbano avere più credito di te, e che la tua sia una palese menzogna, poiché non potrai mai dimostrare che il tuo il paese è più antico di Brindisi.

Tu, mio prudentissimo Mario, hai sentito dalle sacre lettere che i cuori dei re sono nelle mani di Dio e che le decime della Chiesa sono pagate per diritto divino. E quando i re Guglielmo, Tancredi e Ruggero ordinarono più volte che gli Oritani pagassero tutte le decime all'arcivescovo di Brindisi, chi non vede che, per

autorità di Dio, Oria era soggetta a quell'arcivescovato. Tu hai detto che si sono sempre svolti due pontificati, nessuno dei quali soggetto all'altro: non vedi che menzogna hai divulgato?

Tu, mio sapientissimo Mario, non ignori che i sommi pontefici sono vicari di Cristo, ai quali fu detto: "chi ascolta te ascolta me", e quando i dieci sommi pontefici si espressero in venti decreti (che crediamo tu abbia letto, avendone visti alcuni riassunti di tua mano) dicendo che la Chiesa di Oria era soggetta alla Brindisina, non capisci che Cristo ha udito ciò che tu hai udito da loro? tanto più che la stessa cosa hanno comandato coloro il cui cuore è nelle mani di Dio: se infatti i cuori dei re sono nelle mani di Dio, così sono anche i cuori dei sommi pontefici, e più numerosi sono coloro che hanno affermato che la Chiesa di Oria è soggetta alla Brindisina, tanto più vere sono le cose che hanno detto. Chi, dunque, si oppone con le parole a coloro che agiscono al posto di Cristo e a coloro il cui cuore è nelle mani di Dio, deve necessariamente essere un bugiardo e avversario di Cristo.

I Romani, secondo Virgilio, avendo fatto cose eccellenti, avendo sconfitto nemici, catturato città, conquistato regioni e sottomessi popoli, eressero un idolo nella città di Roma, che le genti di altre province dovevano adorare, e distogliere lo sguardo da quello indicava la defezione dall'Impero Romano. Tu, Mario mio ingegnoso, proponesti che il tuo paese, senza alcuna cosa brillantemente compiuta, senza città e

province conquistate e senza popoli sottomessi, fosse guardato con la massima ammirazione da tutti, come la potente sede dei re messapi, a capo dell'impero di tutte le nazioni, popoli e tribù (alle quali hai avuto cura di inviare le tue lettere, in tutta Europa e quasi in tutto il mondo).

Satana cercò nel deserto di farsi adorare da Cristo, promettendo che, se lo avesse fatto, gli avrebbe dato tutti i regni del mondo. Tu, senza fare promesse, hai fatto adorare, con la dolcezza delle tue parole, l'idolo della tua patria non da un solo uomo, ma da tutti gli uomini più saggi di Italia, Spagna, Francia, Germania e quasi di tutto il mondo, con le tue lettere lì pubblicate; e se tutta questa gente credesse alla tua menzogna, tutti adorerebbero l'idolo del tuo paese, affinché quello spirito eccitasse anche me, che ho smascherato a tutti questa impostura, affinché tutti possano riconoscere la verità. Ti preannuncio infine che, in espiazione di tanti insulti, gli Oritani prima ti pregheranno e poi ti costringeranno contro la tua volontà a stracciare quelle lettere, affinché non appaiano essi stessi empi, sacrileghi e dispregiatori dei santi. I pontefici e i cittadini di Brindisi ti esortino invece a pubblicare quelle lettere, affinché i giusti e gli ingiusti non siano da voi falsamente giudicati, né i più dotti e coloro che si oppongono ai tuoi scritti siano considerati bugiardi. Il re Filippo, a nome e nella dignità dei re defunti, e il sommo pontefice Pio, a nome degli altri sommi pontefici e di Cristo, ti comandino di bruciare quelle

lettere, affinché i loro predecessori non siano ritenuti empî, ingiusti e bugiardi, avendo tante volte, con tanti diplomi e con decreti quasi infiniti, dichiarato che la vostra chiesa è soggetta alla chiesa di Brindisi.

Dimmi dunque, mio circospettissimo Mario, per quale accordo il re Filippo e il sommo pontefice Pio V, che hanno emesso tanti giusti decreti e diplomi, o altri giudici incorruttibili, dovrebbero revisionare quelle sentenze e decidere per voi che sia da preferire la chiesa oritana alla brindisina, o pensare che la vostra libertà possa essere rivendicata? Credi tu che i re siano così rozzi, e i sommi pontefici e i giudici così inesperti, da non vedere che se al terzo decreto non è lecito ricorrere, tanto meno lo è ai successivi, quasi infiniti? Sbagli, mio Mario, se credi che il re, il sommo pontefice o i giudici, da te tacciati di ingiustizia, ti grazieranno, soprattutto quando vedono che la cosa è stata dichiarata apertamente da tanti altri re e sommi pontefici; sicché, gli uomini più mansueti non potranno non stupirsi grandemente, del perché tanti re e sommi pontefici poterono sopportare la disobbedienza e la riluttanza degli Oritani. Nel frattempo mi auguro che gli Oritani, tenaci nel difendere i loro diritti, conoscendo la verità e fiduciosi nei nostri confronti, perseverino nella nostra fede.

Tu ritieni giusto essere annoverato tra gli uomini più dotti, essere recensito tra gli uomini buoni, ed essere definito uno dei più saggi ed abili oratori. Ma, mio dottissimo Mario, poiché desideri essere annoverato tra

i dotti, non avendo mai scritto ciò che loro hanno scritto? Soprattutto Stefano nel De Urbibus, Eustachio, Dionisio, Plinio, Tolomeo e il dotto Barbaro. Sarebbe davvero vergognoso dire che tu abbia ignorato questi grandi uomini; e molto più vergognoso affermare di averli nascosti, per indurre altri in errore; perché non si addice al saggio ingannare e mentire per il proprio tornaconto; poiché, se fosse lecito ad altri, non lo sarebbe a te, cristiano, prete, vecchio e uomo meritevole della nostra repubblica, soprattutto perché tu, cristiano, hai letto, tra le etnie, del mitico anello di Gige, di cui Cicerone raccontava nel De Officiis che, se un uomo saggio potesse nascondere dei e uomini, egli non dovrebbe fare nulla contro la legge, ma dimostrare la propria integrità, preferendo l'onestà alla segretezza, e non dovrebbe nemmeno pensare ciò che non ha osato professare. Ma tu, per quale accordo respingesti l'anello di Gige e, nel desiderio di lode, pronunciasti tante testimonianze, totalmente estranee alla verità? E hai chiesto di registrare le tue lettere, affinché non solo i presenti ma anche i posteri potessero leggerle.

E per quale accordo risplenderemmo nelle tenebre con te, che hai voluto ingannarci nella luce più splendente? Come avresti potuto astenerti da pensieri illeciti, tu che non hai potuto astenerti neppure da scritti estranei alla verità? Quindi, tu hai scritto queste cose, perché ti sembravano oscure, e credevi che nessuno potesse scoprirne l'impostura. Hai cambiato il tuo

nome, dei tuoi fratelli e del tuo Paese? E il mio cognome, che ti avevo scritto spesso, e tu ugualmente mi avevi risposto; quindi cosa hai deciso di cambiare?

Tu, mio integerrimo Mario, credi di esserti comportato come un brav'uomo? Mentre tagliavi la testa delle lettere che mandavi ad alcuni, e ad altre tagliavi la coda, e in altre inserivi ciò che non era mai stato scritto, e sopprimevi altre lettere, per meritare le lodi. E per imprimere un segno duraturo di rimprovero, hai avuto cura di stamparlo in bronzo. Non potrebbero rimproverarti di falsità? Aderiscono invece ai tuoi archetipi, scritti di tuo pugno, nonostante tu sia stato abbondantemente rimproverato da te stesso e dal giudice supremo, e non vogliono altro testimone o giudice della loro integrità oltre a te e al supremo veggente di tutte le cose; e la tua coscienza, sebbene non ti sia più familiare, può accecare la loro mente. Mi dispiace però che, se sarai perdonato da tutti, non lo sarai mai da chi ha sbagliato, a meno che la soddisfazione non derivi dal pentimento.

Questo è, mio saggissimo Mario, quanto avevamo di Brindisi e di Oria, e delle cose di entrambe, e abbiamo potuto spiegarti le principali. Ma, abbiamo deciso di non tacere qui, una cosa che Plinio pubblicò nel libro trentatreesimo, quando disse: "gli specchi di Brindisi erano i migliori". Tu hai capito, e anche noi, che in questo momento dovremmo occuparci di cose migliori e più lodevoli; per cui, se qualcuno si guarda,

consideri quando Alciato, che era molto abile nel conoscere sé stesso, usò la metafora dello specchio; vedrà così facilmente nel suo volto i lividi, le rughe, le macchie e la sporcizia, e tutto ciò che gli altri vedono in lui, lo vedrà anche in sé stesso. Questa epistola è davvero uno specchio mirabile, anzi una pietra di paragone, in cui contemplare la tua immagine e quella dei tuoi, della gente del tuo paese, dell'antichità, dei re della Messapia, della loro sede più potente, del suo vasto impero, delle opere, delle armi, della lingua, le leggi, del pontificato, della sua dignità preminente, della libertà per la quale hai pensato di combattere con noi, dell'iniquità con cui hai pensato di cospargerci, per difendere la tua fede e la tua integrità. Ma, poiché non hai offeso noi, ma te stesso e i tuoi, ti perdoniamo volentieri questa ingiuria; e se tu ci avessi offeso ti avremmo perdonato ugualmente, perché abbiamo imparato, non solo dai cattolici, ma dalle etnie e dalle più alte autorità, che niente è più lodevole e più degno della clemenza e della pacificazione. Anzi, è tanto lontana da noi la sottomissione a voi, o il fatto che ci hai tacciati di iniquità, che siamo indotti a ringraziarti, perché non solo hai alzato questi pungiglioni per proteggerci e per confutare i tuoi, ma ci hai osteggiato tuo malgrado. Perché tu avevi disposto ogni cosa in modo tale e avevi decorato ogni cosa in modo così bello, che non ci saremmo mai accorti di questa impostura, se non avessi spinto nei nostri fianchi gli speroni dell'iniquità; e da ciò

abbiamo tratto un grande vantaggio; poiché tutte queste cose nascoste sono venute alla luce per quel tuo impulso. Né è sorprendente che ciò sia accaduto in un modo molto diverso da quello che pensavi, perché questo è ciò che solitamente accade alle api, quando pungendo gli altri lasciano gli aculei nelle ferite inferte, e con gli aculei perdono la vita. E così, come le api, anche tu forse perderai quella lode e quell'autorità, allora cercherai di rubarle di nascosto agli altri. Pertanto, se sentirai un po' di amarezza nel confutare o confermare i nostri argomenti, crederai che ciò sia stato fatto non per offendere te e i tuoi, ma per difendere la nostra causa. Anzi (con la massima nostra gentilezza d'animo) siamo stati attenti, quando tu ci hai inflitto delle offese, a non infliggerne alcuna a te, a meno che tu non avessi deciso di respingerle. Ma, citando i pareri degli uomini più dotti, dei re e dei sommi pontefici, e ripetendo le tue stesse parole, citandoti come autore, abbiamo prodotto un testimone e nominato un giudice, e abbiamo accettato volentieri le tue scuse, perché non volendolo hai colpito te stesso e il tuo popolo, che avevi intenzione di difendere;

ma questo è ciò che spesso accadeva anche ai più forti gladiatori, i quali, sebbene avessero, come te, una splendida spada, affilata da entrambi i lati, desiderando colpire gli altri, colpivano per errore loro stessi, e talvolta uccidevano i propri. Ma tu, mio dolcissimo Mario, d'ora in poi potrai valutare quanto sia gradito alla natura e gradito a Dio, vedere qua e là le api in

attesa della morte, quando lasciano i loro pungiglioni nelle altrui ferite. E avrai sentito dire che Golia, il gigante più devastante, fu ucciso con la sua spada, e che un pastore, disarmato e inesperto nella guerra, vinse oltre le aspettative di tutti. Tu, mio Mario, leggi ciò che scrivesti del tuo paese e vedi quanto accordo vi sia con la verità; e considera che, se si deve rendere conto delle parole oziose, che cosa si dovrebbe fare delle falsità e delle testimonianze letterarie tramandate?

Perciò ti esorto, circospettissimo Corrado, ad essere prudente, finché ti resta vita (per diventare saggio), e a purgare i tuoi scritti dalle menzogne, e a non rivendicare ciò che ti è estraneo, a dare a ciascuno il suo, e a far corrispondere al vero tutto ciò che hai scritto, perché, come dice Cicerone: "di solito si richiedono virtù, integrità e onestà in una persona, non volubilità del linguaggio, non arte, non scienza". Bada dunque che gli altri, vedendo che quelle cose sono estranee alla verità, non credano che tutto ciò che hai scritto sia falso, e così con la scienza tu perda in questa vita il nome di uomo buono, e nell'altra ti siano inflitte le punizioni più severe per la falsità, il furto, l'ambizione e l'amore trascurato. Altrimenti, poiché ci interessa molto che la verità di queste cose sia riconosciuta da tutti, faremo in modo che chi leggerà i tuoi scritti possa leggere anche i nostri. Allora, non una, ma le tante sentenze, prima riportate, del dottissimo Barbaro e di tanti re e tanti sommi pontefici dell'antichità, verranno lette ad alta voce; e coloro che

ti seguivano, per la dolcezza delle tue parole,  
ritorneranno subito a noi per riconoscere la verità.  
Ti saluto.

Brindisi, dicembre 1567.



L'Epistola apologetica ad Quintum Marium Corradum è la più antica (1567) trattazione storica, che si sia conservata, riguardante la città di Brindisi; essa nasceva dalla necessità di rispondere alle provocazioni dell'umanista Quinto Mario Corrado di Oria, intorno alla pretesa indipendenza della diocesi di Oria rispetto a quella di Brindisi e alla presunta maggiore importanza che Oria avrebbe avuto nel passato nella regione salentina. Ne scaturì un libretto polemico contenente anche una digressione sulla storia della città di Brindisi, dalla fondazione mitica ad opera di Brento fino alla metà del Cinquecento, che risulta una fonte preziosissima per quanti si vogliono avvicinare alla storia brindisina.

Luciano Ancora è nato a Brindisi il 10 maggio del 1941.

Si è laureato in Fisica all'Università di Lecce.

Negli anni 60 e 70 ha lavorato nell'industria meccanica brindisina, occupandosi di progettazione esecutiva di manufatti ed apparecchiature per impianti industriali. Negli anni 80 e 90 ha curato il management della costruzione di alcuni importanti impianti ecologici per le centrali termoelettriche di Brindisi Nord e Sud e di un impianto di dissalazione dell'Ansaldo destinato agli Emirati Arabi.

Hobby: astronomia, storia di Brindisi, divulgazione scientifica, scacchi.

Libri e papers: Internet Archive – advanced search, creator: Luciano Ancora